

# LA RESISTENZA

NELLA ZONA OPERATIVA  
DELLA  
«BRIGATA RISORGIMENTO»

*(Pievese, Castiglionesese e dintorni)*

a cura di:  
SOLISMO SACCO

EDITORIALE UMBRA



LA RESISTENZA  
NELLA ZONA OPERATIVA  
DELLA  
«BRIGATA RISORGIMENTO»

*(Pieve, Castiglione e dintorni)*

a cura di:  
SOLISMO SACCO

EDITORIALE UMBRA





## NOTA DELL'AUTORE

Ricevuto l'incarico di scrivere la «Storia della Resistenza e della lotta partigiana» in questa nostra zona del sud-ovest Trasimeno, essendone io qui stato al centro, prima come perseguitato dalla dittatura fascista e poi come organizzatore clandestino della lotta partigiana, mi accingo a farlo avendo già un preciso quadro di come dovrà essere esposta tutta la materia da trattare e raccogliere in un libro che sia accessibile e chiaramente comprensibile a tutti i lettori, specie se giovani che, non avendola conosciuta per non averla vissuta, non sanno cosa è stata veramente la Resistenza.

La lettura di questo libro li aiuterà a capire meglio e ad avere la esatta conoscenza dello spirito della Resistenza e i suoi valori, e di ciò che fu e perché vi fu la lotta partigiana anche qui da noi e come si è concretizzata nei fatti, ed in quale situazione reale del Paese e locale, si svolse questa gravissima esperienza che dovette vivere il nostro popolo, sotto il feroce controllo dell'occupazione tedesca e nel disastroso epilogo della guerra fascista che travolse tutto, passo a passo, il nostro Paese e il nostro popolo, diviso non solo territorialmente ma anche nelle idee e nei sentimenti e perciò culturalmente e politicamente.

Questo libro si compone di tre parti: La 1<sup>a</sup> e la 2<sup>a</sup> parte già esistono, scritte in fogli separati a suo tempo, tanti anni fa, nelle relazioni fornite nel 1945 dai responsabili e comandanti delle «bande» e gruppi partigiani di questa zona, e dal Comando della «Brigata Risorgimento» che le collegava, relazione anch'essa fornita alle autorità politiche e militari del tempo; ed inoltre nella breve storia da me scritta e fornita in occasione del «Ventennale della Liberazione» e pubblicata nel 1965, anche se mutilata, in opuscolo dei «Quaderni della Resistenza» dall'Istituto Umbro di Studi e Ricerche sulla Resistenza e Storia contemporanea.

Si è trattato per me, adesso, soltanto di riprendere e coordinare in forma corretta questo materiale di archivio, utilizzandolo nella sua sostanza genuina ed anche nella forma, specie la breve Storia sulla Resistenza in questa zona, trascrivendola integralmente (senza correzioni e mutilazioni) così come io la scrissi oltre venti

anni fa. A questo materiale storico di archivio che compone le prime due parti di questo libro, ho ritenuto utile aggiungere una terza parte, fatta di testimonianze dirette scritte dai protagonisti (da alcuni dei protagonisti ancora in vita), avendo io avuto cura, conoscendole per la mia qualità di controllo politico della Brigata, di controllare rigorosamente le verità scritte, sia per la mia ancora lucida memoria che per i documenti reperiti nell'archivio della Sezione A.N.P.I. di Moiano (molti dispersi) o da copie da me conservate.

Dunque il libro è così composto:

PARTE 1<sup>a</sup>: STORIA DELLA RESISTENZA.

PARTE 2<sup>a</sup>: DOCUMENTAZIONI UFFICIALI.

PARTE 3<sup>a</sup>: TESTIMONIANZE DI PROTAGONISTI.

Per la presentazione del libro ho ritenuto sufficiente e sempre valido e calzante quella che io scrissi 20 anni fa per la piccola Storia della Resistenza che è qui la 1<sup>a</sup> parte; vi ho aggiunto solo la chiusura, necessaria avendo utilizzato ora quello scritto per la presentazione di questo libro ben più completo a testimonianza rigorosa della partecipazione attiva della parte migliore delle nostre popolazioni ad un tragico periodo della storia del nostro Paese, per riconquistarsi libertà, indipendenza, democrazia e Repubblica.

Sono certo di aver contribuito con questo mio lavoro a documentare una verità storica incontrovertibile, quale ricco patrimonio da lasciare ai posteri.

*Solismo Sacco*

## PRESENTAZIONE

La Sezione A.N.P.I. di Moiano su richiesta dell'Istituto Umbro Studi sulla Resistenza mi dette l'incarico in occasione del «Ventenale», essendo io stato qui al centro dell'organizzazione e il controllo politico, di scrivere la storia della Resistenza in questa nostra zona sud-ovest del lago Trasimeno, dove è esistita nella realtà la Resistenza e la lotta partigiana, che è esplosa nel corso della seconda guerra mondiale scatenata dai fascismi europei, dopo la caduta della dittatura fascista il 25 luglio 1943 e dopo l'8 settembre, che divise l'Italia in due e la mise alla mercè dell'invasore tedesco che la occupò militarmente e vi condusse la sua guerra contro le Armate alleate che, dopo Stalingrado, erano ormai vittoriose in tutti i fronti europei. Per l'Italia la guerra d'aggressione fascista, negli ultimi due anni si trasformò in guerra di liberazione, a cui partecipò tutta la parte più cosciente del popolo italiano, specie la gioventù, non solo per sottrarsi alle chiamate fasciste al servizio dell'invasore tedesco, ma anche per cacciare lo straniero dal suolo d'Italia e per distruggere il fascismo, responsabile della rovina del nostro Paese. Non poteva mancare in questa zona, ricca di storia del movimento e delle lotte dei lavoratori fin dall'inizio di questo nostro secolo, un risveglio civile e patriottico, ma legato ai valori della libertà, dell'indipendenza e anche della giustizia sociale, dopo la terribile prova subita dal nostro popolo della dittatura fascista, che fu la repressione più dura e brutale della classe borghese dominante. Pochi uomini, mai piegati dal fascismo nonostante le persecuzioni, gli arresti e la fame, rimasero simbolo di libertà e di lotta e ad essi guardarono i lavoratori, le madri e i giovani nel terribile frangente che la storia ci impose dopo l'8 settembre. Tutti seppero scegliere la strada giusta indicata specialmente da noi comunisti, della lotta armata per riconquistare la libertà, l'indipendenza e il diritto alla vita, nella democrazia che volevamo progressista.

L'impegno in questa lotta spettava a noi comunisti, antifascisti da sempre, anche se perseguitati, e perciò dovevamo essere non solo presenti nella ormai inevitabile lotta, ma toccava a noi

guidarla sul terreno giusto, politicamente e storicamente, per riguadagnarci insieme alla libertà, la indipendenza del nostro Paese, per poterlo ricostruire sul terreno nuovo della democrazia popolare, ristrutturata e riformata in senso socialista. Questo compito ci spettava non solo di diritto ma di dovere, ed è in questo senso che abbiamo condotto tutto il nostro lavoro politico e organizzativo della lotta, per dare il nostro apporto e contribuire nella misura e con i mezzi che la situazione ci consentiva, a superare le difficoltà e le incognite che la lotta stessa ci imponeva. Per questo, legati (allora a nostra insaputa), col centro clandestino del Partito in Roma, ma anche mossi dalle nostre idee, dalle nostre coscienze politiche, dal nostro senso critico e dai nostri giudizi sullo sviluppo degli avvenimenti storici che si svolgevano dinnanzi a tutti noi, sia il ten. Alfio Marchini di Roma ma originario di qui (figlio di Sandro), sbandato dall'esercito, che io Sacco Salismo seppur schedato politico, amici e compagni, ci impegnammo in maniera concreta nella lotta, organizzando in questa nostra vasta zona del sud-ovest Trasimeno, ove io avevo molti addentellati politici, la Resistenza in funzione antitedesca e antifascista. Alfio, al bosco «Luca», dopo il suo impegno nei GAP di Roma, si dislocò in Umbria per i collegamenti, anche con la Toscana, facendo base della sua azione proprio a Moiano, suo paese di origine e dove stavo io (Sole), valido punto di appoggio per orientare la gioventù (i militari sbandati o renitenti) nella resistenza armata, cioè nella lotta partigiana. Questo facemmo come comunisti, ma prima ancora come patrioti, senza mai anteporre la nostra sicurezza personale, anzi in continuità compromessa giorno dopo giorno, nella gravissima situazione determinatasi con il fascismo repubblicano servo dei tedeschi nella guerra e le sue inesorabili e barbare leggi ed arbitri, condotta sul corpo del nostro Paese. Tutto fu fatto per contribuire alla lotta, ma al tempo stesso conducendola in modo da ricondurre e contenere anche nel tempo i rischi, le sofferenze, le rovine e il contributo di sangue, inevitabile in questi terribili frangenti. La presenza dei partigiani sul Monte Pausillo e nella zona a nord ha avuto un peso importante nello sviluppo della guerra in questo settore del fronte, dove si è svolta la famosa seconda «battaglia del Trasimeno» della storia che, seppur durata 15 giorni per l'accanita resistenza tedesca nella pianura, è stata enormemente accorciata per non aver noi consentito ai tedeschi di arroccarsi nella posizione strategica della nostra montagna il Monte Pausillo. La lettura delle documentazioni contenute in

questa pubblicazione chiarisce questa verità storica vissuta dalle nostre popolazioni.

Ora, dunque, in occasione del quarantesimo della Liberazione si è deciso di dare alle stampe la «Storia della Resistenza» di questa nostra zona, pura e genuina come è stata, completando il volume con alcune testimonianze di partigiani protagonisti di quella lotta vissuta in prima persona, perché sappiano e serva ai giovani.

Molte testimonianze si sarebbero potute ancora raccogliere: di protagonisti ancora in vita ma dispersi nel resto d'Italia e anche all'estero, di altri tra i più validi e decisi nella azione ormai morti. Di questi non possiamo qui riportare le dirette testimonianze, seppur tra le più significative per i fatti incontrati; posso soltanto, io che li conosco ricordare alcuni nomi da «Dero» (Adero Mezzetti), ad «Alberino» (Graziano Marcacci) partigiani della zona di Moiano, a Terzilio Tanganelli partigiano della «banda» di Panicale morto in una azione partigiana presso la località Panicarola.

A tutti questi oscuri combattenti per la libertà, vivi e morti, i cui nomi risultano nel «ruolino» della Brigata Risorgimento del Monte Pausillo comandata da «Luca» e nei documenti successivamente rimessi alle autorità del tempo, va il mio e il nostro saluto per aver costituito una forza ideale e politica, oltre che militare, nei dieci mesi della lotta armata, e successivamente una gagliarda forza politica cosciente, inquadrata nelle elastiche strutture del P.C.I.. Tutti gli scritti qui pubblicati sono autentici, rispondenti alla verità vissuta. Per queste ragioni credo sia stato giusto dare alla stampa questa modesta opera che la ricorda.

Solismo Sacco





PARTE I  
STORIA DELLA RESISTENZA



## LA RESISTENZA NELLA ZONA OPERATIVA DELLA «BRIGATA RISORGIMENTO»

*(Pievese, Castiglionese e dintorni)*

### LE RAGIONI SOCIALI

Scrivere sulla Resistenza nella nostra zona che comprende i comuni di Città della Pieve, Monteleone, Piegaro, Panicale, Paciano, e Castiglione del Lago, non può farsi in maniera storicamente comprensibile se non allacciandoci preminentemente alla storia delle lotte dei lavoratori e quindi alla vita e allo sviluppo dei partiti che si richiamano agli ideali socialisti che sono stati alla base di quelle lotte, muovendo i lavoratori sul piano politico e sindacale per le loro rivendicazioni di classe.

È quindi necessario ed inevitabile richiamarsi alla nascita ed allo sviluppo del movimento proletario, al suo affermarsi ed irrobustirsi sotto la guida del vecchio Partito socialista che costituì dapprima il nucleo catalizzatore delle aspirazioni e delle speranze degli umili per un miglioramento delle loro tristi condizioni economiche e sociali, e divenne poi il lievito fermentatore della loro volontà di lotta nello sforzo per scrollare di dosso l'ignavia e la rassegnazione che dominavano le masse e ne permettevano più agevolmente il loro sfruttamento esoso da parte della classe degli agrari che senza scrupoli dominava con sistemi pressoché medioevali, nello scorcio del secolo passato e agli inizi del novecento.

La miseria che regnava sovrana sulle grandi masse dei lavoratori dei campi e delle altre categorie comunque legate alla economia agricola (contadini, braccianti, ed artigiani), si accompagnava all'ignoranza, all'analfabetismo che raggiungeva percentuali eccessivamente alte, ed insieme costituivano la sorte inevitabile degli uomini che dovevano vivere nella fatica, nel servilismo e nella paura.

Le casate dei signorotti locali dominavano incontrastati e da padroni assoluti non solo delle loro terre, ma spesso anche delle famiglie che vivevano in queste terre, senza alcuna libertà, dovendo eseguire a puntino senza discutere tutti gli ordini del padrone,

soggiacendo alla sua volontà persino nei rapporti tra le famiglie e tra gli individui della stessa famiglia, cioè con interferenza nelle cose private delle famiglie mezzadrili. Si giungeva persino ad influire nella loro composizione, «consigliando» i matrimoni e l'aumento della figliolanza per «fare meglio» il podere, nella scelta di quali ragazzi mandare a scuola ed altre forme intollerabili di intervento nella vita privata delle famiglie che costituiva veramente il «giogo morale» di cui erano caricati specialmente i lavoratori delle campagne, ma che si rifletteva inevitabilmente anche tra gli altri strati di lavoratori. Alla formazione e al mantenimento di questo stato di cose contribuiva anche la chiesa, specie attraverso la confessione e il ricatto spirituale. Questo stato di cose costituiva l'atmosfera in cui dovevano vivere le masse dei diseredati nelle campagne, nei villaggi e nei paesi dove il palazzotto del «padrone» rappresentava tutto: il potere, la forza, il diritto, epperò costituiva anche la speranza e la paura degli umili e degli oppressi, i lavoratori. In queste condizioni, per loro la legge era soltanto la volontà del padrone.

Così era un po' ovunque nelle zone agricole, ma specialmente in quelle a conduzione mezzadrile del centro Italia. Così era anche nelle nostre zone e nei nostri Comuni, specie nel Castiglionesse, ove imperversavano i signorotti locali, dai nobili in decadenza epperò maggiormente virulenti, ai nuovi borghesi bramosi di gonfiare rapidamente le proprie fortune, aumentando comunque lo sfruttamento dei lavoratori attraverso il consolidamento del loro stato di subordinazione.

La continua situazione debitoria di tutte le famiglie contadine, gli obblighi, i fondi di garanzia, gli oneri relativi al bestiame o al seme, le opere obbligatorie ecc. costituivano le remore che bloccavano ogni possibilità di un sia pur minimo progresso dei lavoratori e questa situazione si rifletteva non solo sulla arretratezza dei mezzi di produzione ma anche dei rapporti «proprietario-lavoratore» e in definitiva influiva in maniera determinante sullo stato della economia agricola e sulle condizioni di vita, stagnanti nell'arretratezza, delle masse lavoratrici.

Le cose spinte così agli estremi ai loro danni, i fievoli echi delle lotte dei lavoratori di altre zone più avanzate che giungevano fin qui, la volontà di riscatto che era latente nella parte migliore delle masse con l'andar del tempo finirono per creare anche tra i lavoratori di queste zone non più soltanto scontento, inquietudine, agitazione, ma, per iniziativa di pochi uomini di idee più

avanzate e di maggiore coraggio civile, anche le condizioni per unirsi nelle Leghe di resistenza.

La parola nuova del socialismo si faceva faticosamente strada e la recente costituzione del Partito socialista infondeva speranza, entusiasmo e forza per muoversi nella direzione della lotta organizzata.

È degli ultimi anni del secolo scorso e dei primi del Novecento la costituzione delle prime Sezioni socialiste in queste zone che prendevano lo spunto da altri paesi più avanzati: così nella vicina Chiusi dove la vecchia Sezione repubblicana si era trasformata in Sezione socialista appena dopo il congresso di Genova del 1892, e a Città della Pieve ove la Sezione socialista nacque nell'anno 1893, sia per l'influenza della vicina Chiusi e sia per la presenza del giovane medico orvietano Braccio Braccini che fece proseliti specie tra gli artigiani.

Nell'inverno dell'anno 1894 sorse anche nel Castiglionesse e precisamente a Vaiano ad iniziativa di un certo «Riccio» (Giulio Cozzi coltivatore diretto) la prima ed unica Sezione socialista del Comune, che ebbe vita difficile negli anni '90 e suscitò lotte brillanti di contadini nei primi anni del nuovo secolo.

La politica e quindi la reazione dei Governi Crispi e Pelloux, verso la fine del secolo aveva quasi disperso anche qui il giovane movimento socialista, ma nello scorcio del 1900 la ripresa vide il risorgere di questa sezione ad iniziativa del giovane artigiano Benito Sacco che era stato uno dei fondatori nel 1894 della sezione stessa.

Nella vicina Moiano del Comune di Città della Pieve, ad iniziativa dei giovani operai Dante Lombroni e Alessandro Marchini e del calzolaio Benito Sacco di Villastrada si costituì un'altra Sezione socialista nell'anno 1900 che si affiancava a quella già esistente nel capoluogo Città della Pieve, anch'essa in ripresa dopo la bufera reazionaria, assieme a quella di Chiusi nella vicina Toscana ove più vivace era la volontà di rinnovamento delle masse lavoratrici. Ed è sotto la spinta e la guida di queste sezioni socialiste, affiancate dall'azione animatrice di Francesco Ciccotti della Federazione di Orvieto, che fiorirono le Leghe di resistenza dei contadini e dei braccianti e che furono impostate e condotte spesso alla vittoria le più urgenti lotte per le rivendicazioni dei lavoratori. Queste lotte condotte tra alti e bassi durante il primo lustro del nuovo secolo, spesso aspre e difficili, con scioperi nei campi e nelle aie, sfociarono finalmente e si conclusero nel 1906

con la conquista da parte dei contadini della «Apoca colonica» cioè del primo contratto mezzadrile che sanciva, insieme al diritto di contrattazione, anche le conquiste più consistenti del «seme e la collaia», cosa che permise di scrollare dalle spalle dei contadini il peso economico di una condizione atavica di spirito nettamente medioevale.

A queste lotte parteciparono anche le masse contadine dei nostri comuni sotto la guida di alcuni capi locali che si rivelarono validi dirigenti politici e sindacali: a Città della Pieve Arduino Fora, a Moiano la coppia Lombroni-Marchini e nel Castiglione Benito Sacco che, in collegamento con i moianesi, riuscì a rompere il fronte della paura che regnava qui più che altrove e a smuovere i lavoratori di tutto il vasto comune (13 frazioni), ove la lotta assunse forme vivacissime specie nelle frazioni di Villastrada e Vaiano di più diretta influenza della Sezione socialista.

Gli echi di queste lotte dei contadini giunsero nella zona circostante e mossero, anche se con minor forza, i lavoratori dei comuni vicini di Panicale, Paciano e Piegaro e ciò con l'appoggio stimolatore dei moianesi, che costituirono per vari anni l'epicentro del movimento dei lavoratori della zona.

Le vittoriose lotte sindacali si completarono in quegli anni e negli anni successivi con quelle conseguite alle elezioni politiche ed amministrative con la conquista per la prima volta del collegio uninominale di Orvieto (Trapanese) e per i Consigli comunali: nell'anno 1910 a Città della Pieve conquista totale della minoranza, nel 1914 conquista del comune e a Castiglione del Lago conquista di un seggio di minoranza, l'unico strappato alla coalizione dei ricchi, (Pompilio Chionne consigliere socialista di Villastrada).

Mentre nel Pievese e specialmente a Moiano le organizzazioni dei lavoratori (Sezioni socialiste e Leghe) mantenevano la loro forza ed influenza, nel Castiglione vi fu un affievolimento organizzativo sia politico che sindacale, e ciò coincise con il cambiamento di residenza del segretario della sezione di Villastrada Sacco, che si trasferì a Moiano, nel 1911 dove divenne il nuovo Segretario di quella vitale sezione, incarico che tenne insieme ad altri di carattere amministrativo (assessore comunale) fino a dopo l'avvento del fascismo.

È a Moiano che praticamente si era concentrato il gruppo più attivo e capace dei dirigenti popolari della vasta zona e da qui partivano gli stimoli vitali del movimento socialista e delle rivendicazioni dei lavoratori, dalla condanna della guerra in Libia e della



prima guerra mondiale, alle lotte per la conquista di migliori condizioni di vita dei contadini e per miglior salario e piena occupazione dei braccianti.

La guerra 15-18 affievolì ma non spense la forza ideale del socialismo, lasciando pressoché intatte le strutture organizzative del movimento socialista specie in Moiano, e alla fine della guerra ciò permise una rapidissima ripresa di tutto il movimento che, con una spinta vivacissima sull'esempio di questa rossa frazione, dilagò nei paesi e campagne dei comuni circostanti, rifiorendo di nuovo con una nuova forza politica, simile a quella del primo decennio del secolo. Anche nel Castiglione si ricostituì la vecchia sezione socialista di Villastrada e se ne costituirono altre nuove, oltre alle Leghe contadine ed operaie in tutto il suo territorio. Questa nuova forza, per la vasta zona che interessava, andava ad aggiungersi alle altre esistenti e più robuste del Pieve con Moiano alla testa che vedeva ancora al lavoro i vecchi dirigenti Sacco, Marchini e Lombroni. A questi si aggiunsero altri validi collaboratori nel Partito e alla testa delle Leghe: Cesare Cerri per i braccianti e Virgilio Giovagnola per i contadini ed altri ancora nelle altre organizzazioni e associazioni economiche e popolari che erano sorte sulla scia del movimento socialista. In tutta la zona fiorì anche un forte movimento giovanile socialista sotto la guida del giovane Solismo Sacco, figlio del segretario della sezione di Moiano, che poi divenne un perseguitato politico ed uno dei più colpiti dal regime fascista, oltre che dalla violenza squadrista e poliziesca che consumò contro di lui la notte 15 marzo 1924 una pesante aggressione che gli lasciò gravi lesioni personali.

In questa ripresa, tutte insieme le forze politiche e sindacali nominate caratterizzarono le vivaci e valide lotte delle masse lavoratrici di questa zona nel biennio 1919-1920. Lo sviluppo complessivo del movimento assunse un aspetto ed una forza tale, che si determinò la necessità di seguirlo più da vicino ed in modo più organico; ciò avvenne con la costituzione di un centro direttivo per la zona (come una sotto-federazione) che ebbe a suo segretario Benito Sacco, col compito di coordinare tutto il movimento politico e sindacale.

Senza dire i numerosi episodi delle lotte combattute, da quelle politiche (elezioni) a quelle sindacali, il cui aspetto più vistoso furono gli scioperi del bestiame del 1920, basterà ricordare che l'aumentato livello della coscienza di classe dei lavoratori aveva sviluppato anche la loro coscienza politica.

## LE RAGIONI POLITICHE

Nella crisi sociale e politica che scosse l'Italia in quel primo dopoguerra e nella crisi di orientamento che si determinò nel seno del Partito socialista, le sezioni del pievese e degli altri paesi vicini furono «unitarie» ma «terzine», cioè della corrente terzinternazionalista e non aderirono al concetto scissionista per non dividere e non disorientare le forze dei lavoratori di fronte alla imminente offensiva del padronato di cui si sentiva già il pericolo e si avevano evidenti e chiari segni premonitori anche localmente. Nel Castiglione invece le sezioni socialiste anch'esse «terzine» aderirono al concetto della scissione, con Villastrada per prima.

La primavera del 1921 che vide il nascere e il rapido dilagare della violenza fascista nei paesi e nelle campagne, anche qui registrò questo mostruoso aspetto della vita italiana in quell'infausto periodo.

La reazione agraria organizzò le sue squadracce raccogliendo la schiuma sociale nei paesi e ciò avvenne, si seppe, nel dicembre 1920 con una riunione segreta degli agrari tenuta in Castiglione del Lago. La teppa fascista fu raccolta nello stesso Castiglione ed anche in minore misura negli altri paesi della zona compresa Città della Pieve che dette sì una infame squadra di aguzzini fascisti, ma essi non osarono misurarsi con il popolo organizzato e si tenevano nascosti. Quando il confronto sul terreno della lotta armata si dovette fare alcuni mesi più tardi (aprile 1921), ciò fu possibile solo perché si fece concentrare nel Pievese e a Moiano i fascisti del Castiglione affiancati da elementi Perugini della «Disperata».

La preveggenza politica del piccolo gruppo dirigente di Moiano aveva per tempo provveduto per affrontare validamente la minaccia fascista con la costituzione di un «Comitato segreto di azione antifascista» (di cui fu membro anche lo scrivente) che elaborò un piano di difesa e di attacco contro le orde fasciste procurando i mezzi necessari ed utili allo scopo per dare loro la dovuta lezione. A ciò si univa la mobilitazione quasi permanente delle masse moianesi ed è questo stato di cose che non permise per ben 4 mesi alle squadracce di avventurarsi in quel di Moiano a compiere la minacciata «spedizione punitiva» che pure era l'obiettivo principale della reazione fascista per scardinare da qui la forza del movimento proletario di questa zona: quando con ritardo potero- no farlo, lo fecero con l'ausilio delle squadracce di fuori.

Va ricordato ad onore dei lavoratori moianesi la data del 10 aprile 1921 (domenica) quando, dopo lungo tergiversare e con voci spesso contraddittorie ed artefatte sulla consistenza delle squadracce per compiere la sospirata spedizione, i fascisti vennero con camion da fuori, armati con moschetti ed elmetti a compiere la bravata contro la Casa dei socialisti al villaggio Palazzolo, sede delle organizzazioni di lavoratori moianesi.

La presenza della moltitudine in parte armata, a presidio della sede, bloccò per varie ore i fascisti nella parte bassa del paese, sulla strada principale ove abitavano i padroni e i mangiasocialisti e solo quando la popolazione fu fatta allontanare con saggia preveggenza dal posto, solo allora i fascisti salirono a plotone affiancato e fucili imbracciati la strada fino alla Casa dei socialisti, seminando numerose sentinelle a guardia del camion e a protezione della strada per potersi rapidamente ritirare in caso di necessità. E così fu, perché nonostante il Comitato di azione avesse ritenuto di non mettere in atto il piano prestabilito, un gruppo nutrito di lavoratori che avevano seguito alcuni dirigenti (e anche il sottoscritto) saliti sulla collina che domina il villaggio, non resistette alla vista dei fascisti che dopo avere in tutta fretta iniziato la devastazione della Casa dei socialisti, si dettero a precipitosa fuga per paura di essere bloccati sul luogo del loro misfatto dalla collera popolare che già era esplosa alla sommità della collina denominata «Poggiobello», da cui di corsa scendevano i lavoratori armati per colpire la teppaglia fascista. Una nutrita sparatoria tra le due parti si svolse per tutto il percorso di circa 300 metri fino al camion che ripartì a fuga precipitosa, accolto nel resto del percorso tra il caseggiato e in aperta campagna dalle nutrite scariche dei fucili dei lavoratori che procurarono tra i fascisti numerosi feriti che furono medicati all'Ospedale di Chiusi. Tra i lavoratori nessun ferito.

I giorni che seguirono furono carichi di serie preoccupazioni per la inevitabile reazione fascista. Circolarono voci minacciose di un grande concentramento di fascisti e di uccisione dei capi socialisti; il concentramento fascista sarebbe stato preceduto da perquisizioni dei carabinieri. Nonostante ciò, l'allarme e la vigilanza tra i lavoratori e del gruppo d'azione erano tese al massimo e la settimana che seguì vide ancora la popolazione in massa presidiare la propria sede e i fascisti non si videro.

Si giunse così all'altra domenica 17 aprile 1921 in una tensione quasi drammatica e ancora la popolazione spontaneamente si

concentrò presso la sua sede, allontanandosene soltanto quando giunse l'informazione che 6-7 camions di fascisti erano diretti a Moiano, armati di tutto punto per compiere terribile vendetta. Di fronte a ciò la gente fu fatta ritirare fuori dal caseggiato e dalle strade e si sparpagliò sulle colline circostanti. I fascisti giunsero davvero e con la Disperatissima di Perugia con cinque camions provenienti da Città della Pieve, ove avevano devastato le sedi operaie e ucciso un lavoratore (Arturo Giovannini) e ferito gravemente un giovane dirigente socialista (Vittorio Borroni). La loro ira si scatenò contro la Casa dei socialisti che fu finita di devastare all'interno e all'esterno e furono dati alle fiamme infissi e mobili sulla piazza e dentro la stessa Casa. Gli spari dei fascisti per terrorizzare la popolazione (e forse anche per darsi coraggio), furono abbondanti ma contro i muri o il cielo, avendo prudentemente evitato la ricerca dei capi ed anche dei gregari, memori dell'accoglienza di otto giorni prima.

Altre bravate simili accompagnate da violenze personali si ripeterono nei giorni successivi e il 12 maggio, antvigilia delle elezioni politiche, quale risposta al lavoro dei giovani che nella giornata avevano affisso manifesti di propaganda e distribuito nelle case degli elettori le schede per la votazione, materiale portato nella zona da un messo della Federazione socialista di Orvieto, che lo scaricò in casa del Segretario Sacco.

Nonostante il terrorismo portato anche nelle aule dei seggi, l'esito delle elezioni qui fu buono per voti riscossi e per l'alta percentuale di astenuti.

Ma lo sviluppo delle cose in Italia e la piega che presero, non consentì alla carica rivoluzionaria delle masse lavoratrici di queste zone di rivelarsi in tutta la sua forza creatrice, perché dovette essere contenuta. Anche se le organizzazioni restavano, gli avvenimenti dovevano gradualmente intaccarle nella loro efficienza per la inattività a cui furono costrette. La mancanza di direttive precise sul piano nazionale e il disorientamento che se ne produsse, pesò negativamente anche da noi e in queste condizioni l'iniziativa nel 1922 e 1923 fu soltanto ed esclusivamente locale, anche se in collegamento con i centri più importanti, ove però tutto andava affievolendosi. L'iniziativa degli «arditi del popolo» trovò anche da noi la sua espressione, ma inutilmente perché il fascismo, passando sul piano nazionale con la marcia su Roma, rese vano ogni nostro sforzo.

Tuttavia qui restava sul piano politico la volontà di resistere,

mantenendo in piedi anche se con prudenza, le fila del movimento. Le continue perquisizioni domiciliari ed arresti di capi e gregari più in vista e dei processi che seguirono (a Alessandro Marchini, Galli ed altri) non riuscirono a spezzarlo neppure a qualche anno di distanza.

Quando nel 1924, lo sviluppo della situazione in Italia e nel movimento socialista, portò la parte «terzina» del P.S.I. ad aderire al P.C.I. che aveva trovato un più giusto equilibrio nella lotta unitaria delle sinistre democratiche contro il fascismo, anche la Sezione di Moiano per intero nei suoi componenti rimasti, poiché molti avevano espatriato, e il movimento giovanile aderirono al P.C.I. ed è sotto questa insegna che fu condotta più o meno clandestinamente, l'azione per le elezioni del 6 Aprile 1924 non solo a Moiano, ma in collegamento con alcuni volenterosi di altri paesi, anche nei Comuni circostanti.

Il trapelare di questa attività fruttò la spedizione terrorista (e di propaganda fascista) contro Moiano la sera del 15 marzo 1924, nella quale il concentramento di oltre un centinaio di fascisti dei circostanti paesi e perfino di Orvieto appoggiati da 10 carabinieri (4 della Caserma di Città della Pieve e 4 della caserma di Paciano, comandati dai rispettivi Brigadieri) rastrellarono la frazione compiendo numerosi arresti e atti di violenza personale contro vari operai e la bestiale aggressione contro il giovane Sacco allora ventenne.

Anche tutto ciò non piegò le coscienze dei migliori che restarono in piedi, appoggiati alla loro fede con la volontà di difenderla e la forza morale di esercitare questo diritto, che è alla base della libertà degli uomini, in lotta per il progresso e per una società migliore.

Questo atteggiamento rimase caratteristico in pochi uomini, nella marea montante del fascismo che dopo il delitto Matteotti stava ingoiando e rigettando nel nulla anche una parte delle migliori coscienze operaie.

E così anche da noi si ebbero i prodromi delle leggi eccezionali del 1926, quando gli uomini più in vista di questa zona rimasti a resistere, furono colpiti dal rigore poliziesco e dalle leggi fasciste con sequestri di persona, arresti e persecuzioni: l'on. Fora poi confinato; i Sacco di Moiano, padre e figlio (che poi furono vigilati speciali politici) entrambi arrestati il 5 ottobre 1926.

La forte reazione esercitata dal regime e la vigilanza assai stretta che ridusse il Sacco ad un «confinato in casa propria»,

dettero i loro frutti anche qui, perché gradualmente si produsse l'assopimento e la dispersione delle forze antifasciste, anche a causa di emigrazioni di famiglie socialiste (la famiglia Marchini si trasferì a Roma, Lombroni a Montevarchi, Cerri in Argentina).

Le poche figure che restavano, (i Sacco per primi) assolutamente isolate, costituivano tuttavia un punto di riferimento per la parte più cosciente dei lavoratori della zona, molti dei quali durante i lunghi anni della dittatura conservarono il ricordo delle lotte e dei loro dirigenti mai piegatisi al fascismo.

Ed erano questi pochissimi uomini che singolarmente s'incontravano nei momenti salienti dei fasti e dei nefasti della dittatura per scambiarsi le loro impressioni e le loro speranze.

Così rimase viva e si esprime la resistenza al fascismo negli anni duri specie dopo le leggi eccezionali del 1926, sia durante le guerre d'Abissinia e di Spagna, che durante la seconda Guerra Mondiale.

Questo ultimo aspetto della dittatura che aveva precipitato l'Italia nella disastrosa avventura della guerra, presentava però motivi di speranza che spuntavano tra quelli di timore e quasi di paura per l'esito della lotta, che ora era sul piano internazionale.

Gli uomini della Resistenza al fascismo sentirono anche da noi che grandi eventi andavano maturandosi nel mondo e nel nostro Paese e con l'intuito politico affinati nel tempo, forti della loro esperienza, sapevano che bisognava in qualche modo contribuire alla lotta per la sua soluzione finale che vedesse il crollo della dittatura ed il risorgere delle libertà democratiche per la ripresa dell'azione politica e del cammino delle forze del lavoro verso l'emancipazione e l'autogoverno.

Per questi obbiettivi bisognava però prima vedere la distruzione del fascismo, possibile soltanto attraverso il fallimento delle sue imprese.

In questa direzione anche nella nostra zona, come ovunque in Italia fosse vivo l'antifascismo, si mobilitarono le forze dei resistenti.

In questo quadro si moltiplicarono i contatti tra gli antifascisti della zona in maniera discreta e guardinga, sfruttando ogni occasione e simulando i motivi dell'incontro, come avveniva nei contatti col «vigilato» Sacco e tra questi e gli amici antifascisti e compagni residenti a Roma.

L'incontro della sera 1° marzo 1943 in Moiano nella casa dei Sacco, dei fratelli Marchini costruttori e del geometra Marzi-



Marchesi tutti di Roma, ebbe lo scopo di chiarire l'indirizzo da seguire nell'azione del momento contro il fascismo, sulla scorta di radio Londra e radio Mosca (da qui intercettabili abbastanza bene, nonostante il disturbo), e di gettare le basi per la riorganizzazione clandestina dei collegamenti tra fidati antifascisti, per non farci cogliere di sorpresa dagli avvenimenti ed essere pronti per ogni evenienza.

## LA LOTTA ARMATA

Il 25 luglio 1943 trovò in Moiano un piccolo gruppo di antifascisti già pronti allo scopo, in collegamento con altri a Città della Pieve, a Villastrada, a Panicale.

Lo sviluppo degli avvenimenti politici e militari, la dichiarazione di Badoglio («la guerra continua»), e l'8 settembre, modificarono l'obiettivo immediato dell'azione delle forze antifasciste. L'occupazione tedesca del territorio nazionale pose un problema nuovo, collegato al ritorno offensivo del fascismo appoggiato alle baionette tedesche.

Il gruppo politico di Moiano si restrinse in una cellula comunista e sembrò restare provvisoriamente inattivo; in effetti già dall'ottobre 1943 a Moiano si lavorava, adeguando l'azione alla nuova situazione.

Ai primi del dicembre 1943 furono riallacciati i collegamenti con gli elementi più fidati nei paesi circostanti per organizzare l'azione di sabotaggio ai tedeschi e ai fascisti.

È di quell'epoca la costituzione del C.L.N. in Moiano, in embrione già dall'ottobre, primo in tutta la zona, che compì i primi atti e che precedette quello del capoluogo Città della Pieve, per il quale i primi tentativi si fecero nel gennaio 1944 attraverso contatti di emissari da Moiano con gli antifascisti pievesi dott. Crinelli, prof. Colalè, geom. Orlandi, Bombagli, Marroni, Villani. Il C.L.N. poté qui considerarsi formato nel maggio, per contatti personali e separati tra i suoi componenti di correnti politiche diverse.

Ristabiliti i contatti nel gennaio 1944 con i Marchini di Roma, che a loro volta avevano contatti con dirigenti del P.C.I. facenti capo al C.L.N. di Roma, furono tracciate le linee dell'azione politica, d'altronde già ripresa e svolta dal Sacco, e del lavoro da svolgere in direzione degli sbandati dell'esercito e dei giovani renitenti, che in questa zona già erano molti.

Poggiando sui pochi uomini fidati sparsi nella zona, si posero le basi del lavoro politico e organizzativo per gli scopi sopra detti che, tra gravi difficoltà data la violenza tedesca e la ripresa fascista, lentamente ma sicuramente si andava svolgendo.

A Moiano che era l'epicentro di tutto il movimento si andava intanto organizzando la resistenza armata con la formazione di un gruppo di giovani sbandati o renitenti che in segreto eseguivano azioni di sabotaggio per intralciare il traffico tedesco. Il controllo di tale gruppo fu affidato dal Sacco al suo collega di partito meno in vista Romeo Ceccarini.

L'indirizzo portato anche negli altri Comuni già dava i suoi frutti perché si moltiplicavano gli atti di sabotaggio, spesso spontanei e di iniziativa locale, dei quali si aveva continua notizia, riscaldando l'atmosfera della lotta armata nelle retrovie tedesche. I collaboratori fascisti furono anche essi mira della collera e della vendetta popolare e qualcuno già pagò il suo conto.

In questo inferno che fu la vita delle genti nell'Italia occupata, ora senza più governo, né esercito, né leggi, ma solo alla mercé della forza militare e della barbarie dell'invasore tedesco che poggiava sul tradimento dei loro servi fascisti, le coscienze degli uomini che avevano resistito per venti anni al fascismo e che avevano mantenuta simbolicamente alta la bandiera della libertà, pur nel groviglio degli avvenimenti mondiali, avevano ben riconosciuto la strada della salvezza nazionale che passava inevitabilmente attraverso la lotta armata di un popolo per la cacciata dell'invasore tedesco e la distruzione delle ultime vestigia del fascismo.

Ed è nella fornace della lotta per questi obbiettivi che si rinsaldarono le coscienze e si maturarono alcuni eventi che dettero luogo anche qui da noi ad episodi importanti che sono la storia del contributo delle nostre popolazioni alla guerra di liberazione per il secondo Risorgimento italiano.

I fitti boschi del monte Pausillo che domina le valli del Nestore, del Moiano e del Tresa nelle quali scorrono le vie di comunicazione usate dall'invasore, si animarono sempre più di giovani disertori o renitenti, creando le condizioni e la necessità di collegamenti tra di loro per facilitare la circolazione delle informazioni per l'eventuale disimpegno e la difesa personale.

In queste condizioni diveniva più facile il compito degli organizzatori della Banda, per i quali non restava che creare una rete di informazioni e di collegamenti dai paesi e dai villaggi fino alla montagna e ai boschi ove si erano rifugiati i giovani oggetto dei

bandi fascisti di richiamo alle armi o per il servizio del lavoro. Tali collegamenti costituirono poi il mezzo attraverso cui andò aumentando l'affluenza al bosco non solo dei giovani ma anche di adulti, tutti mossi dallo spirito della resistenza contro i fascisti e i tedeschi.

Bisognava ora coordinare le numerose azioni slegate che si producevano un po' ovunque nella zona dei comuni a sud del Trasimeno che interessano questa storia, e per questo non occorre che raggruppare gli uomini e dare loro una guida ed una prospettiva nella lotta ormai già aperta.

Così ai primi del marzo 1944 la Banda dei partigiani moianesi e pievesi, che di fatto esisteva già da molto prima, si installò sul monte Pausillo con un gruppo di patrioti sotto il comando del Ceccarini che riceveva gli ordini dal C.L.N. locale prima, e poi dal Comando Brigata che si costituì il 4 marzo 1944. Altre bande o gruppi di patrioti agivano negli altri Comuni con iniziative autonome, sulla linea generale precedentemente data nei contatti personali clandestini.

Da qui la necessità di collegamenti più organici e lo sforzo compiuto in questa direzione per dare a queste forze un unico comando, affiliando ed unendo le diverse «bande» alla Banda madre del Monte Pausillo, che fu chiamata «*Gruppo Risorgimento*», sotto il controllo politico del Commissario Solismo Sacco (Sole) e quello militare del tenente Alfio Marchini (Luca), inviato nella zona dalla Giunta Militare del C.L.N. di Roma.

Nell'aprile si formò la banda di Monteleone ed altre erano in gestazione scendendo ancor più verso l'Orvietano.

Con queste forze e stabilendo gli opportuni collegamenti con quelle operanti sia più all'interno del territorio umbro verso i monti Martani e sia nella vicina Toscana sui monti Cetona, Amiata e nella Val d'Orcia, si tendeva a creare nell'area del monte Pausillo, del Monte Rale e del Peglia, una formazione partigiana consistente ed organica che colmasse territorialmente il vuoto tra i monti Martani e il monte Cetona del complesso dell'Amiatino.

Tale formazione fu la «*BRIGATA RISORGIMENTO*» nata dalla trasformazione del «*GRUPPO RISORGIMENTO*» di stanza sul M. Pausillo, che divenne la sede provvisoria della Brigata.

Questo intenso anche se guardingo lavoro, fu turbato verso la fine di aprile da alcuni arresti operati a Moiano: il maestro Umberto Palmerini, collegato ai partigiani, fu trattenuto presso la caserma dei carabinieri di Città della Pieve per qualche giorno e poi rilasciato ma poco dopo nuovamente arrestato assieme ad altri

5 lavoratori moianesi, tutti trattenuti nelle carceri di Perugia, dalle quali il Palmerini fu rilasciato soltanto dopo circa un mese. Attraverso questi arresti, provocati dai fascisti «repubblicani», si tendeva a raggiungere e colpire i capi locali della Resistenza, senza assumerne la responsabilità diretta, facendo agire la polizia politica di Perugia (U.P.I.). Lo scopo fallì perché nel caos della situazione che andava sviluppandosi, la macchina della repressione non funzionò bene, sia per la presenza dei partigiani, sia sotto l'influsso della paura dei capi fascisti che sentivano ormai vicina la resa dei conti.

L'inizio dell'offensiva alleata a Cassino e la rapidità dell'avanzata modificavano rapidamente la situazione creando problemi nuovi, sia per il traffico tedesco verso Roma dapprima, e per la ritirata tedesca poi, avvenimenti che, precipitando, non dettero il tempo necessario ad una migliore e più organica preparazione ed utilizzazione delle forze partigiane per la difesa dei centri cittadini, in specie Città della Pieve, che oltre che dai fascisti erano occupati dai tedeschi, presenti in forze a presidio dei loro importanti depositi di armi, munizioni e materiali disseminati nella zona.

Furono però intensificate le azioni di sabotaggio sia sulle strade che nei depositi e alle linee telefoniche che dettero i loro frutti, e furono fornite ad agenti alleati in Roma numerose informazioni sul traffico della truppa e del materiale tedesco e delle loro dislocazioni e depositi, lavoro che dette anch'esso, con i bombardamenti dei depositi di Panicarola, Montallese, della Montagnola, di Torricella e sistematico della ferrovia Firenze-Roma, i suoi tangibili frutti. All'avvicinarsi degli Alleati a Roma, colpi di mano furono eseguiti contro depositi di armi e munizioni e contro presidi tedeschi, che fruttarono armamento per i nostri partigiani e la cattura di alcuni prigionieri.

Ai primi di giugno inoltre una compagnia di militari italiani prigionieri dei tedeschi e adibiti al servizio del lavoro furono liberati da una azione partigiana e 39 di essi salirono il Monte Pausillo aggregandosi alle bande. Nell'azione condotta dal caposquadra Sergio Marchini che disarmò la compagnia e il Comando tedesco, fu fatto un ricco bottino in armi, munizioni, viveri ed altro materiale e furono fatti prigionieri 3 tedeschi e un ufficiale italiano (azione delle Scuole di Moiano e del Molino Lena, 1° giugno 1944).

Dopo l'occupazione di Roma furono intensificate le azioni di sabotaggio alle strade, ai ponti, alle linee telefoniche, invertimenti di cartelli indicatori e colpi di mano contro tedeschi e fascisti, non

solo dalla Banda madre del M. Pausillo (Gruppo Risorgimento) che aveva l'immediato contatto col Comando Brigata, ma di tutte le bande della vasta zona (Battaglione Gesmundo dei Comuni di Panicale e Paciano) e le altre del Castiglione e di Monteleone di Orvieto. Azioni rilevanti furono compiute ovunque, talvolta con cattura di tedeschi trattenuti prigionieri all'accampamento del Comando Brigata sul M. Pausillo, ove erano raggruppati 12 tedeschi e un ufficiale italiano.

Dei giorni critici si può segnalare la liberazione degli internati politici ed ebrei rinchiusi nel castello di un'isola del Trasimeno e alcuni giorni prima del fronte l'azione del «versante» sulla strada Moiano-Piegara contro un deposito tedesco che fallì lo scopo data la inferiorità delle forze partigiane che, contrariamente al previsto, trovarono sul posto rinforzi tedeschi. Nello scontro armato che avvenne un partigiano rimase ferito, contro due gravi dell'avversario.

Il fronte rimase fermo da noi sulla linea Monte Cetona-Città della Pieve-Piegara-Tavernelle per 4 giorni, col rischio di vedere i tedeschi impadronirsi della quota del M. Pausillo da dove avrebbero dominato le tre valli sottostanti, vie di accesso dell'avanzata alleata. In questi giorni furono compiuti spostamenti delle forze partigiane e ardite azioni contro appostamenti di batterie tedesche (16 pezzi da 88) schierate sulla strada nella stretta valle boscosa del torrente Moiano, le quali riuscivano a ritardare l'avanzata alleata. L'azione partigiana che si svolse all'alba del 17 giugno contro 2 soli pezzi in posizione svantaggiosa rispetto a noi, ed il taglio combinato delle linee telefoniche di collegamento delle batterie tra di loro e con l'osservatorio di Camparca che le dirigeva, sorprese e disorientò i tedeschi che temettero di essere attaccati in forze alle spalle e abbandonarono immediatamente la pericolosa zona ritirandosi alcuni chilometri indietro, sulle colline oltre la strada statale e la ferrovia Firenze-Roma. Ciò pregiudicò seriamente la loro resistenza per ritardare l'avanzata alleata e li lasciò in condizioni precarie nella occupazione di Città della Pieve e degli altri paesi della zona interessata.

In questa fase furono passate le linee e preso contatto con le avanguardie alleate che erano a Piegara per farle avanzare rapidamente e liberare una vasta zona, sottraendola così alle distruzioni tedesche e al loro probabile ritorno offensivo, ma gli alleati non accolsero l'invito e tergiversarono ancora due giorni, costringendo le forze partigiane a presidiare con armamento insufficiente, nel



caso di un eventuale attacco organizzato tedesco, tutta la vasta zona.

Non va dimenticato che nei boschi, sulle pendici ovest del M. Pausillo si era rifugiata tanta parte della popolazione circostante che fidava sulla presenza dei partigiani, ed aveva con sé molto bestiame e vitto per sottrarlo alla razza tedesca, ed anche questo fatto rendeva più seria la situazione per il ritardo degli Alleati ad avanzare, cosa che ormai avrebbero potuto fare senza colpo ferire, con un balzo nel nostro settore di circa 15 chilometri.

Bisogna ricordare che l'armamentario delle nostre formazioni era in difetto, cioè insufficiente ad armare tutti gli uomini di cui ormai disponevamo per l'afflusso delle ultime settimane, e non eravamo riusciti ad avere il lancio promessoci dagli Alleati (messaggio speciale «I denti di Fausto»).

In queste condizioni il ritardo dell'avanzata alleata minacciava probabili serie complicazioni. Di ciò parve si rendessero conto i tedeschi che all'alba del 18 giugno (domenica) inviarono elementi di pattuglia in direzione della quota del monte, salendo dal lato nord. La vigilanza dei partigiani permise di rendersi conto per tempo della infiltrazione tedesca, che consigliò uno spostamento del grosso delle forze di quel settore da un punto all'altro del crinale del monte, per raggiungere una posizione più vantaggiosa. Per questo spostamento si dovette attraversare una radura lungo la strada del crinale per cacciarsi nel fitto del bosco. Il movimento fu osservato dai tedeschi e ciò li rese più circospetti, pur continuando a salire, fin quando non furono accolti dai primi mitra dei partigiani. Lo scambio dei colpi fu a distanza e anche rapidi poiché i tedeschi temendo l'imboscata si ritirarono. E in tal modo non furono più in grado di giungere al controllo dell'altro versante del monte, verso Piegaro, ove gli alleati ancora indugiavano.

Trascorse la mattinata in queste condizioni di incertezza, tra il martellare delle cannonate inglesi sulle posizioni tedesche nelle quote più basse verso la pineta e verso il territorio pacianese, e la ostinazione tedesca a restare nella zona. Sul mezzogiorno gli inglesi con le nostre informazioni iniziarono finalmente, con estrema lentezza, a salire il monte da sud, ma i tedeschi evidentemente avevano intanto cambiato piano, tentando di salire verso la quota dal lato ovest (Fornello) e portando a buon punto la loro manovra.

La presenza di pattuglie partigiane in quei settori consentì loro di rendersi conto della pericolosa situazione che andava delineandosi, e permise di reagire immediatamente con un deciso attacco



dal fitto del bosco alla pattuglia avanzata tedesca per sbarrarle o ritardarle il passo verso la quota, dando così tempo agli inglesi di avanzare per impadronirsi delle posizioni più vantaggiose. Lo scontro avvenne circa alle 3 pomeridiane ed ebbe provvisoriamente buon esito: la pattuglia si fermò, ebbe alcuni feriti che tuttavia riuscirono a portarsi dietro nella ritirata che rapidamente dovette compiere. Un altro breve scontro fu nel bosco sopra il Fornello. Non conoscendo noi la situazione precisa del fronte e quale sarebbe stata la reazione tedesca in un eventuale ritorno offensivo, dato il mancato arrivo degli inglesi, la fitta gragnola delle loro granate che impediva i movimenti, e la quasi completa mancanza di munizioni, fu deciso di sparpagliarsi nei boschi, tendendo a ritirarsi verso la quota. Mentre ciò avveniva nel versante nord-ovest, altre nostre pattuglie prendevano contatto verso la cima con pattuglie avanzate inglesi provenienti dal versante sud del monte.

Con ciò i tedeschi furono battuti in questo settore, furono costretti ad abbandonare nella serata e nella notte tutte le posizioni valide, e a ritirarsi di molti chilometri attestandosi in posizione assai più svantaggiose nel territorio castiglione. È qui che riuscirono infatti a resistere sulle rive del torrente Pescia (linea del fronte Chiusi-Castiglione del Lago) per molti giorni durante i quali l'aviazione alleata, per stroncare la loro resistenza, bombardò con una formazione il paese di Pozzuolo, nelle immediate retrovie tedesche, distruggendolo quasi completamente.

Numerosi episodi si potrebbero riferire di azioni partigiane di pattuglie e di isolati contro i tedeschi, spesso allacciando in diversi punti contatti con le truppe inglesi e collaborando con esse per affrettare il completamento della liberazione della nostra zona. Il giorno 19 giugno Città della Pieve e tutto il suo territorio furono finalmente liberi ed è di questo giorno l'ultimo episodio di azione partigiana compiuto nella pianura sulle sponde del torrente Maranzano, ove una nostra pattuglia di tre uomini in perlustrazione per stabilire l'appostamento di una batteria multipla tedesca che ancora riusciva ad ostacolare l'avanzata alleata, battendo Città della Pieve, fu improvvisamente attaccata da un gruppo tedesco di retroguardia. Si svolse uno scontro nel quale i partigiani si difesero con lancio di bombe finché giunse una pattuglia avanzata inglese richiamata dagli spari, che li trasse d'impiccio colpendo i tedeschi di fianco, favoriti dal terreno, e tagliando la loro ritirata. L'azione si concluse con alcuni morti tedeschi, la cattura della batteria e di 8 prigionieri.

Con questo ultimo episodio si chiuse l'azione partigiana nella zona di nostro interesse, ma la guerra aveva portato gravi lutti un po' ovunque. I più gravi da ricordare sono quelli direttamente collegati all'azione armata e precisamente il 14 giugno, per reazione ad un tentativo sporadico di singoli cittadini di disarmo non riuscito di tedeschi, ed evidentemente in risposta anche alle attività dei partigiani della zona, la vendetta tedesca si scatenò in un casolare del villaggio «Muffa» presso la stazione di Panicale, contro alcune famiglie contadine, compiendo una strage, fucilando sul posto 6 persone (4 uomini e 2 donne) e ferendone gravemente una settima (una donna). Il 15 giugno in località S. Litardo, poco lungi da Città della Pieve, i tedeschi fucilarono sul posto tre persone (2 uomini e 1 donna). Altri due feriti si ebbero a Moiano. A Città della Pieve i tedeschi fecero saltare alcuni fabbricati e razziarono alcuni cittadini che trascinarono nella loro ritirata, uccidendoli in località «Le Coste» presso Moiano.

A conclusione della cronaca storica dei fatti e degli avvenimenti che sono la storia della presenza armata in questa zona della resistenza antifascista nella fase finale della guerra, che assunse carattere di «liberazione», si può integralmente riportare la conclusione stralciata dalla «Relazione sull'attività del Gruppo Risorgimento», il più importante della Brigata: ««Dalla relazione che «precede sull'attività della «Risorgimento» si può chiaramente desumere il ruolo da essa giocato in questo trapasso che può riassumersi in questo: a parte il contributo effettivo e diretto delle azioni «accennate, un contributo ben più importante è costituito dal fatto «che la presenza di forze partigiane sul M. Pausillo, sconosciuta «nella sua forza ai Comandi tedeschi in precedenza, rivelatasi invece «quasi d'improvviso in forma organizzata nelle ultime settimane, ha «disorientato il nemico il quale, non conoscendo la effettiva forza «dei partigiani sul monte e non trovandosi nella possibilità di «effettuare rastrellamenti, nel momento critico ha temuto di essere «attaccato in forza alle spalle e si è visto costretto a ritirarsi senza «aver potuto prendere possesso della quota del monte, da dove «avrebbe dominato una vasta zona e controllato tutte le tre valli «circostanti che obbligano ogni movimento sia verso Città della «Pieve, che verso Piegara-Tavarnelle e verso Moiano-Paciano-Panicale, dal lato della statale per Arezzo»».

Da questo passo si desume che senza la presenza del movimento partigiano organizzato sul M. Pausillo, i tedeschi, occupandolo e facendone un caposaldo di resistenza a protezione della loro

ritirata, avrebbero indugiato assai più a lungo nella zona e nei paesi che occupavano, con evidenti ed inevitabili disastrose conseguenze per tutta la popolazione assai peggiori di quelle subite nella breve e tormentata sosta di un esercito sconfitto in un terreno infido che lo ha costretto ad affrettare la sua ritirata.

## CONCLUSIONI

La Resistenza nella nostra plaga è stata un fenomeno sgorgato quasi istintivamente dalla coscienza delle masse popolari. Essa ha avuto un carattere che può dirsi garibaldino per il modo come si è espressa e per lo spirito da cui era permeata l'azione degli uomini. È stata la partecipazione cosciente delle nostre popolazioni ad una lotta tesa nello sforzo di un popolo ingannato e tradito a riscattare la sua dignità e salvare col suo sacrificio l'onore e l'indipendenza del nostro Paese, gettato nel disastro della guerra, vilipeso e venduto da una classe dirigente ottusa ed egoista.

Essa è stata rappresentata da pochi uomini nella direzione del movimento (e non importa se i più erano comunisti), ma da larghe adesioni nei diversi strati sociali e nella sua fase armata ha avuto l'apporto vitale della gioventù che, nel momento del pericolo supremo, ritrovava sé stessa nei motivi ideali della lotta per conquistare per sé il diritto alla vita, per difendere la propria terra e le proprie case, per liberare la patria dalla ormai evidente impostura del fascismo e dalla prepotenza dello straniero.

Essa è discesa dal lungo martirio di un popolo schiacciato dalla dittatura e spinto sulla china fallace della gloria e della potenza da una oligarchia senza scrupoli, al servizio della classe dominante e della reazione capitalistica, per distruggere, insieme con la libertà degli uomini, ogni loro aspirazione al progresso e alla emancipazione.

Essa è discesa anche nella nostra plaga dalla volontà e dall'esempio dei migliori di resistere alla violenza morale e politica di un regime brutale, per tenere simbolicamente alta la bandiera della dignità umana, della libertà e della democrazia. Essa è nata da questo esempio e dal seme profuso a piene mani nel solco tracciato nelle coscienze degli uomini dai pionieri delle lotte dei lavoratori, in movimento per rivendicare e conquistare migliori condizioni di vita. Essa è discesa anche qui da noi dal ricordo, sopito ma non spento, di quelle lotte e di quegli uomini e delle persecuzioni da essi subite, resistendo tuttavia alla bufera reaziona-

ria senza piegarsi. Essa è discesa dall'episodio dell'aggressione del 15 marzo 1924 ad un paese e agli uomini migliori e dai ripetuti arresti di essi.

Nella sua fase conclusiva negli anni 1943-44, la Resistenza armata, imposta dagli avvenimenti della storia nella nostra plaga, ha le sue radici nel lontano episodio del 10 aprile 1921, che fu il battesimo del fuoco di una popolazione pacifica, cosciente dei suoi diritti e tesa in quel momento a difenderli, stante la carenza dello Stato borghese a garantirli.

Gli ideali della libertà e della democrazia, il diritto delle genti a lottare per conquistare pacificamente migliori condizioni di vita e a pesare nel nuovo cammino e nella trasformazione della società italiana per instaurare una maggiore giustizia sociale, sono stati alla base dell'azione degli uomini della Resistenza, insieme alla volontà di distruzione totale del fascismo in tutti i suoi nefasti aspetti, negatore della libertà e del progresso, per sradicarlo dalla vita di un popolo civile.

Per questi ideali hanno combattuto i più coscienti.

Bisogna augurarsi che di questo si ricordino le giovani generazioni se vogliono costruire un avvenire migliore.

PARTE II  
LE DOCUMENTAZIONI



DOCUMENTAZIONE UFFICIALE  
I<sup>a</sup>: RELAZIONE RIEPILOGATIVA SULL'ATTIVITÀ DELLA  
«BRIGATA RISORGIMENTO»

Dalla Giunta Militare del C.L.N. Centrale di Roma fui mandato nei primi di marzo c.a. nella zona compresa tra il lago Trasimeno, Chiusi, Orvieto, fino alla Val d'Orcia, tenendomi in contatto con il C.L.N. di Perugia, Terni e Viterbo.

L'incarico assegnatomi era di collegare vari gruppi partigiani della zona, costituiti in raggruppamenti organici, e formare quindi delle Brigate, che riunite fra loro avrebbero dovuto costituire una Divisione come quella già in funzione nelle Marche, impartire direttive per uniformarle alle Divisioni Garibaldine dell'Italia Settentrionale e spronare i vari gruppi all'azione immediata.

Nella zona esistevano vari gruppi partigiani; i più importanti e meglio organizzati erano il Gruppo Mencattelli, che operava dalla Val d'Orcia fino a Chianciano; la Brigata Spartaco Lavagnini che estendeva il suo raggio d'azione al Monte Amiata e a Radicofani; vi era inoltre il Gruppo del Colonnello Marengo che risiedeva sul Monte Cetona ed era collegato con vari nuclei comunali.

Nei contatti avuti con i detti gruppi rilevai che il Gruppo Mencattelli e la Brigata Spartaco Lavagnini erano perfettamente in linea con le direttive del C.L.N. poiché da questo dipendevano: accolsero la proposta di eleggere un Comando di Divisione, mentre il Gruppo Marengo, col quale presi contatto ai primi di aprile, mi fece comprendere che lo Stato Maggiore Clandestino di Roma aveva a lui affidato il comando di sei provincie: Siena, Perugia, Grosseto, Terni, Arezzo, ecc., quindi non rimaneva altro che convincere gli altri gruppi a riconoscere lui quale comandante. Feci presente che in tali provincie esistevano già da tempo grosse formazioni partigiane che avevano svolto e svolgevano azioni in grande stile contro i tedeschi e i fascisti e che non dipendevano affatto dal Colonnello Marengo e tanto meno dallo Stato Maggiore Clandestino di Roma. Consigliai il Colonnello Marengo a farsi dare istruzioni precise da Roma ma dal C.L.N. e nell'attesa io avrei provveduto a migliorare l'organizzazione partigiana in vari comu-



ni dell'Umbria per il sabotaggio lungo quelle importanti strade. Tali gruppi formarono poi la Brigata Risorgimento.

Dopo nuovi incontri con i Comandanti dei vari gruppi per preparare un convegno e decidere il da farsi, le truppe alleate iniziarono l'offensiva a Cassino. La rapidità dell'avanzata alleata mi costrinse ad un lavoro assiduo per il completamento dell'organizzazione della Brigata Risorgimento e fu trascurata così la costituzione del Comando di Zona.

#### FORMAZIONE DELLA «BRIGATA RISORGIMENTO»:

Comandante: Marchini Alfio di Alessandro (Ten. «Luca»).

V. id: Gatti Egildo fu Ciro (ten. Uff. Colleg.).

Costituita: il 4 marzo 1944.

Comm. Polit.: Sacco Solismo fu Benito Membro C.L.N. C. Pieve.

#### FORMAZIONI E LORO DISLOCAZIONI:

I° - *Gruppo Moiano Monte Pausillo*: Comandato da Ceccarini Romeo (Lanchino)

I° Squadra: «Moiano»: Capo Squadra: Sergio Marchini (Sergi)

2° id: «Pausillo»: Capo Sq.: Walter Peppoloni (Valtrè)

3° id: id : Capo Sq.: Serg. Magg.: Manca Massimo (milit.)

Sede del Comando di Brigata: M. Pausillo. Forza accampata nel mese di giugno: 43 uomini (delle prime due Squadre) più parte di una Compagnia di prigionieri italiani in servizio di lavoro per i tedeschi, passata ai partigiani il 1/6/1944 con 39 uomini al comando del Capo Squadra Sergente Maggiore Massimo Manca, di Siligo (Sassari): in totale uomini 82 (dal Ruolino non risultano 23 militari che il giorno della liberazione seguirono le truppe alleate senza lasciare le generalità. Operava sulle strade Chiusi-Moiano-Stazione Panicale, Chiusi-Città della Pieve-Piegaro, Moiano-Piegaro-Tavarnelle, Chiusi-Montallese (zona di azione delle tre Squadre componenti il Gruppo I°)

«Banda Monteleone d'Orvieto»: Comandata da Ten. Angeli Aldo di Matteo. Forza nel mese di giugno: 16 uomini. Operava sulla strada Città della Pieve-Monteleone-Fuculle. Si aggregò al I° Gruppo Moiano-Monte Pausillo della Brig. Risorgimento, dopo un periodo di autonomia.

2° - Gruppo «Battaglione Gesmundo» Comandato dal Ten. Gatti Egildo.

«Banda» Paciano: Comandata da Serafini Aldo fu Luigi. Forza nel mese di giugno: uomini 42. Operava sulle strade del comune.

«Banda Panicale»: Comandata da Taini Serse fino al 10-5-44 e da Tili Iginio dal 10/5 alla liberazione; (suo vice il Taini Serse). Forza del mese di giugno: 70 uomini. Operante nella zona del comune e oltre Tavarnelle e il Nestore e verso Magione.

«Sotto Gruppo Sanfatuocchio-Macchie»: Comandato da Ten. Marchettini Piero di Ginnasio, Vice com. Tini Carlo di Brunetto per Macchie. Forza nel mese di giugno: 28 uomini. Operante nella zona di residenza e precisamente sulle rive sud-occidentali del lago Trasimeno. Dapprima autonomo, poi fu aggregato al «Battaglione Gesmundo».

L'ARMAMENTO DELLA BRIGATA: In totale, nel mese di giugno era:

Moschetti e fucili italiani e tedeschi	n° 230
Mitra o pistole a mitraglia tedesche	n° 40
Mitraglie o fucili mitragliatori Breda	n° 12
Pistole di vario tipo	n° 182
Bombe a mano tedesche e nazionali circa	n° 6700
Esplorativo: mine e vario: imprecisato ma circa Kg. 2-300	

(È da notare che buona parte dell'armamento elencato non fu potuto utilizzare per scarsità di munizioni e varietà di tipi).

MATERIALE VARIO catturato ai tedeschi: Cavalli n° 3 (dei quali due assegnati all'Associazione Partigiani d'Italia Sezione Moiano, e uno alla Sezione di Paciano. Automobile Fiat 1100 n° 1 catturata ai reparti SS italiani; e n° 1 autocarro, materiali requisiti dai reparti inglesi operanti nella zona.

COLLEGAMENTI: Tra i vari gruppi con staffette.

MEZZI DI SUSSISTENZA: Con offerte in natura di privati e Amministrazioni agricole della zona e in parte dal CLN di Moiano.

FINANZIAMENTO: Le spese venivano coperte con elargizioni dei CLN locali di volta in volta, e con una elargizione di L. 130.000 del Comando Raggruppamento Bande Patrioti «Monte Soratte» di Roma che fu distribuita tra i partigiani più bisognosi del Gruppo Monte Pausillo della «Brigata Risorgimento». Economo: Verdi Dino membro del C.L.N.

RELAZIONI CON I COMANDI SUPERIORI: Con la Giunta Militare del CLN Centrale di Roma tramite la Direzione del P.C.I. Con i Comandi Alleati tramite Agenti segreti in diretto contatto residenti

a Roma, dei quali per ovvie ragioni non è possibile precisare i nomi. I collegamenti tra il Comando di Brigata e Roma venivano effettuati direttamente da Marchini Alfio (Luca), con viaggi a Roma per mezzo di corriere e usando, quando possibile, linee telefoniche di servizio della rete elettrica della Società Terni.

*ATTIVITÀ OPERATIVA:* Vedere relazioni di ogni singolo Gruppo.

*ATTIVITÀ INFORMATIVA:* Trasmesse ad Agenti Alleati residenti a Roma con i quali eravamo in contatto, le coordinate dei depositi: di munizioni di Panicarola (località Cascina), di munizioni in località Montagnola nelle adiacenze della strada Monteleone-Piegaro, del deposito di benzina sulla strada di Mugnano, deposito di munizioni sulla strada Chianciano-Montallese, di munizioni in località La Torricella, e altre importanti officine di riparazioni e depositi nella zona di Perugia. Vennero inoltre fornite informazioni aggiornate sulla situazione della ferrovia Orvieto-Chiusi-Panicale e sul traffico di colonne tedesche in transito sulle importanti arterie stradali della zona. I risultati ottenuti furono: bombardamento deposito di Panicarola, deposito di Montallese, di parte della Montagnola, del deposito di Torricella e bombardamenti sistematici della ferrovia e delle strade.

Per la «BRIGATA RISORGIMENTO» IL COMANDANTE: Alfio Marchini (Luca).

«BRIGATA RISORGIMENTO»  
IL COMANDANTE  
(Alfio Marchini)

DOCUMENTAZIONE UFFICIALE  
2ª: RELAZIONI DEI GRUPPI O «BANDE» COMPONENTI  
LA «BRIGATA RISORGIMENTO» del MONTE PAUSILLO

RELAZIONE sull'attività del «Gruppo Risorgimento» («Bande di  
Moiano e Monte Pausillo).

Va premesso che il movimento antifascista nella nostra zona è stato sempre acceso per merito di alcuni elementi locali che hanno visto nel regime fascista il nemico acerrimo del popolo e l'ostacolo principale al cammino del progresso. Si deve all'azione clandestina di tali elementi se quasi spontaneamente si è formato uno spirito partigiano nella maggioranza della popolazione ed in specie tra i giovani, spirito che ha trovato la sua chiara espressione nella resistenza passiva e attiva fatta a tutti gli atti ed ordinanze emanate dai tedeschi invasori e dai traditori fascisti. Tale resistenza si è concretizzata con la diserzione in massa agli obblighi militari imposti dal sedicente governo repubblicano fascista.

Dato lo spirito che dominava questa zona, si pensò di raccogliere tutte le forze della resistenza locale ed unirle a quelle di altre zone che già combattevano per la liberazione della nostra patria.

In seguito ad accordi presi tra il capo della Cellula clandestina del Partito Comunista, Solismo Sacco, e il «patriota «Luca» emissario tramite il P.C. della Giunta militare del C.L.N. di Roma, il sottoscritto ricevette dal Sacco («Sole»), l'incarico di formare un nucleo di partigiani scelti tra i giovani più sicuri e volonterosi della nostra zona, allo scopo di svolgere atti di sabotaggio contro le forze armate d'invasione e specialmente per costituire il nucleo intorno al quale si sarebbero raggruppati più tardi altri giovani. Al marzo 1944 tale primo gruppo era regolarmente formato e comprendeva quattordici patrioti che già da prima isolatamente agivano d'accordo con me; io ne fui il comandante riconosciuto in segreto e agivo regolandomi sempre sulle direttive del C.L.N. locale tramite «Sole» e poi del Comando Brigata assunto da «Luca» (Alfio Marchini), dopo la costituzione a marzo, della Brigata stessa, unendo la nostra con altre «bande» dei comuni limitrofi. In

seguito le nostre azioni sono andate aumentando, agivamo in una vasta zona in modo che il nemico non poteva individuare facilmente la provenienza dei sabotatori.

Riporto stralci di azioni di cui abbiamo dati sicuri:

Nei giorni 12 e 18-3-44: timide ma riuscite azioni di spargimento chiodi sulla statale verso la Stazione di Panicale, e sul tratto da Chiusi a Città della Pieve, lontano dalle abitazioni.

Il 20-3-44: altro spargimento di chiodi e mine antigomma nei tratti strade Chiusi-Montallese e Chiusi-Città della Pieve.

Il 7-4-44: taglio di fili telefonici lungo la ferrovia Chiusi-Panicale eseguito di sera da due coppie di partigiani.

L'11/4 e 21/4/44: nuovo taglio di fili telefonici, spargimento di chiodi e mine antigomma sulle strade Panicale-Tavarnelle e Piegaro-Città della Pieve; azioni di due coppie di partigiani in bicicletta.

Il 20 maggio il Gruppo contava 35 uomini e parte di essi si era accampata sul Monte Pausillo (capo squadra «Waltrè»), e l'altra ad elementi liberi restava in pianura, strettamente collegata alla prima e avendo a capo-squadra «Sergi». Fu provveduto a preparare il modo per accogliere al bosco altri uomini, in vista del 25 maggio giorno di scadenza dell'ultimatum fascista per la presentazione alle armi dei giovani. In questa zona tutti i giovani erano renitenti o disertori, e quelli che non avevano ancora preso contatto con noi lo fecero nei giorni successivi e così la «banda» divenne più forte. In questo periodo anche il Comandante della Brigata «Luca» (Alfio Marchini) si stabilì sul Monte Pausillo, e da qui diresse tutte le operazioni delle diverse «bande» componenti la Brigata. Le nostre azioni più notevoli si sono svolte nel periodo dal 20 maggio al 19 giugno 1944.

Il 25-5-44: Colpo di mano eseguito da una pattuglia di sei uomini nel deposito di munizioni «Cascina» in località Panicarola dove furono asportate alcune casse di bombe a mano tedesche e munizioni per pistole cal. 9 e fu tentata la distruzione di parte del deposito.

Il 27-5-44: Azione notturna contro militi fascisti di guardia lungo la ferrovia Chiusi-Panicale, che portò al recupero di quattro moschetti e quattro pistole Beretta; fu inoltre asportato un cavo telefonico interrompendo la linea per un tratto di 150 metri circa. In questo stesso giorno furono sottratte munizioni ed esplosivo nel deposito in località «Le Coste»; sulla strada furono sparse mine antigomma e chiodi.

Il 1-6-44: Colpi di mano alle «Scuole» e al «Molino»: dalle «Scuole» si aggregò a noi una compagnia di 39 militari facente parte di un gruppo di prigionieri italiani catturati dai tedeschi l'8 settembre e adibiti da questi a lavori e servizi di guardia. Alcuni nostri partigiani li accostarono e poterono in breve accordarsi col Serg. Maggiore Manca; nel pomeriggio del 1° giugno una nostra squadra comandata dal capo squadra «Sergi» (Sergio Marchini) si presentò al loro accampamento (nei locali delle Scuole Elementari) e data la sorpresa e l'accordo col serg. magg. Manca riuscì senza colpo ferire. Fu disarmata la Compagnia e i tedeschi di guardia e furono catturati: n° 42 fucili mod. 91, n° 4 pistole, munizioni, grande quantità di viveri, tabacco, coperte ed altro materiale vario; furono fatti prigionieri tre militari tedeschi; al vicino «Molino» fu catturato il Tenente italiano che s'era opposto al colpo di mano, e requisito il vitto e quanto altro di utile fu lì trovato.

Il giorno appresso 2-4-44 una nostra pattuglia di 5 uomini con «Waltrè» in perlustrazione sulla strada Moiano-Città della Pieve, nei pressi di un casale di contadini udì grida di donne; i partigiani avvicinati si resero conto che quattro militari tedeschi con un autocarro tentavano una razzia con violenze. La pattuglia li affrontò e riuscì a disarmarli e a farli prigionieri al bosco.

Iniziata la ritirata tedesca da Roma, quotidiane azioni di disarmo vennero fatte dai partigiani contro soldati tedeschi isolati o di guardia in garitte a protezione dei depositi di armi e di munizioni; furono intensificate le azioni di sabotaggio sulle strade di transito con chiodi, mine antigomma e perfino grossi vetri e pietre.

Il giorno 4-6-44 un gruppo di tedeschi ippotrainato si era fermato lungo la strada Moiano-Piegara; la notte una nostra squadra li attaccò con bombe a mano e un mitra, il che provocò una fuga di cavalli ed uomini; i tedeschi risposero al fuoco ma sporadicamente, due di essi rimasero feriti (leggermente) da schegge e furono fatti prigionieri; furono catturati tre cavalli ed altro materiale. Nessuna perdita nostra.

La notte fra il 12 e il 13 giugno un gruppo di partigiani, civili e militari, guidati dal serg. magg. Manca si recò in località «Versante», sulla strada Moiano-Piegara nel folto del bosco, per compiere azione di sabotaggio al deposito di materiale bellico tedesco. Giunti a ridosso, contrariamente al previsto, furono trovati sul luogo dei camions con truppa tedesca certamente lì per caricare materiale bellico. Lo scontro fu inevitabile, i nostri furono oggetto di scariche di mitra dirette nella notte verso il bosco e si

difesero con lancio di bombe e sventagliate di mitra che, seppure al buio, procurarono alcune vittime: si seppe di due feriti gravi tedeschi. Il nostro serg. magg. Manca riportò una leggerissima ferita di striscio alla coscia. A causa dell'inferiorità delle nostre forze l'azione non ebbe l'esito da noi sperato.

Da alcuni giorni eravamo privi delle notizie sull'andamento della avanzata alleata perché le radio non funzionavano più a causa dello stroncamento di tutte le linee elettriche e la nostra rice-trasmittente non funzionava. Tuttavia all'avvicinarsi del fronte di guerra, giunte le forze alleate nella nostra zona, noi cercammo di affiancare le loro azioni militari e di cercare la collaborazione con le forze liberatrici, che il 15 giugno erano giunte appena al di là di Città della Pieve e avevano raggiunto Piegaro al di là della stretta valle del Nestore.

La notte del 16 giugno, dato che una batteria tedesca da 88 si era appostata nella sottostante vallata e da lì faceva fuoco contro le forze alleate nella zona di Città della Pieve, fu deciso di tentarne l'accerchiamento per eliminarla; verso l'alba una nostra pattuglia a elementi sciolti eseguì la necessaria ricognizione e fu accertato e più tardi confermato che non si trattava di un solo cannone o batteria, ma ben 16 pezzi erano disposti lungo la strada Moiano-Piegaro alla curva dei «Tre Molini» presso i margini del bosco, e furono scoperti due fili o cavi che dalla sovrastante località «Camparca» sul pianoro di Città della Pieve scendevano proprio giù verso le batterie. Intuito lo scopo di quei fili (telefono), non essendo possibile effettuare il nostro primitivo proposito, fu studiato un piano per il taglio di quei fili che, messo fortunatamente in atto, ha dato grossi frutti. Un po' prima dell'alba di sabato 17 giugno due pattuglie guidate da Romeo e dal serg. magg. Manca con azione combinata portarono a termine il difficile sabotaggio, simulando un grosso attacco dal bosco a tutto lo schieramento, mentre in effetti, più quale finta che altro, furono attaccati solo due pezzi ai margini, in posizione per noi vantaggiosa e sempre dal bosco, con scariche di mitra e bombe a mano, e contemporaneamente altre scariche e bombe scoppiavano in punti più lontani e alle spalle, e ciò creò in quel punto critico della valle, un disorientamento dovuto alla sorpresa. Contemporaneamente sul sentiero nel bosco, sù verso Camparca, altri partigiani preposti allo scopo tagliarono i cavi nei punti prestabiliti. Tutto questo, avvenuto d'improvviso e contemporaneamente in punti diversi e prima dell'alba, non solo disorientò ma mise in situazione assai critica i



tedeschi che, senza più guida e temendo di restare imbottigliati su quell'infido terreno, abbandonarono in fretta la pericolosa zona senza tentare alcuna resistenza, ritirando le proprie batterie alcuni chilometri indietro, al di là della valle del Tresa e oltre la ferrovia, sui primi colli a sud del Trasimeno. A ciò si trovarono costretti, avendo essi gli inglesi di fronte e forse in ripresa offensiva, e i partigiani dietro dei quali non conoscevano la forza. Con ciò sembrò che i tedeschi rinunciassero a tentar di salire (come si temeva) verso la quota del Monte Pausillo da dove avrebbero dominato tre versanti importantissimi dal punto di vista strategico: le valli dei torrenti «Nestòre», «Moiano» e «Tresa», dove si snodano le strade Città della Pieve-Piegara-Tavarnelle, Monteleone-Piegara-Moiano, tutta la zona Panicale-Paciano-Moiano-Chiusi e la antistante vasta pianura del Trasimeno. È da queste strade che avanzavano le forze alleate.

La mattina di domenica 18 giugno e nel primo pomeriggio, pattuglie tedesche si erano infiltrate sul crinale del monte verso Paciano fino la zona «Pinete» nel tentativo evidente di salire verso la quota. La pericolosa manovra sorprese e costrinse il grosso delle nostre forze che erano lassù dislocate, quasi in tranquilla attesa dell'arrivo degli inglesi, a respingerli sbarrando la strada dal folto del bosco con ripetute svantagliate di mitra e lancio di bombe a mano da vari e distanziati punti verso il sentiero. L'inevitabile scontro armato che ne seguì fu anomalo, piuttosto disordinato, perché a distanza e quasi alla cieca, sia per noi che sparavamo verso il sentiero contro i tedeschi, che per loro che rispondevano mitragliando a lungo entro il bosco. Ciò mise in seria difficoltà i partigiani che si divisero, ma evidentemente assai di più i tedeschi perché prudentemente desistettero dal loro tardivo proposito e si ritirarono. Intanto gli inglesi, anche per nostre informazioni, da Piegara si erano mossi sia verso la quota che nella valle per la strada Piegara-Moiano, per una più rapida avanzata.

Nello stesso giorno, circa le ore 15-16, un nostro piccolo gruppo che nella valle, ma dal bosco verso il «Fornello», aveva solo il compito di osservare, si trovò invece coinvolto in uno scontro alla curva presso i «Tre Molini», da dove sembrava che una pattuglia tedesca volesse salire verso la «Cima», mentre altri dal bosco soprastante tentavano tagliare o contrastare la strada alle forze alleate da lì avanzanti. Lo scontro fu duro per i tedeschi che ebbero due morti, perché si trovarono tra due fuochi: di fronte il loro nemico in ripresa, e di lato, dal bosco i partigiani, che

scaricarono tutte le loro armi prima di ritirarsi rapidamente verso la «Cima». Anche i tedeschi si ritirarono in fretta, anche se noi al momento con ce ne rendemmo conto.

La nostra situazione in entrambi i versanti della montagna (a ovest nella valle, e a nord verso la «Cima») tra di loro assai distanti, e dato lo scollegamento inevitabile che s'era prodotto, era divenuta assai critica. Non conoscendo la reale situazione e l'esito di quei due cruenti scontri, e quale sarebbe stata la possibile reazione tedesca in un eventuale ritorno offensivo, nelle gravi difficoltà sotto la gragnola delle granate alleate e anche tedesche, e ormai a corto di munizioni quasi completamente esaurite, si era prodotta di fatto una divisione delle forze partigiane, quasi uno sparpagliamento. Fu in questa ultima fase dopo lo scontro sotto la «Cima», che un nostro combattente, un militare partigiano di cui non si conosce il nome, finì quasi certamente in mano tedesca e non se ne conosce la sorte. Verso notte, giù nella valle del torrente «Moiano», i nostri partigiani prendevano contatto con avanguardie inglesi, ma in alto sulla montagna non se ne seppe nulla.

Solo al mattino del 19 giugno la nostra zona fu completamente liberata, ed è di questa fase l'ultimo episodio armato: tre partigiani («Alberino» in testa) si avventurarono verso il torrente «Maranzano» dove agivano con disastroso effetto un cannone e un lanciaragiate per individuarne la precisa ubicazione e riferirne al Comando inglese, ma d'improvviso furono attaccati da una pattuglia tedesca di retroguardia con mitragliatrice. I nostri si difesero dal retro dell'argine con lancio di bombe a mano, fino al sopraggiungere di una pattuglia inglese che era nei pressi e che richiamata dagli spari, prese di fianco i tedeschi, fece tre morti e quattro feriti e catturò otto prigionieri, oltre a tutto il materiale, eliminando così l'ultima resistenza in questa zona. Dopo questa operazione i tre partigiani furono disarmati e rinchiusi dal comandante della pattuglia alleata in una stalla di un casale vicino.

Da questa relazione, seppure sintetica, sull'attività del nostro «gruppo partigiano» si può chiaramente desumere l'importante ruolo giocato da esso con la sua presenza specialmente in quel particolare momento definito «di trapasso» (al passaggio del fronte), ruolo che può riassumersi così: a parte il contributo effettivo e diretto delle azioni di sabotaggio e armate sopra accennate, quello psicologico è stato ben più importante. La presenza di forze partigiane effettivamente esistenti sul Monte Pausillo, sconosciuta in precedenza ai Comandi tedeschi (anche se nota ai fascisti locali

— specie pacianesi — che facevano correre voci e minaccia di prossimi rastrellamenti tedeschi), rivelatasi invece quasi d'improvviso nelle ultime settimane, (mesi maggio e giugno), come una ottima organizzazione armata (ma di cui non si conosceva la vera forza), ha disorientato il nemico, il quale, appunto non conoscendone la effettiva forza e non trovandosi, nella crisi della ritirata, nella possibilità di effettuare un rastrellamento, nel momento più critico (i quattro giorni di fermo del fronte in questa zona), ha temuto di essere attaccato in forze dagli alleati di fronte e alle spalle dai partigiani. In queste critiche condizioni si è visto costretto ad una ritirata senza aver potuto portare a termine il tentativo strategico, valido ma tardivo, di prendere possesso della «Cima» del monte da cui avrebbe dominato una vasta zona e controllato le tre sottostanti valli in cui scorrono le strade dell'avanzata delle truppe alleate. La nostra presenza e l'apporto concreto in questi roventi quattro giorni e notti alla grande battaglia, ha certamente giovato nello sviluppo successivo della situazione militare in questa zona, quando i tedeschi hanno opposto una tenace resistenza sui vicini colli del Trasimeno sulla linea Chiusi-Castiglione del Lago, divenuta doppia linea nel tratto Sanfatucchio-Pucciarelli-Sponda del lago sul torrente Pescia, ove un piccolo gruppo di nostri partigiani ha strettamente collaborato per altri dieci giorni con le truppe alleate di liberazione.

Si deve tener presente che le nostre forze possedevano soltanto armi tolte ai fascisti e ai tedeschi, quindi di vario tipo e di diverso munizionamento, perciò talvolta scarso, e questo perché non abbiamo potuto avere il lancio promessoci dagli Alleati (messaggio speciale «i denti di Fausto»), dato l'incalzare degli eventi nelle ultime settimane che ne hanno tolto il tempo o il modo per averlo.

Moiano-Monte Pausillo 5 luglio 1944

IL COMMISSARIO  
POLIT. BRIGATA  
(Solismo Sacco)

IL COMANDANTE  
DEL GRUPPO  
(Romeo Ceccarini)

IL COMANDANTE DELLA «BRIGATA RISORGIMENTO»  
(Alfio Marchini)

## RELAZIONE SULLA ATTIVITA DELLA «BANDA PARTIGIANI»

di PACIANO appartenente alla «Brigata Risorgimento»  
Battaglione Gesmundo.<sup>1</sup>

*Dopo l'8 settembre, con l'armistizio e la confusa situazione che si generò, due fatti si produssero che disorientavano ma per questo ci fecero riflettere seriamente: da una parte il nuovo governo fascista ora repubblicano a Salò col «duce» liberato e a capo, che richiamava tutti i militari sbandati a ripresentarsi nel nuovo esercito, sempre con i tedeschi che intanto avevano occupato tutta l'Italia centro-nord; dall'altra parte la voce che esisteva a Roma un governo segreto per attuare l'armistizio che era stato proclamato, cioè la fine vera della guerra. E questa voce anonima ma insistentemente diffusa già fin dal novembre e dicembre anche dalle nostre parti, era che nessuno doveva presentarsi alle chiamate. Nel gennaio, poi, circolava anche la voce che nei boschi del monte Pausillo dalla parte sopra Moiano (come anche sul monte Cetona) c'erano nascosti molti militari sbandati che, ricercati dai carabinieri, erano fuggiti per evitare di essere inviati al nord al servizio dei tedeschi; in quei boschi dunque già c'erano molti partigiani. In questa situazione non era difficile capire che, dato l'andamento disastroso della guerra anche per i tedeschi in tutti i fronti, che il tentativo di ripresa del fascismo (ora repubblicano ma sempre quello di prima) era l'ultimo inganno: la realtà era l'esercito alleato in Italia e l'armistizio dell'8 settembre. Anche nell'ambiente fascista pacianese c'era discordanza: taluni volevano rimanere coi tedeschi (anche per paura); altri dicevano che bisognava distaccarsene, almeno per salvarsi per il domani;*

<sup>1</sup> Gioacchino Gesmundo, Professore di filosofia e storia a Roma, arrestato a fine Gennaio 1944 per attività politica antifascista (nella sua casa furono trovati alcuni scritti, alcune fotografie di Stalin ritagliate da riviste e sistemate in piccole cornici, e perfino della polvere nera in una busta, ritenuta tritolo). Prelevato da Regina Coeli e portato a Via Tasso dove subì tortura, fu scelto per la rappresaglia dopo Via Rasella e fucilato alle Fosse Ardeatine. Conosciuto dai partigiani della Brigata Risorgimento attraverso «Luca» e «Sole» per i contatti politici da loro tenuti col Centro clandestino del P.C.I. in Roma, col suo nome fu chiamato il nostro Battaglione (e a lui fu intitolata, appena dopo la Liberazione, la Sezione Comunista di Moiano).

*e tra questi c'erano personalità del fascismo locale. Anche questo ci fece riflettere e si aggiunse alle ragioni per non presentarsi alle chiamate del governo fascista. E questo tanto più ci sembrò necessario quando avvenne che i fascisti anche dalle nostre parti formarono una specie di nuova milizia che chiamarono «ferroviaria» per affiancare l'esercito tedesco, per la vigilanza sulla sicurezza del traffico militare tedesco sulle vie di comunicazione, specie la ferrovia; in questo modo, dicevano, evitavano di presentarsi militari, essendo già volontari qui. A capo di questa anomala «milizia repubblicana» c'era proprio il capit. Ascenzi, rampollo di una nota famiglia fascista pacianese. Questo fatto poteva essere un grosso pericolo che, sempre qualche «eminenza grigia» locale, pensò di mitigare suggerendo di formare in segreto «qualcosa» in contrario. Tutto questo insieme di cose maturò in noi la convinzione di formare veramente questo «qualcosa contro», con i giovani che non volevano presentarsi. Io, quasi con i piedi in due staffe, ma con le idee che mi si chiariavano sempre più, mi trovai coinvolto e seguii la insistente voce anonima che in continuità arrivava con le notizie e l'indirizzo di resistere contro i tedeschi e chi li aiutava, anche difendendoci con le armi; tutte le forze erano buone, anche se ex fascisti, purché in qualunque modo agissero contro i tedeschi con azioni di sabotaggio. Questa voce come «radio fante» circolava e giungeva dappertutto anche nei paesi vicini<sup>2</sup>.*

E così le prime timide azioni incominciarono nel mese di gennaio contro fascisti isolati; essendo essi piuttosto incerti, si lasciavano con facilità disarmare. Questo ci procurò le prime armi e servì a formare un piccolo nucleo di raccolta per altri giovani renitenti alle chiamate del governo fascista e così ci orientammo decisamente nella «resistenza», pur seguendo a rimanere guardinghi nelle nostre case o da parenti e tenendo nascoste le armi che riuscivamo a raccogliere. Intanto ci risultava che anche nelle contigue zone di Panicale e del Castiglionesse c'erano altre «bande» o piccoli gruppi di giovani sbandati simili a noi, che segretamente davano ogni tanto segni di vita con qualche atto di sabotaggio. La guida anonima che ci veniva da un «Comandante» che nessuno conosceva (si diceva «un giovane tenente» venuto da Roma), era

<sup>2</sup> Questa parte introduttiva della nostra Relazione, qui scritta in carattere corsivo per distinguerla da quella in carattere comune da noi rimessa immediatamente dopo la Liberazione al Comando di Brigata, è stata completata in un secondo tempo, dopo chiarimenti e controlli del Comando Brigata stesso e della sua guida politica, di tutte le verità esposte e le reali condizioni in cui è nata e ha all'inizio autonomamente agito e operato la nostra «banda».

di compiere azioni di sabotaggio comunque fosse, per intralciare il traffico militare tedesco e ai loro depositi di materiale bellico; dovevamo fornire notizie di interesse militare, evitando scontri armati se non assolutamente costretti per autodifesa. E così ci attenemmo, specie dopo il mese di marzo quando, come si seppe, si era formata la «Brigata Risorgimento» che riuniva le varie «bande» dei dintorni. Prima di allora ci muovevamo autonomamente e possiamo citare di quel breve periodo almeno due fatti di rilievo, i seguenti:

Il giorno di mercoledì 19 gennaio una pattuglia repubblicana di otto elementi girovagava nel versante sud del monte Pausillo, sotto la punta «Petrarvella» nel Comune di Panicale (ben distante dai boschi dove si sapeva che c'erano i partigiani), quando si imbatté in una nostra piccola pattuglia di quattro patrioti che, anziché fuggire, decisamente gli andarono incontro (essendo elementi locali) e dopo un breve scontro più verbale che di armi, anche se furono sparati alcuni colpi ma tutti a salve (forse soltanto dimostrativi), avendo i nostri detto che loro erano circondati da tanti altri partigiani poco distanti, si lasciarono facilmente disarmare.

L'altro episodio fu il 20 febbraio, quando una nostra pattuglia, preparato con cura il colpo di mano, penetrò nel piccolo accampamento tedesco di «S. Andrea», località nel nostro comune verso la pianura e lungo la strada maestra, più un posto di guardia che altro tra rade querce che a sera spesso restava deserto o quasi. Cogliendo questa situazione fu possibile e agevole catturare tre moschetti, due fucili-mitra e una pistola, armi che ci necessitavano.

Gli atti di sabotaggio da noi compiuti sono stati numerosi, sia contro linee telefoniche e telegrafiche sulla ferrovia nel tratto Chiusi-Panicale che in aperta campagna, e inoltre spargimento di chiodi e mine antigomma quando questi mezzi ci furono forniti dal Comando (provammo anche a fabbricare da noi i chiodi, ma con scarso successo). Queste azioni di sabotaggio, specie quelle sulle strade contro gli automezzi, erano temute ma evidentemente anche ben accettate dai militari tedeschi che così immobilizzati avevano motivo per ritardare quanto più potevano di raggiungere la loro destinazione nel pericoloso fronte di Cassino. Nonostante questi intralci che gli procuravamo noi non avemmo mai alcun fastidio, forse anche perché negli ultimi due mesi questi sabotaggi essendo coordinati dal Comando di Brigata, avvenivano contemporaneamente in una vasta zona che si estendeva sia verso Perugia,



che verso Orvieto, e sia oltre Chiusi. Inoltre abbiamo fornito informazioni sul traffico degli automezzi tedeschi e sui depositi di materiali bellici, dove talvolta ci siamo riforniti anche noi, come altre «bande» locali: deposito di «Cascina» verso le sponde del lago, approfittando della sua estensione e della esiguità delle guardie.

Già verso il 25 maggio, data di scadenza dell'ultimatum fascista di chiamata alle armi, la nostra «banda» aumentò di numero (furono controllati fino a 42 uomini). In quell'epoca il Comando di Brigata inviò da noi il ten. Gatti (Gildo) col compito di collegare meglio le varie «bande» di questa zona: Paciano, Panicale, e quelle di pianura del Castiglione, costituendo il Battaglione Gesmundo, del quale poi prese il comando. Dopo, la nostra «banda» seguì ancora a crescere ma in modo incontrollato, specie dopo la occupazione alleata di Roma, certo perché ora la gente era più disposta al rischio pur di liberarsi quanto prima possibile dei tedeschi. Perciò in queste ultime settimane furono intensificate le nostre azioni di sabotaggio, in qualsiasi modo possibile, e di disarmo sia della guardia repubblicana sulla ferrovia Roma-Firenze (Villa Cartoni a Collelungo), che di fascisti isolati e della «S. Marco» e perfino di carabinieri che, dopo la caduta di Roma, si dimostrarono con noi «ragionevoli», tanto che un giorno avvenne perfino che un'auto con sigla tedesca e con alcuni uomini non militari (uno era conosciuto come fascista di un paese vicino), giunse in paese e si diresse direttamente in Caserma da dove gli uomini saliti, uscirono poco dopo con una bracciata di armi. Questo ci mise in allarme, ma si seppe subito che erano partigiani (ma non della nostra «banda»). Tuttavia poiché tutto andò liscio e non ci furono conseguenze, anche questo fatto ci rese più sicuri nei nostri movimenti, tanto che imponemmo a tutti i fascisti di consegnare le armi, cosa che avvenne con facilità. Praticamente eravamo i padroni in tutto il territorio del nostro comune, ma tuttavia rimanemmo ancora clandestini, anche in osservanza agli ordini del Comando Brigata, limitandoci ai sabotaggi e disarmo di fascisti che cedevano senza resistenza e di tedeschi isolati.

Così avvenne che, giunto il fronte di guerra a pochi chilometri da noi, essendo le avanguardie alleate a Piegara, appena al di là della nostra montagna Pausillo, la sera del 13 giugno i rappresentanti del Comune vennero da noi a consegnarsi come alle nuove autorità del paese. Eravamo tranquilli perché ci sembrava che ormai tutto andasse per il meglio e restammo in attesa di superare il passaggio del fronte. Ma avvenne, che venerdì 16 un automezzo



tedesco salì fino a Paciano, fece un giretto e subito ridiscese e sparì; il giorno successivo ritornò e non da solo: vari militari ne discesero come ad osservare. Questo ci mise veramente in allarme, perché quasi tutti i nostri ragazzi erano dispersi o in montagna dove era il grosso dei partigiani della zona o in aperta campagna, e noi pochi rimasti in paese non eravamo in grado di opporci alla eventuale offesa tedesca. Qualcuno perciò trovò modo perfino di dare fortuite risposte informative sulla presenza e pericolo dei partigiani, ma tutti sù in montagna, tanti e armatissimi. In queste nostre condizioni di inferiorità, per non provocare il peggio che fino ad ora in qualche modo avevamo potuto evitare, ritenemmo opportuno chiuderci come tutti nelle nostre case, specie la domenica che ci sembrò assai dura e difficile. Rimanemmo così in attesa degli eventi, all'oscuro di ciò che veramente stava avvenendo in quelle difficili ore, pur avendo capito che ad ovest, piuttosto lontano da noi, c'era grossa battaglia, certo perché finalmente era ripresa l'avanzata delle truppe alleate, ma noi non sapevamo quale era la reale situazione. A sera ci accorgemmo che in paese di tedeschi non ce ne erano più.

Così è finito per noi l'ultimo difficile giorno della nostra avventura partigiana, perché il mattino seguente lunedì 19 giugno 1944 la prima pattuglia inglese entrava pacificamente in paese e prendeva contatto con noi, riconoscendoci come autorità del C.L.N. ed assegnando alcuni partigiani da noi indicati in servizio di ordine pubblico. A Sindaco fu designato Ernesto Serafini.

Il giorno 23 dovemmo consegnare le armi al Comando Alleato.

Anche se la nostra «banda» non ha avuto vistosi fatti di armi contro il tedesco da vantare, tuttavia siamo soddisfatti di aver compiuto il nostro dovere di patrioti, essendoci trovati per nostra scelta in lotta dalla parte giusta nel gravissimo frangente che la storia ha imposto al nostro popolo per liberarsi dal fascismo e dall'invasore tedesco.

IL COMANDANTE DELLA BANDA  
(F.to Aldo Serafini)

RELAZIONE SULLA ATTIVITÀ DEI PARTIGIANI  
DELLA «BANDA» DI PANICALE (PG)  
compilata dal Comand.te Tili dott. Iginio

Nella zona del Comune di Panicale si iniziò col formarsi di alcuni piccoli gruppi di giovani militari sbandati tra di loro collegati, fin dall'inizio appena si seppe che, a seguito degli avvenimenti dell'8 Settembre, con la liberazione del «duce» e la formazione del nuovo governo fascista repubblicano, venivano richiamati tutti i militari sbandati e poi anche le classi più giovani, per mettersi a disposizione dei tedeschi nel seguire la guerra sbagliata e ormai, finalmente, perduta. Ma anche da noi si seppe e si capì subito che a Roma c'era invece un nuovo governò, del C.L.N. clandestino, per attuare l'armistizio e porre fine alla guerra; e questo era quello che tutti, giovani e famiglie, volevamo. Perciò qui da noi come in tutta la zona circostante, corse subito la voce che nessuno doveva ripresentarsi alle chiamate fasciste, e quando più tardi venivano i carabinieri o i militi fascisti a cercare i giovani sbandati o i renitenti, bisognava non farsi trovare o rifiutarsi e resistere contro i fascisti, fosse anche con le armi.

Visto come ormai andavano le cose e la confusione dei poteri che s'era creata (due governi antagonisti, come dire «nessun governo»), non fu difficile capire quale era la parte giusta da prendere, cioè resistere contro fascisti e tedeschi per cacciarli e affrettare la fine del disastro in cui era stato portato il nostro Paese. La fuga da Roma del Re e di Badoglio ci lasciò senza governo ma ci dette anche motivo di ben capire e giudicare la situazione e di quanto fosse giusta la voce anonima che insistentemente circolava per orientare in questo senso i giovani sbandati, come facemmo noi iniziando con «Serse» e i suoi fratelli. E quando già entro l'inverno si seppe che nei boschi della nostra montagna «Pausillo» (come anche sul vicino monte Cetona) c'erano i partigiani, cioè giovani decisi come noi a resistere anche con le armi contro i nazi-fascisti, ci sentimmo più sicuri, non solo perché sapevamo che c'erano anche altre «bande» vicine, ma anche

perché a marzo si seppe che in montagna coi partigiani c'era un segreto «Comandante di Brigata» che nessuno conosceva, ma c'era veramente, perché la guida, specie negli ultimi mesi, in qualche modo ci giungeva, ed era di intensificare le azioni di sabotaggio di ogni specie possibile e compiere il disarmo di fascisti, evitando scontri armati coi tedeschi se non costretti per legittima difesa. E così noi ci attenemmo per tutto il tempo.

All'inizio i nostri giovani con Serse Taini a capo, decisero oltre che di non presentarsi, anche di procurarsi armi, profittando del fatto che esisteva nel territorio del nostro Comune in località «Cascina», presso Panicarola adiacente alla sponda del lago Trasimeno, un grosso deposito o «campo-munizioni» tedesco, controllato dai militari tedeschi ma condotto con la collaborazione dei lavoratori italiani della Todt, giovani che, per salvarsi, dovettero accettare la costrizione del servizio del lavoro; vari di questi divennero subito nostri segreti collaboratori e ci furono di grande aiuto nel successivo svolgersi degli avvenimenti; praticamente essi furono i primi «partigiani camuffati» piazzati senza volerlo sul terreno del nemico. Questo fu possibile, data la forzata presenza nel campo-deposito dei due fratelli Taini Vasco e Giuseppe legati al fratello Serse, e in accordo coi giovani Ansideri Vincenzo e Biagioli Abramo di Panicarola, e Sacco Renato di Panicale. Tutti questi giovani sono da citare perché furono i primi a sottrarre da quel campo-deposito le prime armi, che furono subito distribuite agli elementi più volenterosi e coraggiosi, dispersi nella campagna ma tra di loro collegati, che iniziarono così le prime caute azioni di sabotaggio alle linee di telefono e telegrafo.

A questi primi partigiani se ne aggiunsero ben presto molti altri dentro e fuori il «campo», giovani che si rifiutavano alle chiamate fasciste, sfuggivano alle loro ricerche e prendevano così comunque posto nella «resistenza» divenendo assai attivi, sia nel darci tutte le informazioni necessarie, che nello svolgere accorta propaganda, e sia nel preparare e condurre rapide azioni per rifornimenti di armi e munizioni (specie bombe, perché più facile). E inoltre anche nel compiere sabotaggi al traffico stradale e alle linee telefoniche e telegrafiche lungo la ferrovia e in aperta campagna, e disarmo di fascisti isolati o ai posti di vigilanza sulla ferrovia stessa o al «posto avvistamento aerei» di Montale.

Per questa cospicua attività antitedesca e antifascista furono utilizzati molti giovani, che vennero a noi specialmente in vista del 25 maggio, data di scadenza dell'ultimatum fascista di chiamata

alle armi. Tra i più impegnati e attivi, oltre a quelli prima menzionati (i 4 fratelli Taini Serse, Mario, Vasco e Giuseppe, Ansideri Vincenzo, Biagioli Abramo e Sacco Renato), sono da segnalare anche Boldrini Lanfranco, Ricci Mario, Angeli Leo, Chiappini Bruno, Belardinelli Sante, Stamponi Quinzio, Sordi Enzo, Giacometti Ottavio, Zampini Otello, Rossini Memmo. Molti altri giovani sarebbero da nominare, ma ci limitiamo a ricordare che oltre i giovani vi furono anche molti collaboratori adulti, i genitori, a protezione e sostegno dei loro figli alla macchia: tra questi si possono ricordare Calzini Virgilio, Fratini Anacleto, Sordi Gino, Caviglioli Attilio, Bussotti Rosone che, per la loro assiduità specie nei collegamenti, sono da considerare come veri partigiani.

Nelle prime settimane del mese di maggio il capo «Serse» cedette la responsabilità del Comando al ten. dr. Tili Iginio. A quell'epoca il Comando di Brigata dal Monte Pausillo inviò a noi, in questa parte quasi opposta della nostra montagna dove noi eravamo attivi, il ten. Gatti («Gildo»), per meglio coordinare le forze partigiane in vista dell'offensiva alleata da Cassino verso il nord; e la nostra «compagnia», all'inizio autonoma, entrò a far parte del «Battaglione Gesmundo» della «Brigata Risorgimento», insieme alle «bande» di Paciano e ai gruppi della nostra pianura verso il lago.

Ora, assai sinteticamente, indichiamo la nostra attività nel periodo di questa nostra esperienza per amor di patria, durata nel rischio continuo per oltre otto mesi.

## ATTIVITÀ DELLA «COMPAGNIA»

### *Modo di armamento:*

All'inizio le prime armi furono procurate sottraendole dal campo-deposito tedesco di «Cascina», località presso Panicarola ma in territorio del nostro Comune, con l'aiuto e in accordo segreto tra alcuni giovani nostri collaboratori costretti nel «campo» al servizio dei tedeschi, e altri giovani al di fuori (quelli nominati nella prima parte di questa relazione), che furono in effetti i primi partigiani di questa nostra «banda», come già è stato detto. Anche successivamente ci procurammo altre armi e munizioni, prelevandole dallo stesso «campo» e nella stessa maniera, con ripetuti e preparati colpi di mano; talvolta fu sottratto anche altro materiale

che, non servendoci, fu disperso e reso inefficiente. Altre armi furono procurate col disarmo (non difficile) di alcuni fascisti isolati o ai loro posti inefficienti di guardia sulla ferrovia o altrove.

#### *Azioni di sabotaggio:*

Furono ripetutamente compiute azioni di sabotaggio sulle strade di transito dei tedeschi, con mine antigomma o chiodi e distruzione o inversione di tabelle indicatrici; furono eseguiti, e ripetuti, tagli di fili telefonici e telegrafici in aperta campagna e anche sulla ferrovia Chiusi-Panicale. Furono inoltre danneggiati, durante il mese di maggio, con mine ma poco adatte, tre ponti sulle strade di transito dei tedeschi: due sulla strada comunale delle «Cigne», la lunga discesa sotto Panicale, e l'altro sul torrente «Pescia» sulla statale nel Comune di Castiglione del Lago. Al posto di avvistamento aerei di Montale, dove alcuni militi DICAT fuggirono e due furono disarmati, i partigiani raziarono armi e munizioni e quanto altro utile, e lo danneggiarono fino a renderlo completamente inospitale. Questa cospicua attività di sabotaggio inizialmente fu di nostra autonoma iniziativa, e successivamente, negli ultimi mesi, fu legata e coordinata dallo sconosciuto Comando di Brigata del Monte Pausillo. (Comandante «Luca»).

#### *Azioni contro fascisti collaboratori:*

Le nostre azioni contro i fascisti collaboratori dei tedeschi furono soltanto quelle di disarmo di elementi isolati o ai posti, noti e debolucci, di vigilanza o di avvistamento già prima detti, sulla ferrovia o a Montale. Ma vi fu anche un fortuito incontro-scontro nel quale un nostro partigiano rimase ferito, noi potemmo però catturare tre fascisti che, non avendo noi modo di tenere prigionieri, in quanto avrebbero costituito nelle nostre mani un intralcio ed un pericolo, due furono consegnati ai partigiani della zona verso Perugia, mentre l'altro fu rilasciato dopo essere stato seriamente ammonito, considerando che era lì solo per motivi di «pecunia», e non aveva altre colpe, come fu appurato.

#### *Liberazione di prigionieri:*

A seguito di nostri contatti-propaganda con i militari italiani e stranieri prigionieri dei tedeschi e da loro utilizzati al seguito delle loro truppe di occupazione qui di stanza in Panicale, potemmo

liberare, portandoli con noi e sistemandoli in sperdute case di contadini da dove mantennero attivi contatti con noi, quattro russi, un francese, un austriaco, e alcuni italiani; e tutti furono veri partigiani. Inoltre il nostro clandestino lavoro di informazione e propaganda aveva creato le condizioni per cui, ne eravamo certi, tutta quella compagnia, militari tedeschi compresi, se negli ultimi giorni prima del fronte non fosse avvenuto il cambio del comandante, si sarebbe arresa al completo agli anglo-americani, restando ferma in paese ad attenderli.

Agli inizi di giugno abbiamo accolto e sistemato al sicuro alcuni ostaggi internati politici ed ebrei, consegnatici dai partigiani del Lago che li avevano liberati dalla prigionia con un colpo di mano condotto di notte nell'Isola Maggiore del Trasimeno, ove si portò una pattuglia partigiana non nostra ma della «banda» della zona del Lago, con l'uso di due barconi.

#### *Partigiani Caduti o feriti:*

Nei giorni critici della rapida ritirata tedesca dopo la caduta di Roma e del fermo inopinato del fronte in questa nostra zona a sud del lago Trasimeno, con gli inglesi momentaneamente fermi a Piegaro appena al di là della valle del torrente Nestore, e i tedeschi in grosse difficoltà, coi partigiani totalmente e saldamente padroni del monte Pausillo e attivi nella contigua sottostante valle del «Moiano», il nostro partigiano Terzilio Tanganelli era in vigilanza contro le razzie tedesche, nella pianura verso il lago. Vista una di queste razzie compiuta in un cascinale presso Panica-rola, tre partigiani affrontarono i razziatori e riuscirono a togliergli i due buoi che trascinavano un cannone, catturando così tutto: i 3 militari tedeschi, i buoi e il cannone, e questo senza far uso di armi. Poco dopo, resisi conto di quanto accaduto, intervenne infuriata una pattuglia di sei militari tedeschi; a questi i nostri tennero testa con lancio di bombe a mano e colpi di pistola, ma sopraggiunti altri tedeschi richiamati dallo scontro, i nostri partigiani furono sopraffatti, e mentre due di essi poterono in qualche modo salvarsi, il Tanganelli, colpito mortalmente, decedeva.

In precedenza e col fronte ancora assai lontano, nell'episodio già prima detto dello scontro con i fascisti, il partigiano Walter Goberti originario di Ferrara, riportò ferita alla gamba sinistra da un colpo di pistola, e fu curato dal nostro medico-condotto dott. Francesco Paolillo che prestò sempre il suo aiuto.



*Collaborazione coi Comandi Alleati al «fronte»:*

Dopo la caduta di Roma, nei roventi giorni della improvvisata ma tuttavia accanita resistenza tedesca nella nostra zona, dapprima tentata durante cinque giorni sul Monte Pausillo (ma non riuscita per la presenza attiva dei partigiani in tutta la zona, montuosa e selvosa, che la controllavano), ma poi dai tedeschi organizzata sulla sottostante pianura a nord e sui colli del Trasimeno, dopo la liberazione di Panicale il 19 giugno, noi rimanemmo ancora per una settimana a disposizione e in collaborazione coi Comandi locali inglesi che utilizzarono alcuni nostri partigiani per missioni speciali, come sotto indichiamo:

1 – Taini Mario fu inviato nella zona di Sanfatucchio col compito di tentare di attraversare le linee nemiche per rilevare e riportare notizie sulle posizioni, postazioni e consistenza del nemico nei punti chiave della sua resistenza. Giunse fino tra le due linee tedesche sopra i «Pucciarelli» e verso il torrente Pescia ma non poté andare oltre per rendersi conto della vera situazione nelle retrovie, perché quasi ovunque la zona spazzata da continue raffiche di mitraglia. Tuttavia la sua missione fu positiva perché a ragion veduta poté riferire sulla precisa dislocazione di alcune pattuglie tedesche e i loro nidi di mitragliatrici in alcuni punti importanti che controllavano la statale.

2 – Agostinelli Fernando fu inviato con uguale missione in un altro punto dello schieramento nemico in direzione del «Ferretto»; anch'esso non poté attraversare il fronte ma poté osservare e riferire sui punti di maggiore resistenza in quel tratto.

3 – Ansieri Vincenzo e Bruni Angelo si sono serviti di una barca per recarsi, via acqua, al capoluogo Castiglione del Lago per osservare da vicino (in questo punto dalle retrovie) la vera situazione nei giorni più duri della resistenza tedesca, per riportare notizie di carattere militare da fornire al Comando Inglese presso Sanfatucchio, riuscendo a portare a termine la missione col rientro, sempre attraverso il lago, sbarcando presso la «Carraia».

Oltre queste missioni speciali abbiamo fornito ogni altra indicazione o notizia che dai Comandi inglesi ci è stata richiesta, e questo, rimanendo anche in costante contatto col gruppo dei partigiani del Lago, anch'essi in stretta collaborazione cogli inglesi.



*Varie:*

– All'arrivo delle truppe alleate a Panicale, che praticamente era già libero non foss'altro per la nostra presenza e l'inefficienza della sparuta pattuglia tedesca rimasta in paese che in parte si era già 4 giorni prima volontariamente eclissata e di fatto passata con noi con una mitraglietta, noi consegnammo i tre prigionieri e la loro arma, appunto quelli da noi trattieneuti e opportunamente nascosti.

– Al termine della grossa battaglia che durò altri dieci giorni sulla pianura e i colli del Trasimeno, battuta su tutta la linea la resistenza nemica, col tedesco che già stava ritirandosi per sempre, tutti i nostri partigiani gradualmente stavano tornando alle proprie case, e anche su richiesta e ordine del Comando inglese locale, la nostra «banda» fu dichiarata disciolta il giorno 26 giugno con la consegna delle armi.

– Il C.L.N. formatosi presentò il primo nuovo Sindaco del paese che fu Tili Modestini Iginio.

– Questa relazione sulla attività della «banda partigiana» di Panicale è stata compilata dal comandante I. Tili in collaborazione col vice-comandante S. Taini.

Il Vice-comandante  
F.to Taini Serse

Il Comandante  
F.to Tili dott. Iginio

RELAZIONE SULLA ATTIVITÀ DELLA «BANDA PARTIGIANI»  
DI  
SANFATUCCHIO-MACCHIE di CASTIGLIONE DEL LAGO  
(Perugia)  
aggregata alla «BRIGATA RISORGIMENTO» del Monte Pausillo.

Dopo l'8 settembre 1943 che con l'armistizio avrebbe dovuto portare, almeno per noi italiani, la fine della guerra, si determinò invece una situazione estremamente confusa e pericolosa, con la fuga da Roma del Governo Badoglio e del Re, e la conseguente inevitabile calata delle divisioni tedesche che occuparono militarmente il nostro Paese in tutto il centro-nord d'Italia, dove il nostro esercito si sbandò totalmente e immediatamente. L'invasore tedesco impose sulle nostre popolazioni il rigore delle sue barbare leggi di guerra attraverso lo pseudo governo fascista repubblicano di Salò, rifatto ancora col «duce» dopo la sua liberazione da parte dei tedeschi e logicamente al loro servizio. I suoi primi atti furono subito il tentativo di ricostituire l'esercito al servizio dei tedeschi, richiamando tutti i militari sbandati e anche nuove classi di giovanissimi, per seguitare una guerra non solo sbagliata ma anche ormai chiaramente perduta. Per questo corse subito insistente in questa nostra vasta zona la voce che nessuno doveva presentarsi alle chiamate fasciste, perché illegali di un governo fantoccio al servizio soltanto dello straniero, ormai anch'esso ricacciato in tutti i fronti di guerra, ed anche perché a Roma c'era invece un Governo segreto del C.L.N. per l'attuazione dell'armistizio, cioè la fine della guerra. I tedeschi che s'erano impadroniti dell'Italia andavano cacciati e con loro anche i fascisti, traditori della patria, che li sostenevano. Questi concetti erano semplici ma chiarissimi.

In considerazione perciò che questa voce era giustissima allo stato dei fatti, con la realtà delle Armate Alleate saldamente sbarcate in Italia, appena si determinò il pericolo dei richiami, a iniziativa di Marchettini Piero, tenente sbandato, d'accordo con Tini Carlo e Ronca Araldo anch'essi militari sbandati, fu deciso di

non presentarsi e subito si formò un piccolo nucleo di otto patrioti (giovani e adulti) che avevano capito la situazione e si trovarono d'accordo sulla posizione da prendere, nonostante professassero idee politiche diverse. E proprio questi «otto» e i loro familiari divennero il mezzo di propagazione e affermazione di quella voce che arrivò dappertutto, di rifiutarsi a qualsiasi chiamata alle armi, con questo mettendoci a qualsiasi costo contro i tedeschi e anche contro i nuovi fascisti ora repubblicani che li affiancavano. Così poco dopo decidemmo anche noi di formare un piccolo gruppo di partigiani, decisi a difenderci anche con le armi, che del resto era assai facile procurarci. Per la zona di «Macchie» il compito fu affidato a Tini Carlo, mentre a me restava di tenere affiatati i giovani amici del restante territorio di Sanfatucchio. Anziché darci alla macchia, però, ritenemmo più conveniente ed utile, sia per la conformazione del nostro territorio che per la vicinanza del lago e i suoi canneti, rimanere nei nostri villaggi e le nostre case, guardinghi per salvarci dallo spionaggio dei fascisti e dalla ricerca dei carabinieri, ma come semplici e tranquilli cittadini, ognuno dedito al proprio e consueto lavoro. Quando ce ne ritenemmo capaci e anche perché spinti dallo sviluppo degli avvenimenti che abbiamo sempre potuto seguire attraverso la radio, iniziammo a compiere le nostre prime azioni di sabotaggio che furono dapprima alle linee telefoniche e telegrafiche della zona, cioè sulla ferrovia e nell'aperta campagna e poi anche sulle strade di transito delle truppe tedesche, con chiodi o piccole mine, e distruzioni o inversioni di cartelli indicatori per ostacolare il traffico tedesco. A questi nostri comportamenti, che ci avevano portato infine anche all'azione sia pur timida in principio, guidati soltanto dal nostro buon senso, noi fummo incoraggiati dal fatto che si sapeva che anche negli altri paesi e campagne circostanti verso il pievese e panicaiese c'era questo stesso fermento di resistenza e di rivolta alla guerra, tanto che all'inizio dell'inverno era corsa voce che nei boschi del Monte Pausillo sopra Moiano, già c'erano «i partigiani armati» e così era anche sul non lontano Monte Cetona. Queste notizie ci avevano portato a cercare l'incontro con gli altri giovani della nostra zona sbandati come noi, anche in piccole riunioni segrete dove si potevano conoscere e chiarire meglio gli avvenimenti sempre più disastrosi della guerra in tutti i fronti, in assoluto contrasto con le evidenti bugie di Appellius di Radio Roma. Questi incontri e informazioni e la guida anonima che ne veniva come logica conseguenza e che noi in continuità diffondevamo «via

radio-fante», avevano servito a creare e catalizzare la condizione di resistenza contro il nazi-fascismo in tutta la nostra popolazione, ed è per questo che potemmo divenire più o meno attivi con i sabotaggi come più sopra è stato detto, e poi anche con alcuni colpi di mano per procurarci armi e munizioni quando la situazione lo richiese e lo impose. Circa la metà di marzo giunse voce che «i partigiani» del Monte Pausillo erano tanti e si era formata una «Brigata» col nome «RISORGIMENTO» e il suo Comandante «Luca» (che nessuno conosceva perché venuto da Roma) dirigeva tutto. Questo dette maggiore forza e volontà e anche maggior sicurezza ai nostri giovani che, specie in vista del 25 maggio, data di scadenza dell'ultimatum della chiamata fascista, pena la fucilazione sul posto per i disertori e i renitenti, li fece affluire in massa nella nostra «banda». A maggio si seppe che il nostro piccolo gruppo di Sanfatuocchio-Macchie era associato nel «Battaglione Gesmundo» della BRIGATA RISORGIMENTO del Monte Pausillo.

Dopo lo sfondamento delle linee tedesche a Cassino si capì che il momento di agire con maggiore forza era giunto e, seguendo la guida del Comando di Brigata, intensificammo le azioni di sabotaggio anche per procurarci altre armi e munizioni necessarie per i giovani che affluivano a noi.

Così una notte, eludendo la vigilanza delle sentinelle addette al deposito di materiali bellici tedesco sito in località «Cascina» presso la riva sud del lago Trasimeno, ma anche, in parte almeno, con la loro complicità e l'aiuto di alcuni collaboratori e partigiani di dentro e fuori il campo, portammo a termine un colpo che ci fruttò svariato materiale bellico, specie bombe a mano e mine.

Questo fu ripetuto anche più tardi più di una volta, sia noi da soli o in accordo con elementi di altre «bande» (specialmente di Panicale), ogni qualvolta ce n'era necessità, e questo, data anche la possibilità che s'era determinata che ci consentiva di farlo con rischio piuttosto ridotto.

Durante l'avanzata alleata su Roma e subito dopo la sua occupazione, servendoci di nostri uomini adatti allo scopo (anche ex fascisti di cui eravamo sicuri), furono da noi preparati e condotti alcuni colpi di mano che sono da ricordare, due notturni e altri in pieno giorno. Il primo di notte, contro il nucleo di polizia ferroviaria obbediente ancora a Salò, da molti mesi sistemato in località Villa Cartoni in aperta campagna prospiciente la statale e la ferrovia Roma-Firenze (che già in precedenza era stato oggetto di disarmo da parte di partigiani di altra «banda»), per incitarli a

fuggire e venire con noi o comunque disperdersi. Il risultato fu ottimo perché senza alcuna resistenza si arresero tutti e noi razziammo tutto, armi e munizioni; quanto agli uomini, qualcuno venne con noi, altri si dettero alla macchia ma da isolati, e qualcuno tornò alla propria casa pronto a sfuggire al pericolo tedesco, così quel nucleo si sfasciò e noi ci sentimmo più sicuri.

L'altro colpo di mano notturno fu la liberazione degli internati politici ed ebrei rinchiusi nel castello del marchese Guglielmi nell'Isola Maggiore del Trasimeno, che fu attuato subito dopo la occupazione di Roma. Dal luogo di raduno in località «Palazzo», una nostra pattuglia di una diecina di partigiani, eludendo la vigilanza notturna tedesca, si portò al punto d'imbarco dove erano stati predisposti i mezzi, due grossi barconi. Il tempo poco propizio (ma non si poteva rimandare) peggiorò col vento contrario, e le acque del lago molto mosse ostacolarono la navigazione; ci vollero così oltre 2 ore per raggiungere nel cuore della notte l'isola, dove avevamo preventivamente dislocato nostri partigiani per preparare e favorire con la loro presenza e anche l'intesa con alcune famiglie del luogo, il colpo di mano. Sbarcati e rapidamente raggiunto l'obiettivo, come primo atto fu neutralizzato nel suo alloggio il capo della polizia addetta alla sorveglianza degli internati, il fascista Lana Luigi. Contemporaneamente, accerchiato e invaso il castello, catturate le guardie sbigottite dal nostro arrivo e che neppure tentarono alcuna resistenza, raggiungemmo tutti gli internati informandoli che, sapendo che essi erano in procinto di essere trasferiti più a nord con la ritirata tedesca, noi eravamo andati a liberarli. Così li rendemmo subito liberi, ma non avendo la possibilità di condurli tutti con noi in terra ferma, non tanto per la insufficienza delle nostre imbarcazioni ma più specialmente per la insicurezza nella traversata date le peggiorate condizioni della navigazione (grosso vento e grosse onde), solo alcuni si avventurarono con noi; tutti gli altri furono sistemati presso le famiglie disposte ad accoglierli, come già prima detto, protette per ogni eventualità dai nostri uomini armati colà dislocati. Di quelli disposti al rischio della traversata con noi, ne ricordiamo cinque precisamente: Ada Coen e Giuliano Coen di Perugia, Mario Modigliani e Bruno Ajò di Roma, ed Enrico Luftschitz di Trieste. Questi furono portati in salvo in terraferma e messi al sicuro proprio nella villa di Sanfaticchio del capo fascista locale Castellani Augusto, senior della milizia repubblicana, che si sapeva in procinto di partire per il nord coi tedeschi, al quale fu impedita la partenza

e gli fu imposto, pena la vita, l'occultamento e il mantenimento dei cinque internati fino la liberazione ormai prossima. Questa azione fu condotta da Marchettini Piero, Tini Carlo, Meoni Bruno, Meoni Sisto, Vinerba Vladimiro, Mencaroni Angelo, Casanova Antonio, e Altidoro detto «Pallino». I cinque internati da noi liberati, poi, quando il fronte di guerra giunse in questa nostra zona e si fermò sulla linea nelle valli sottostanti il monte Pausillo (appena a sud di noi), ed il Castiglione fu l'infuocata retrovia tedesca, in quelle condizioni costituivano un grosso rischio per noi e anche per la vita di loro stessi, trovandosi essi proprio sulla nuova linea di resistenza tedesca, stabilita sui nostri colli del Trasimeno, dopo che le truppe tedesche dovettero ritirarsi, fallito che fu il tentativo di impadronirsi del Monte Pausillo, totalmente e validamente controllato dai partigiani attivi delle altre nostre «bande» che lo impedirono. Per evitare quel grosso rischio, noi dovemmo trasferirli da lì, operazione anch'essa assai rischiosa perché dovevamo muoverci tra i tedeschi padroni oltre che delle nostre colline anche della pianura — dove la grossa battaglia seguì ancora altri dieci giorni — nella parte che dovevamo attraversare per portarli al sicuro a Panicale, appena questo paese fu liberato il 19 giugno con l'arrivo delle truppe inglesi, dopo cinque giorni di cruenta sosta del fronte nella valle del Moiano. Finalmente l'odissea di quegli ostaggi si concluse con l'invio da parte del Comando inglese alle loro residenze, tranne il Sig. Luftschitz Enrico che fu ricoverato all'Ospedale civile di Orvieto.

Tra i colpi di mano da noi compiuti in pieno giorno, uno fu quello del disarmo della Caserma dei Carabinieri di Paciano, rischioso anche se «preparato», per la insicurezza che ci dava quel Comandante, anche di fronte alla realtà della rapida avanzata alleata, dopo la caduta di Roma. Come mezzo di trasporto fu adoperata una macchina tedesca abilmente sottratta, che ci permise di muoverci con rapidità e sicurezza sia nell'andata che ritorno con le armi. Quest'azione fu condotta da Marchettini Piero, Tini Carlo, Marchettini Quinto, Bossolini Alberto. Altri fatti da citare sono: il 2 giugno l'aver impedito con la nostra vigilanza attiva, il debole tentativo di razzia tedesca del grano dell'Ammasso nei magazzini in località Pineta. Il 4 giugno, ad una sparuta pattuglia tedesca in ritirata che aveva raziato due paia di buoi usandoli per il traino di due cannoncini in una strada vicinale, fu impedito con la partecipazione del colono del posto, di proseguire nella razzia e tutto fu ripreso e sequestrato, compresi i militari tedeschi che si



arresero senza resistenza; in questa azione si distinse il partigiano Vinerba Vladimiro. Ma durante il nostro tentativo di liberarci, occultandoli, di uomini e materiali, ci trovammo di fronte ad una grossa pattuglia tedesca in azione di rastrellamento nella zona ma che non s'era resa conto della nostra azione, pur venendo avanti a cadenzate raffiche di mitra. Noi fummo costretti ad abbandonare tutto, uomini e materiali, disperdendoci in tempo nella campagna per sottrarci alla inevitabile reazione. In questo caso fummo fortunati perché non subimmo conseguenze né perdite, come invece è avvenuto in casi simili a Panicarola dove morì un partigiano di altra «banda», e il maledetto 14 giugno in località «Muffa» presso la Stazione Panicale-Sanfaticchio, dove l'intervento di tre nostri uomini nel tentativo di opporsi alla razzia in un casolare di coloni a breve distanza dalla strada statale di transito della ritirata tedesca, provocò la cruenta reazione di una loro numerosa e violenta pattuglia che spinse contro il muro della casa tutti i presenti delle due famiglie coloniche Mezzetti e Bruni e li falciò con sventagliate di mitra, provocando sei morti (4 uomini e 2 donne) e una donna ferita gravissimamente. Questi i nomi dei colpiti: Mezzetti Adolfo, Mezzetti Dante, Monachini Maria, Bruni Attilio, Bruni Francesco, Migni Gina, tutti morti, e Pausilli Maria ferita gravemente. Molte altre furono le vittime in morti e feriti, ma per motivi diversi, inevitabili nella sosta in una zona per molti giorni, di una armata in ritirata, ma proprio per questo assai virulenta.

Nei dieci giorni che ancora durò la grossa battaglia che si è svolta proprio qui da noi in questa nostra ristretta zona (essendosi i tedeschi trincerati sulla linea del «rio Pescia», e con le punte avanzate inglesi appena ad un chilometro, a «Pucciarelli», Sanfaticchio e la «Carraia» e la sponda del lago), noi ci siamo trovati in mezzo alle due linee con un piccolo gruppo armato dislocato, appunto, tra i canneti del lago ed altri sparsi nella campagna nel tentativo di protezione, in qualche modo, dalle razzie tedesche. È quel gruppo costretto tra i canneti, guidato dall'improvvisato capo-squadra Moeni Bruno, che prese subito contatto con l'avanguardia inglese giunta il 19 giugno nella nostra zona in località «Carraia». Quel gruppo, pur rimanendo autonomo nelle sue posizioni, si collegò alle truppe inglesi con le quali cooperò attivamente con preziose informazioni e negli scontri per sloggiare i nidi di mitragliatrici tedesche; scontri che si succedettero e si ripeterono più volte anche presenti i nostri partigiani, in quei difficilissimi



giorni, fino al giorno della liberazione anche del capoluogo Castiglione del Lago il 29 giugno, con la poderosa offensiva generale alleata in questo tratto del fronte, dopo il grosso bombardamento aereo di Pozzuolo che lo spianò, distruggendo così la valida retrovia tedesca. Anche noi dislocati altrove, dovemmo disimpegnarci duramente tra i tedeschi sulla linea del fronte, e con l'arrivo degli inglesi che sostarono da noi ancora dieci giorni, collaborammo attivamente col loro Comando sistemato presso la chiesa, con continue informazioni di carattere militare: sulla conformazione del terreno, postazioni nidi di mitragliatrici ecc.

Con l'offensiva generale alleata del 28-29 giugno il fronte finalmente si allontanò, e mentre alcuni nostri giovani partigiani seguirono le truppe alleate per qualche chilometro fino verso il Ferretto dove si sapeva che c'era un campo di concentramento controllato dalla GFR (guardia fascista repubblicana), per i giovani italiani sequestrati per il servizio del lavoro per i tedeschi, tutti gli altri si sciolsero, rientrando alle proprie case. Le armi e munizioni che possedevamo fummo costretti a consegnarle subito in gran parte al Comando alleato, ed altre qualche giorno dopo alla Caserma dei Carabinieri di Castiglione del Lago.

IL COMANDANTE DELLA «BANDA»

Piero Marchettini

PARTE III  
LE TESTIMONIANZE



## L'APPORTO POLITICO DEL P.C.I. NELLA RESISTENZA NELLA ZONA SUD-OVEST TRASIMENO

---

di Solismo Sacco

---

Quest'anno è il «Quarantesimo della Liberazione» ed in tutta Italia le manifestazioni celebrative si sono svolte ed ancora si svolgono nelle più diverse forme: pubblicazioni di libri ecc.. Nella nostra zona la Resistenza ha avuto i suoi aspetti di resistenza passiva clandestina, prima, e poi si è concretizzata anche nella lotta partigiana, nell'ultimo cruento anno della 2<sup>a</sup> guerra mondiale, guerra barbara scatenata dai fascismi italiano e tedesco. Ad iniziativa di alcuni uomini, che sono stati testimoni e protagonisti in quel tormentato e violento periodo 1943-1944 della lotta partigiana, la celebrazione del «Quarantesimo» viene qui fatta con la pubblicazione di un libro sulla Resistenza che ricorda quel periodo pieno di distruzioni a causa dei bombardamenti per la guerra che era ormai in casa nostra, pieno di privazioni, di minacce, di paura, di rischi per tutta la popolazione e più specialmente per i giovani che nel caos che si determinò dopo l'8 Settembre 1943 che divise l'Italia, si ribellarono alle minacciose chiamate alle armi dello pseudo governo fascista repubblicano di Salò, al servizio dei tedeschi. La nostra gioventù che già sentiva avversione alla dittatura fascista e alla sua guerra e tanto più ora per i tedeschi, ed anche perché raggiunta da una accorta seppur rischiosa propaganda di orientamento, si dette al bosco e si riarmò per sua difesa, formando piccoli gruppi che poi divennero le «bande», dapprima autonome, da noi clandestinamente dirette e poi collegate nella Brigata Risorgimento del monte Pausillo, che ebbe a comandante «Luca» (cioè il Ten. Alfio Marchini di Roma ma originario di qui) e a controllo politico «Sole» (cioè il sottoscritto). Questo avvenne per il nostro legame clandestino col P.C.I., e nella gravissima situazione che si determinò dopo l'8 Settembre noi agimmo, sia guidati dalla nostra capacità politica di giudizio nel seguire i tragici eventi nei loro torbidi sviluppi e sia seguendo la linea del Partito di unità tra

tutte le forze antifasciste o comunque patriottiche, nello sforzo di organizzare la resistenza, anche armata, per salvare il salvabile dall'ormai inevitabile disastro, dopo la serie di sconfitte a catena in tutti i fronti europei di guerra. L'Italia che prima del fascismo era stato un paese civile, doveva essere riscattata per riguadagnarne l'indipendenza liberandola dal fascismo e dallo straniero tedesco, per ricostruirla nella democrazia repubblicana, nella libertà e nella giustizia sociale. Questi concetti, che furono la nostra guida e le nostre speranze, ci animarono nella rischiosa lotta che la situazione ci impose, negli sviluppi storici che in quei dieci mesi si determinarono anche qui, nel disastro finale della guerra che passò inesorabile, materialmente, sul corpo dell'Italia dilaniata dai bombardamenti perfino sui piccoli centri, dalle vessazioni fasciste e tedesche, dalla fame e dall'incosciente spionaggio dei ciechi che ancora credevano nella imbattibilità della Germania nazista anche dopo Stalingrado. Dovemmo anche noi lavorare in queste difficili condizioni, e certo non fummo soli perché ci avvallemmo di validi collaboratori. I rischi, perciò, furono anche di questi uomini, seppure per me, schedato politico, erano ben maggiori; e furono anche quelli immediati per i giovani partigiani nelle più o meno quotidiane azioni di sabotaggio, secondo la guida del nostro C.L.N. clandestino locale da me diretto (composto da: Sacco Solismo, Ceccarini Romeo, Billi Alfredo, Yafet Leprini e Dino Verdi), e più tardi dal Comandante «Luca» della Brigata Risorgimento, quando la situazione impose qui la sua continua presenza. Questi gli uomini qui impegnati e ormai compromessi, e gli ultimi due (il finanziere Yafet e il maestrino Dino) utilizzati anche per sollecitare l'ambiente antifascista pievese attraverso i collegamenti personali col dott. Crinelli, col geom. Orlandi, coi Bombagli. Per il resto della nostra zona pensavo direttamente io, servendomi dei miei punti di appoggio Nello Chionne a Villastrada per il Castiglionesese, e Renzo Belardinelli per Paciano-Panicale. Dopo lo sbarco di Anzio dovemmo provvedere al collegamento dei diversi gruppi che si sapeva automaticamente esistenti e in qualche modo operanti, per dare un unico indirizzo a questo reale movimento di resistenza, e anche per preservarne il meglio possibile l'esistenza e la utilizzazione più cauta nell'unico modo possibile, il sabotaggio al tedesco invasore. Questo collegamento, tra grosse difficoltà, fu raggiunto ai primi di marzo 1944 formando la Brigata alla quale demmo, su mia proposta, il simbolico nome di «Risorgimento». Ora si sapeva più o meno, di poter disporre di un numero imprecisato

ma cospicuo di uomini disposti alla lotta ma quasi disarmati; perciò il compito fondamentale per noi era di procurarci in qualche modo il mezzo di difesa, utile anche per la maggiore sicurezza nella necessaria azione di sabotaggio per intralciare il traffico tedesco verso Cassino. A quel momento il gruppo dei partigiani moianesi più consistente e sotto il nostro controllo, per necessità fu diviso in due squadre, al piano e al monte, con compiti diversi. Il tragico evento di Via Rasella, che colse «Luca» casualmente a Roma dove era rientrato da soli due giorni per fare collegamento col centro militare del Partito e rivedere la propria famiglia, ci mise in allarme: «Luca», contrariamente all'accordo con me, rientrò immediatamente quassù per premunirci in qualche modo dalla possibile estensione della reazione tedesca non solo a Roma, ma anche nel resto dell'Italia occupata. Il periodo più carico di rischi, perciò, fu negli ultimi tre mesi, da aprile alla liberazione, ma quello veramente importante e determinante per noi nello sviluppo degli eventi anche localmente, furono i mesi di maggio e giugno, dei quali si deve dare cenno se si vuol capire la realtà locale di quei momenti decisivi vissuti dalle nostre popolazioni, realtà che influì perfino nell'andamento di quella che è stata la famosa battaglia del Trasimeno registrata dalla storia. Sembra, questa, una affermazione presuntuosa, ed invece è storia vera. Si devono conoscere i diversi fatti avvenuti, le relazioni e la concomitanza tra di loro, la sequenzialità degli avvenimenti, tutte cose che collegate spiegano gli eventi, non solo per la piccola storia locale, ma anche per il valore del piccolo tassello della nostra partecipazione alla lotta per la nostra liberazione. Io non dirò i fatti o situazioni strettamente legati alla resistenza in armi: per questo ci sono le relazioni ufficiali documentate a suo tempo rimesse dove di dovere, alle nuove autorità competenti; e quanto alla partecipazione personale dei protagonisti, a parte sono prodotte le testimonianze dirette di alcuni di questi protagonisti, tutte vere e da me scrupolosamente controllate. Mi limiterò, dunque, a ricordare gli aspetti che furono determinanti, assai limitatamente scritti o non scritti o addirittura misconosciuti, ma che essendo veri, costituiscono la sostanza di questa nostra storia. I fatti che si intrecciarono agli sviluppi della guerra, tragici per un aspetto, ma al tempo stesso fortunati per aver potuto evitare ben più disastrose conseguenze e vittime, sono quattro: I due arresti del maestrino Umberto Palmerini e, la seconda volta con lui altri cinque moianesi; la mia convocazione in Caserma a Città della Pieve, da parte dei carabinieri che non

mi trovarono a casa; l'arresto di due militi DICAT (Alberto Tiberi marito di mia sorella Libera ammalata di cuore, e Gettullo Barbaro, entrambi per abbandono di posto); e il mio temerario incontro del 20 maggio 1944 a Perugia, in località La Bruna dove era il Comando della G.N.R. col Console Generale della M.V.S.N. Giuseppe Carlini, pievese che ben mi conosceva, e che ora era il Comandante della Guardia repubblicana G.N.R. da cui dipendeva il controllo e la sorte di tutti gli arrestati o razzati da smistare, nel migliore dei casi, per l'invio in Germania per il servizio del lavoro. Dopo lo sfondamento del fronte di Cassino e la rapida avanzata alleata su Roma, in quell'intricato pressante sviluppo quasi caotico di avvenimenti, di fatti locali, di voci e notizie, si seppe che, sia i sei arrestati moianesi col maestrino preso di mira, sia i due militi DICAT, erano trattiene a disposizione del Console Generale Carlini in attesa di essere avviati in Germania. Ora, per comprendere e valutare nel giusto lo sviluppo successivo di tutte le cose, si devono conoscere i seguenti particolari: 1°) il Palmerini nel primo arresto operato dai carabinieri nello scorcio di aprile, fu rilasciato dopo qualche giorno, ma nel secondo arresto (e con lui altri cinque moianesi) operato ai primi di maggio dalla G.N.R. fu consegnato alla polizia politica U.P.I. che lo trattene nel carcere di Perugia per alcune settimane e lo interrogò insistendo proprio sul motivo di fondo delle «bande» nel pievese e dintorni e su cosa faceva Sacco. 2°) La mia convocazione in Caserma non poteva evidentemente essere elusa e io dovetti andare all'appuntamento a Città della Pieve; mi incontrai col maresciallo all'angolo all'inizio di Via Verri, mentre stava rientrando, ancora sotto choc per l'ennesima incursione aerea di mitragliamento e spezzonamento della vicina sottostante ferrovia, appena or ora cessata. Quasi balzubiente per lo choc, si scusò e mi prese il braccio per salire in Caserma, dove mi pregò di desistere con la «banda partigiani» perché mi compromettevo e avrei compromesso anche lui. Al mio tentativo di abbozzare meraviglia per quel discorso, mi chiese di «non far succedere nulla», poi cortese mi lasciò andare ripetendo la sua raccomandazione. 3°) Le mogli dei due militi DICAT (una era mia sorella) mi pregarono e mi spinsero a intervenire presso il Console Generale Carlini. 4°) il mio temerario tentativo di incontro col Comandante Carlini (che poteva risolversi nel mio arresto e conseguente inevitabile disastro) avvenne nella mattinata del 20 maggio 1944, con le Armate Alleate che ormai marciavano su Roma ed erano in avanzata su tutto il fronte italiano. La



situazione, dunque, per i fascisti stava precipitando e questo mi dette la forza e la speranza di ottenere dal gerarca Console Carlini, che era sì fascista, ma non cieco e stupido, la liberazione di mio cognato e degli altri arrestati moianesi. L'incontro si svolse così: giunto alla sede del Comando, appena passato il cancello della villa, fui di colpo circondato da una diecina di militi armati fino ai denti e coi mitra rivolti contro di me (due erano pievesi), e certo credettero avere in mano un ostaggio importante, ma io chiesi di parlare col loro Comandante Gen. Carlini, al quale avevo da consegnare il pacchetto che avevo in mano (era della Branda per suo marito Gettullo); dovetti dire chi ero, nonostante che i due militi pievesi mi conoscessero bene. Il Console venne immediatamente, rimase sulla soglia della porta d'ingresso e mi chiese la ragione della mia visita; intanto ordinò ai suoi militi di ritirarsi. Scomparvero subito tutti ed io, senza iattanza ma anche senza timore, dissi lo scopo della mia visita, che era la liberazione di mio cognato e degli altri arrestati moianesi. Il Carlini, dall'alto della sua mole, mi guardava intenso ma bonariamente, ascoltò la mia lapidaria richiesta che faceva leva, fondamentalmente, su mia sorella malata e le famiglie in allarme per la sorte dei loro congiunti. Poi scese il gradino, prese il pacchetto per Gettullo e disse semplicemente: «farò il possibile per farli rilasciare». Non aggiunse altro e mi congedò cortese.

Nel viaggio di ritorno a Moiano riflettevo sulla singolarità di quel mio colloquio con quel gerarca di grosso calibro, in un momento così denso di gravi avvenimenti nella storia d'Italia e anche nella piccola storia della nostra cittadina; riflettevo sul rischio e il pericolo immediato che avevo corso, d'altronde impostomi dall'insieme della situazione locale determinatasi, e riflettevo sulla sua, per ora, favorevole conclusione. Ma mi sfiorò anche il pensiero che quel gerarca non cieco, era ben cosciente della sua situazione ben più grave della mia: lui relitto di un regime ormai sconfitto, ed io che, pur schedato politico, rappresentavo il nuovo che stava sorgendo e col diritto di giudicare. Forse pensò al domani: per questo mi aveva lasciato andare incolume. Nei giorni successivi mia sorella riebbe a casa il marito e furono liberati anche Gettullo e il maestro Palmerini, rilasciato il 25 maggio; esso, pur avendo corso il rischio più grande, tornò in famiglia ma anche alla lotta per contribuire a rifare libera la propria patria, e il 1° giugno partecipò al colpo di mano di Sergio alle Scuole. Il 4 giugno Roma fu liberata. Noi eravamo continuamente al corrente dello

sviluppo degli avvenimenti militari attraverso Radio Londra e Radio Mosca che potevamo sentire ogni sera, nonostante il disturbo e nonostante che i nostri apparecchi radio fossero stati bloccati d'autorità. Agli inizi di maggio, nelle incognite della situazione cui si andava incontro, coscienti che il nostro armamentario era assai debole, avevamo chiesto e ci era stato promesso dagli Alleati un lancio per armare 300 uomini: messaggio speciale «I denti di Fausto», ma fino a quel momento, nulla. Poi, qualche giorno dopo Roma ci fu l'interruzione totale dell'energia elettrica in tutta la zona (si disse per sabotaggio), e noi rimanemmo privi di notizie e della sorte del messaggio; una radio portatile rice-trasmittente fornitaci tramite il Volpi ferroviere partigiano, dagli amici di Chiusi e trasportata dal nostro partigiano «Valtrè» nascosta in una carretta sotto un fascio di fieno, non ci volle mai funzionare, e così il lancio sfumò.

Ora ci orientavamo tramite «radio fonte» sulle notizie di Radio Roma e le menzogne di Appellus che sapevamo bene interpretare, contando solo sulla nostra capacità di giudizio e sulle nostre forze. Capimmo che l'avanzata alleata verso noi era travolgente, e in quella complessa situazione delle due ultime settimane, qualificata dall'insieme delle cose che ho sopra detto, capimmo anche che forse i fascisti non costituivano più un pericolo: il rilascio, prima, degli ostaggi moianesi e ora del Palmerini, e la mia stessa libertà di movimenti, stavano a testimoniare questa verità. Con l'avvicinarsi del fronte di guerra pensammo che il pericolo ora veniva solo dai tedeschi e dalle incognite della guerra nei giorni critici. Perciò ci sembrò che il nostro compito fosse adesso, ancora sabotaggio ma solo ai depositi di materiale bellico e non più alle strade, sembrandoci saggio attenersi al detto «a nemico che fugge ponti d'oro». Per il resto, limitarci alla protezione delle nostre popolazioni dalle possibili violenze e razzie tedesche, di quell'esercito ormai in disastrosa ritirata. Perciò erano state allestite grotte di ricovero, nascosti viveri e perfino bestiame allontanato dalle adiacenze delle vie di transito della ritirata, raccolti e protetti nel bosco del «Castellaro» alle pendici del monte Pausillo. In queste condizioni la sera 14 giugno le avanguardie alleate raggiunsero la nostra zona attestandosi nel nostro tratto di fronte, sulla linea Monteleone-Piegare-ecc., cioè al di là della valle del Nestore. Il mattino seguente si limitarono a bombardare ripetutamente, senza colpirlo, il ponte del «Moiano», ma non ripresero l'avanzata, e fu inutile anche il collegamento del nostro Comando col Comando dell'avan-

guardia inglese ferma a Piegaro, per spingerli ad avanzare in zona libera tenuta da noi. Rimanemmo così per quattro giorni e notti tra le due linee, e quella sosta fu per noi terribilmente pericolosa per le conseguenze che si addensavano a nostra insaputa. Dovemmo disimpegnarci da noi rimanendo in continua vigilanza per conservare la padronanza delle nostre posizioni sulla montagna. Non sto qui a descrivere le peripezie e le azioni, sempre imprevedute, che la situazione in continuo movimento ci impose, specialmente nei giorni di sabato 17 giugno e domenica 18 che fu per noi veramente calda, non prevista, e gravida di pericoli non solo per noi partigiani ma anche per tutta quella parte di popolazione riparata al bosco, magari soltanto per proteggersi e salvare vitto e bestiame dalle razzie tedesche, sotto la protezione dei partigiani. Gli avvenimenti della domenica però, assolutamente impreveduti, sono da raccontare sia pur rapidamente, perché sono quelli decisivi che influirono sullo sviluppo successivo dei fatti di guerra in quella che fu la famosa battaglia del Trasimeno. In quei 4 giorni di sosta delle truppe inglesi ferme a Piegaro, i tedeschi prepararono e tentarono impadronirsi della quota del monte Pausillo, divenuta in quella situazione preziosa per la sua posizione strategica, per contenere o comunque ritardare in questo tratto del fronte l'avanzata alleata, e consentire respiro per il riordino della loro ritirata che rasentava la rotta. Basta pensare che le truppe alleate con una spinta formidabile erano giunte nella nostra zona, dopo Roma, in soli dieci giorni. Per questo non ci preoccupammo troppo. Il tentativo tedesco di occupare il monte Pausillo, per fortuna tardivo, fallì, ma soltanto perché la montagna era occupata dalle forze partigiane, ormai conosciute come effettiva presenza rivelatasi in forza attiva specialmente nell'ultimo mese, ma sconosciuta come quantità ed efficienza, e nelle difficoltà della precipitosa ritirata i tedeschi non poterono effettuare alcun rastrellamento, nè furono in grado di realizzare l'occupazione del monte che, seppur tentata, fallì. Ecco rapidamente la sequenza dei fatti: Un cannone tedesco nella sottostante valle del torrente «Moiano» dove scorre tra i boschi la strada Moiano-Piegaro, già dal venerdì 16 giugno con i suoi cadenzati e radi colpi, sembrava disturbare le avanguardie inglesi ferme a Piegaro. Il Comandante «Luca» predispose un'azione per eliminarlo: mandò in ispezione per appurare l'ubicazione e si scoprì che non si trattava di un cannone ma dello schieramento di ben 16 pezzi di artiglieria con molti inservienti, disposti sullo spazio della piccola conca dei «Tremolini» e

sulla adiacente strada Moiano-Piegaro, prima e dopo la curva. Dunque niente azione, perché impossibile; più tardi, però, si scopri sul sentiero e a lato del sentiero che dai «Tremolini» sale a «Camparca» sul piccolo pianoro di Città della Pieve dove era un osservatorio tedesco, la stesura di fili a terra, certo di telefono. Nella notte venne predisposto il sabotaggio che si attuò all'alba di sabato 17 giugno col taglio di quei fili in più punti. Non si poteva prevedere l'importanza di questo sabotaggio, d'altronde neanche troppo difficile, perché accompagnato, giù in fondo alla valle, da alcune raffiche di mitra e scoppi di bombe in punti diversi del bosco. L'effetto si vide più tardi, quando i tedeschi, temendo di rimanere imbottigliati in quella piccola ma pericolosa gola, con gli inglesi di fronte e i partigiani dietro, abbandonarono la zona ritirandosi di alcuni chilometri sulle prime colline del basso Trasimeno, di là della valle del torrente Tresa e della ferrovia. In queste condizioni ci sembrò di essere ormai quasi al sicuro, ma il giorno appresso domenica 18 giugno la grossa sorpresa. Il gruppo più consistente dei partigiani con Romeo a capo, dove erano anche molti soldati italiani con noi al bosco, era dislocato sul crinale un po' sotto la quota del monte, in tranquilla attesa delle truppe alleate, in un tratto del sentiero scoperto perché libero dai boschi ai lati. D'improvviso il canocchiale del partigiano «Bitò» (mio fratello), avvistò giù verso la «pineta Baldeschi» alcuni militari tedeschi che salivano guardinghi. L'immediato allarme e un certo trambusto nello spostamento degli uomini, ordinato da Romeo consigliò i militari a ritirarsi e i partigiani a inviare di corsa a riferire al Comando. «Luca» dette alcune disposizioni e provvide a riprendere immediato contatto col Comando inglese a Piegaro. Le forze partigiane intanto rimasero in vigilante attesa, avendo saputo che finalmente le truppe alleate s'erano messe in movimento e salivano dal lato sud verso la cima, oltre che muoversi sulla strada Moiano-Piegaro. Nelle prime ore del pomeriggio, però, ecco nuovamente dallo stesso sentiero della «pineta» alcune pattuglie tedesche avanzare verso la cima. La situazione che si faceva serissima impose di contrastarle, nel tentativo di fermarle e consentire così alle truppe alleate di raggiungere, loro, la quota. Sventagliate di mitra dal bosco verso il sentiero, colpi di moschetto, scoppi di bombe in vari punti, e le inevitabili risposte dei tedeschi furono il serio scontro, quasi alla cieca, che decise la sorte di quel pericoloso tentativo e consigliò i tedeschi a fermarsi e poi a ritirarsi. Si seppe poi che quasi contemporaneamente anche dalla

parte del «Fornello» un'altra pattuglia tedesca forse tentava di salire da quella parte verso la cima, molto più lontana e scomoda. Anche qui un gruppo di partigiani protetti dal bosco oltre che dalla conoscenza dei sentieri, consentì con poche sventagliate di mitra e uso di bombe (che tuttavia sembra avessero prodotto qualche vittima), e consigliò i tedeschi a ritirarsi rapidamente perché incalzati dalle truppe alleate che scendevano sulla strada Piegaro-Moiano. Tutto questo avvenne nella caldissima domenica 18 giugno 1944, sotto l'intenso bombardamento incrociato delle contrapposte artiglierie e le fitte granate che condizionavano i nostri movimenti. Così a notte noi non sapevamo ancora come stavano le cose. Di questo ci rendemmo conto nella tarda mattinata del giorno successivo 19 giugno, quando vedemmo scendere numerosi carri armati leggeri inglesi dalle colline del pievese verso la pianura di Moiano. «La vista di quei mezzi fin poco prima apportatori di morte, ora erano annuncio di vita, e noi in uno spontaneo slancio di gioia ci abbracciammo e con Alfio-«Luca» che iniziò cantammo «Bandiera rossa»». Poi, mentre Alfio e quelli lì presenti scesero verso il piano, sia per ricongiungersi agli altri partigiani dislocati in altre posizioni, sia per incontrarsi giù a Moiano con le prime pattuglie inglesi, io e Dino Verdi scendemmo invece verso Città della Pieve per incontrarci con gli altri del C.L.N. — Alfio come capo militare dei partigiani, fu portato ad Orvieto dove era il Comando Alleato del fronte centrale italiano, e noi, giunti con qualche difficoltà a Città della Pieve, trovammo la città deserta ed in tre punti cumuli di macerie per le mine che i guastatori tedeschi avevano fatto brillare, sia giù per il «Vacciano», che all'angolo del Municipio e giù per il Corso Vannucci. Era notte. Andammo direttamente dai Bombagli e fu inutile prendere contatto con Orlandi e gli altri, perché gli inglesi già al mattino, appena messo piede nella città, avevano incontrato il C.L.N. e avevano riconosciuto a nuovo capo della città il Sig. Gino Convito indicato dello stesso CLN su consiglio del colonnello CC. Lucidi, cognato del Geom. Orlandi, anch'esso a suo tempo qui riparato per sottrarsi agli ordini del Governo di Salò. Il giorno appresso riunione generale del CLN e, valutati tutti gli elementi della triste situazione ereditata, convalidammo quella scelta provvisoria e il Convito fu il primo Sindaco della liberazione, non ritenendoci noi comunisti defraudati del nostro merito di primi della lotta, che pure esisteva nei fatti, e confermammo il Geom. Remo Orlandi Presidente del C.L.N. — Da quel momento incominciava per noi

una nuova lotta, ben diversa, senza armi, per far conoscere e confermare nei fatti cos'è la democrazia popolare creatrice, il contrario assoluto della dittatura di una classe dominante cieca ed egoista che aveva delegato ad una banda di vampiri, i gerarchi, il potere che portò il nostro Paese nel più grande dei disastri. Quanto allo sviluppo della guerra qui, conclusa la prima fase della battaglia del Trasimeno con i fatti del Monte Pausillo di cui prima detto, liberata tutta la zona del pievese, Paciano, Panicale e parte della pianura del Lago Trasimeno, i tedeschi ritiratisi per oltre una decina di chilometri, riuscirono a stabilire, seppure in condizioni per loro ben peggiori, una linea di resistenza sui colli del Trasimeno, che in questo tratto del fronte andava da Chiusi, attraverso Vaiano, Sanfatuocchio, Pucciarelli, fino al torrente Pescia e le sponde del lago. Qui la resistenza tedesca si fece dura e gli Alleati dovettero allestire a Moiano un improvvisato campo di aviazione per elicotteri e cacciabombardieri, che fu sulla larga pianura tra le ville del Dott. Belmonte e del maestro Ciarapica. Inoltre stabilirono il Comando di tutto il fronte centrale proprio nella mia abitazione, dietro la quale avevano alzato l'alta antenna della radio col cavo che dalla finestra retrostante entrava nella stanza ove era la necessaria apparecchiatura tecnica. Qui gli inviati della stampa attingevano le notizie ed informazioni militari da diffondere nei bollettini. La resistenza tedesca in questa seconda fase della battaglia del Trasimeno durò accanita altri 10 giorni e fu superata solo con il bombardamento aereo di Pozzuolo che spianò il centro del paese e seppellì nel grande cumulo di macerie, uomini e mezzi che determinarono la sconfitta tedesca. La «nuova» battaglia del Trasimeno registrata dalla storia in questo secondo conflitto mondiale durò dunque 15 giorni e si è svolta come nei particolari qui è stata ricordata e documentata da chi l'ha vissuta e da alcune testimonianze di partigiani che da protagonisti hanno vissuto la terribile storica vicenda. Nella battaglia del Trasimeno, così come è stata, ha avuto un peso la presenza della lotta partigiana, riassunta e inquadrata nella Brigata Risorgimento. La sua presenza, un po' in tutta la zona ma fondamentalmente sul monte Pausillo, nella fase critica non ha permesso ai tedeschi di organizzare qui una più valida resistenza, tentata ma fallita sul monte (la 1ª fase), e ha condizionato peggiorandola enormemente, la sua resistenza nella 2ª fase, che s'è conclusa col poderoso balzo militare alleato in avanti, dopo la vittoriosa battaglia del Trasimeno. — Una considerazione si impone adesso, a conclusione di



questa necessaria dettagliata esposizione dei fatti sui «giorni della liberazione» in questa zona: Come ha potuto esistere e compiere la sua funzione questa Brigata partigiana che, pur nella ripresa violenta del fascio repubblicano, aveva le sue radici nei primi mesi dopo l'8 Settembre e con un CLN locale, a Moiano, certamente e con facilità individuato dopo l'imprudente invio delle famose lettere consiglio-minaccia, firmate con l'enigmatica sigla CLN, ai gerarchi locali e pievesi? Perché il sottoscritto, schedato politico, pur vigilato dai fascisti e dai carabinieri e oggetto di una possibile eliminazione dal gioco (come si riseppe), ha potuto restare attivamente presente e questa presenza è stata determinata per lo sviluppo delle cose, così come sono avvenute? Forse per un insieme di cose, che credo sia utile evidenziare: le lettere minaccia ai gerarchi nel dicembre 1943, provocarono un risentito incontro nel loro ambiente, ove i più fanatici e compromessi volevano farci arrestare (io e qualche altro), ma il buonsenso e il giudizio del dott. Belmonte, nostro medico condotto destinatario anch'esso di una lettera-consiglio, deviò la decisione ritenendo noi Sacco non responsabili di quelle lettere, perché i nostri animi erano in quel momento esacerbati dalla recentissima morte di nostro padre Benito, ed io, per di più, avevo seri motivi di salute; ritenne perciò un errore e sconsigliò qualsiasi tipo di reazione. Legato a questo episodio sta l'incontro notturno fortuito di mio fratello Benito 2° col grosso gerarca locale G.G. nel quale egli lo accusò e lo minacciò proprio per le lettere. A tu per tu, mio fratello ritorse la minaccia avvertendo: «se ci farete avere fastidi o userete l'assassinio, pagherete immediatamente il vostro crimine, ci sono già oltre 60 partigiani molto bene armati e decisi; il fascismo ormai è finito, ora dovete essere proprio voi a salvarci da ogni pericolo». In seguito non ci fu alcuna reazione. Nello sviluppo successivo delle cose, sempre in peggio per loro, il cambio della guardia tra i fascisti pievesi che fuggirono al nord, quando passarono la patata bollente all'ultimo segretario P.F.R. Ottaviani obbediente a Salò, ci procurò preoccupazione, tanto più che proprio a maggio ci furono gli arresti del Palmerini e degli altri, e io fui convocato in Caserma. Ma il maresciallo mi rilasciò, e l'episodio del temerario mio incontro col Console Generale Carlini a Perugia, che si risolse, nell'immediato, lasciandomi libero, e dopo qualche giorno col rilascio da me richiesto di mio cognato, di Gettulio e anche del Palmerini, forse tutto questo stava a dimostrare la paura dei vecchi fascisti che non mi denunciarono, la



leggerezza dell'Ottaviani nel caso che fossero stati provocati da lui gli arresti di maggio (ma non se ne ebbe la prova), e comunque tutto l'incerto apparato repressivo nell'ultimo mese fu certamente neutralizzato dal Carlini che qui è molto più in alto, per la veste che aveva, disponeva di potere assoluto. Tutto questo, così come è stato, e l'azione e la decisione di Alfio e mia nell'organizzare la resistenza armata in questa zona, ha consentito la presenza attiva della Brigata Risorgimento, che ha svolto un ruolo determinante nel salvare la zona da conseguenze ben peggiori in distruzioni e vittime di quelle che la guerra anche qui ha prodotto.

Ho scritto questa breve storia da protagonista e testimone di eventi vissuti da noi e dalle nostre popolazioni, perché i giovani sappiano la verità storica nella vita del nostro Paese, perché sappiano che cosa è stata veramente la Resistenza e la lotta partigiana vissuta anche qui, perché sappiano da dove vengono le nostre istituzioni e la stessa nostra Repubblica, purtroppo deformata da una classe politica cieca ed egoista; perché conoscano da dove viene la loro stessa condizione di vita, e siano presenti per raddrizzare le storture e perché non vada perduto un patrimonio che nella nostra lotta per riconquistare la libertà e la vita costò a noi rinunce, sofferenze e sangue.

## LA RESISTENZA NEL PIEVESE: UNA TESTIMONIANZA

---

di DINO VERDI

---

La guerra dell'Asse, cioè delle dittature italiana e tedesca, volgeva verso il disastro, tanto che con le continue disfatte militari all'est dopo Stalingrado e in Africa e poi lo sbarco alleato in Sicilia, il fascismo cadde il 25 luglio 1943 e si sperò, almeno per noi, nella fine della guerra. Ma le cose andarono diversamente e il tardivo armistizio dell'8 settembre, con la fuga di Pescara del Re e di Badoglio che abbandonarono Roma, anziché dare una tregua d'armi, provocò l'invasione militare dell'Italia da parte di alcune divisioni tedesche, e il nostro Paese cadde nel caos. L'Esercito si sbandò e si divise, come si divise l'Italia e il nostro popolo, nel fondo antifascista e antitedesco, perché la farsesca Repubblichetta di Salò usò la brutale violenza del potere del nuovo fascismo, per irreggimentare ancora la gioventù italiana per la guerra tedesca.

Ma la gioventù si ribellò e non rispose ai bandi di richiamo neppure quando minacciavano la fucilazione per i «disertori». Così nacque lo spirito della Resistenza contro lo straniero tedesco e contro il fascismo, che si concretizzò in atti quando preferì il bosco e si organizzò in «bande partigiane», armate per meglio difendersi e pronte ad ogni evenienza, sotto la guida clandestina, ma ugualmente valida, di uomini «vecchi resistenti» perseguitati dalla dittatura fascista. Io non potevo che essere di questa gioventù ribelle ed entusiasta nella lotta che si presentò durissima. Col mio amico Yafet Leprini finanziere in convalescenza, che abitava vicino a me non lungi dal villaggio di Trevinano dove anche io ero riparato appena dopo l'8 settembre e gli avvenimenti che seguirono, ci trovammo a riflettere su questi gravi e confusi avvenimenti per tentare di capirli. Nelle nostre difficoltà Yafet disse: «Andiamo da uno che in politica ne sa» e mi repeté il nome di Solismo Sacco, il fotografo, noto antifascista perseguitato, col quale lui aveva allacciato dialogo politico, subito dopo il 25 luglio, essendo andato

da lui con la scusa di una foto tessera ma solo per farsi conoscere. Anch'io sapevo chi era, pur non avendoci alcun rapporto, e la sera stessa di notte andammo da lui allo «Stradone» di Moiano. Ci accolse cortese, anche se un po' riservato, ma poi fidandosi oltre che di Yafet anche di me, forse sapendo l'origine della mia famiglia. La serata fu utilissima per chiarire le nostre idee e da quel momento questi incontri notturni, sempre pericolosi dato il rapido evolversi in peggio della situazione, si ripetevano spesso nel rapido sviluppo delle cose, per interpretarle.

Già in ottobre e novembre si andava delineando la inevitabilità della lotta armata contro i tedeschi e fascisti, dato il ritorno della minaccia fascista, anche se ora con etichetta repubblicana ma con gli stessi gerarchi di prima, ciecamente virulenti al servizio dei tedeschi; e i giovani che, richiamati, fuggivano al bosco e si univano in «bande» armate, e questo anche per opera nostra. Tutto questo ci costringeva a provvedere concretamente e ci preparava al peggio nell'incerto futuro forse assai prossimo. Noi sapevamo dell'esistenza di una Cellula comunista, ora clandestina anche se per noi era facile individuarne i componenti, e lì era il Sacco, ma noi eravamo con lui impegnati diversamente. Intanto a novembre avvenne che suo padre, forse già malato, si aggravò e improvvisamente morì. Noi, per rispetto e per non importunarlo in quella sua triste situazione, sospendemmo le nostre visite e i nostri pur necessari colloqui per alcune settimane, pur seguendo a darci da fare sulla base dell'indirizzo generale da lui datoci, e il nostro buonsenso nel lavoro di raccolta di quelle forze giovanili che per convinzione o forzata necessità rispondevano al nostro indirizzo.

Avevamo capito il valore della sigla C.L.N. e noi praticamente eravamo già un CLN in embrione con «Sole» alla guida (così ingergo si chiamò il Sacco) e questo ci entusiasmava, tanto più che sapevamo della saltuaria presenza a Moiano di un suo amico, forse un parente, ufficiale romano sbandato. Quando ritornammo da lui nel successivo dicembre, gli riferimmo del nostro lavoro in quelle settimane e ci facemmo forti di queste due iniziative: l'avvio di una raccolta di fondi per il sostegno dei gruppi di giovani al bosco, privati delle tessere alimentari alle loro famiglie, tessere già ridotte ai minimi termini, tenendo di questa raccolta segreta regolare registrazione dimostrativa. La seconda iniziativa era stata l'invio di alcune lettere ai virulenti gerarchetti locali, moianesi e di Città della Pieve (al Console della M.V.S.N.), avvertendoli di

smetterla col fascismo ormai finito, e dal perseguire i giovani sbandati se volevano salvarsi dalla giusta vendetta di oggi, nel caso fossero provocati danni o vittime, o di domani a guerra finita, quando avrebbero dovuto rendere conto di tutte le loro malefatte. Una lettera invece fu indirizzata al mugnaio Serafino per incoraggiarlo a disobbedire alle leggi fasciste in fatto dei rigorosi controlli sul macinato, sia molendo il grano dei contadini nascosto perché sottratto agli Ammassi obbligatori, e consentire così rifornimenti alle famiglie più bisognose, sia fornendo farina alle famiglie che non potessero pagare, facendogli largo credito, che poi sarebbe stato regolarmente pagato a guerra finita dalle nuove autorità del C.L.N. — Noi avevamo le copie di queste lettere, tutte firmate «CLN». Eravamo soddisfatti di queste iniziative, ma il Sacco le ridimensionò, approvando la raccolta dei fondi per quegli usi, ma distruggendo l'ordinato quaderno di cassa da sostituire con insignificanti appunti decifrabili solo da noi; e per le lettere, ci fece distruggere subito le copie a carbone degli scritti che avevamo battuto a macchina nel salottino di Yafet, per il rischio che costituivano, e giudicò l'iniziativa assai pericolosa per la possibile reazione dei gerarchi minacciati, e quella al mugnaio inutile, perché potevamo farlo con assoluta sicurezza a voce, dato che era suo cognato. Con la ripresa dei contatti col Sacco raddrizzammo e svilupparammo in gennaio e febbraio 1944 la nostra azione certamente su un terreno più giusto, con la guida della sua esperienza politica nell'interpretazione degli eventi. Ci ritrovammo così in cinque a collaborare in quella difficile situazione, tre comunisti, e noi due politicamente ancora non definiti: «Sole» capo politico, «Luca» capo militare di tutta la zona con la Brigata Risorgimento (Alfio Marchini che prima non conoscevamo), Romeo il capo della prima «banda moianese», io Dino, e Yafet, utilizzati oltre che localmente anche per i collegamenti con l'ambiente antifascista pievese, per sollecitarlo a trovare affiatamento tra tutte le diverse forze democratiche (anche se di sicuri ex fascisti) che ora potevano comunque servire nella difficile lotta che la situazione imponeva. Tassativamente questi contatti potevano essere soltanto e separatamente personali col dott. Crinelli, con i Bombagli, e col geom. Remo Orlandi. Ma Yafet, sofferente di ulcera dovette ricoverarsi in Ospedale e per nostra disgrazia morì. Io rimasi solo, tuttavia seguitai a fare quanto mi fu possibile. Nell'ultimo mese dovetti anche io darmi al bosco, specie nelle ultime settimane dopo la caduta di Roma e nei pericolosi giorni

sul Monte Pausillo, dovuti alla sosta del fronte di guerra nella nostra zona. I partigiani tenevano l'importante posizione del monte, perciò ci trovammo tra le linee e sotto le cannonate incrociate degli opposti eserciti, e la domenica 18 fu proprio calda. Il giorno successivo, mentre i carri armati inglesi dalle colline di Città della Pieve scendevano verso la pianura di Moiano, e «Luca» con i suoi partigiani si unì alle prime pattuglie inglesi che occuparono il paese, noi, io e Sacco, scendemmo il monte diretti a Città della Pieve per la prima riunione del C.L.N.

## IL MIO CONTRIBUTO ALLA «RESISTENZA»

---

di Alfredo Billi

---

Sono della classe 1903. Sono stato iscritto al Circolo Giovanile Socialista di Moiano fondato dal mio coetaneo e amico Solismo Sacco nel 1919 e sono divenuto comunista con la scissione di Livorno. All'avvento del fascismo lasciai il mio paese e ho vissuto lungamente a Roma, prima come operaio alle dipendenze di una Impresa edile diretta da uomini «antifascisti» (Impresa Costruzioni Marzi-Marchesi e C. in collaborazione dei costruttori Edili Impresa Marchini) e poi come uomo di fiducia («tutto fare»).

In questa veste, specie dopo gli anni dall'impresa fascista in Abissinia in poi fino alla 2ª guerra mondiale, a mia insaputa ho collaborato nella lotta clandestina contro la dittatura, quando sono stato utilizzato per trasporto di pacchi (contenenti stampa clandestina antifascista) a determinati indirizzi che spesso si ripetevano. Io intuì lo scopo molto tardi e ne fui assai contento. Nella guerra fascista, dopo Stalingrado, io mi sentivo tra i «vincitori» e festeggiavo venendo spesso al mio paese da mia madre e parenti e intanto prendevo contatto col mio compagno Sacco schedato politico e perseguitato per commentare con lui lo sviluppo degli avvenimenti, specie dopo il 25 luglio.

Ma dopo l'8 settembre la situazione divenne sempre più difficile ovunque nell'Italia occupata militarmente, tanto che per le feste natalizie ritenni prudente lasciare Roma, rifugiandomi come sfollato a Moiano. Era logico che, anche se di sfuggita, ogni tanto vedessi il Sacco che, dopo la morte di suo padre (che era stato anch'esso schedato e vigilato), mi confidò i suoi rapporti col Partito tramite i fratelli Marchini, originari di qui, che col geom. Marzi-Marchesi già il 1º marzo 1943 erano venuti da lui per coordinare lavoro di vigilanza politica in vista degli sviluppi della situazione come prevedibile conseguenza all'ormai inevitabile crollo del fascismo nel caos della guerra.

Ora stavano organizzando la resistenza, anche armata, colle-

gando i giovani militari sbandati e i renitenti. Essendo io pienamente d'accordo, fui utilizzato per quanto possibile e anche sul monte Pausillo per preparare il «campo di lancio» promessoci dagli Alleati. Come logico ho vissute quasi tutte le vicende della lotta partigiana in questa nostra zona fino la liberazione. Dopo mi sono impegnato anche nel Partito, sempre col Sacco a capo.

Non altro da aggiungere.

*Questa testimonianza è ripresa in copia autentica dai documenti conservati in archivio dalla Sezione A.N.P.I. di Moiano.*



## LA LOTTA PARTIGIANA NELLA ZONA SUD-OVEST TRASIMENO

### DUE EPISODI:

«LA MITRAGLIA» e «LE 6 RAGAZZE DI VALDILUCCIOLE»

---

di Benito Sacco

---

*Dico subito che gli episodi di lotta partigiana che sotto trascrivo io non li ho vissuti perché non ero ancora nato, ma li conosco bene non solo perché li ho sentiti raccontare nei particolari dal protagonista, il partigiano «Bitò» o «Tino» che allora aveva 28 anni e che fu mio padre, ma anche perché mia madre conserva uno scritto, appunti personali stesi a suo tempo da mio padre in occasione del «Ventennale» della liberazione. Ora mio padre è morto ed io lo voglio ricordare, cogliendo la circostanza della pubblicazione di un libro sulla Resistenza nella zona Sud - Trasimeno, edito in occasione del «quarantennale». Trascrivo perciò integralmente i suoi appunti come segue:*

«Mio fratello «Sole», responsabile politico della Brigata Risorgimento, mi aveva invitato, ormai molto tempo fa, a descrivere questi due episodi significativi da me vissuti durante la lotta partigiana, per aggiungerli ad altre testimonianze di protagonisti da pubblicare a ricordo e prova di ciò che è stato anche qui da noi il passaggio del fronte di guerra, episodi e peripezie nella vita delle «bande» nei 10 mesi di occupazione tedesca in condizioni drammatiche. Anche se con ritardo ora scrivo di quei ricordi, ma per capire meglio devo premettere questa informazione: io fui richiamato nell'estate 1943, destinazione Spoleto. Dopo la caduta del fascismo si giunse al cosiddetto armistizio dell'8 settembre che con la fuga da Roma del Re e di Badoglio, portò un caos indescrivibile in tutto il Paese. Il Capitano comandante la mia compagnia la mattina del 9 non si arrese ai tedeschi, ma all'alba ci fece caricare armi e bagagli e ci invitò a seguirlo ritirandoci sul monte, lasciando libero chi voleva tornare a casa propria. Quasi tutti lo seguimmo sul monte, stracarichi di armi, munizioni, vetto-vagliamenti per quanto più potemmo; da quel momento, ci disse il capitano, eravamo partigiani in attesa di eventuali ordini se la

situazione si fosse schiarita. Nel caos che s'era prodotto, dopo qualche giorno, essendo io in pensiero per la mia famiglia, con mio padre e mio fratello vigilati politici antifascisti e il ritorno violento del fascismo repubblicano sotto il dominio dei tedeschi, chiesi ed ottenni il permesso di tentare il ritorno a casa. Gettato il vestito militare e infilato il mio da civile che avevo presso un conoscente (ero in Fureria e potevo fare un po' d'indisciplinato»), mi misi in viaggio con mezzi di fortuna e a piedi; impiegai 2 giorni per giungere il 17 a casa. Trovai mio padre che già stava male (tanto che morì il 13 novembre 1943), e mio fratello impegnato nel suo lavoro di fotografo che copriva per ora discretamente bene la sua clandestina azione di organizzazione degli sbandati dall'esercito nelle bande partigiane di questa zona. Fui tra i primi 14 partigiani che formarono la prima «banda» di Moiano con a capo «Romeo», sotto la guida di «Sole» e del Ten. «Luca» Comandante della Brigata Risorgimento. All'ordine del governo fascista di consegna di tutte le armi io nascosi, sotterrandolo, il fucile da caccia che possedevo raccontando che m'era stato sequestrato da sconosciuti, e quando più tardi i carabinieri mi cercavano (come anche altri) per farmi ripresentare al corpo in seguito ai bandi di chiamata del governo di Salò, io sparii di circolazione andando al bosco, e i miei giustificarono la mia assenza dicendo che ero ripartito per Spoleto e non sapevano altro. Ma all'ultimo bando di chiamata che minacciava la fucilazione per i disertori, le cose divennero estremamente serie, specie per mio fratello impegnato col Comandante «Luca» nel lavoro di organizzazione clandestina e controllo delle «bande» della zona. Allora «Luca» decise di farmi presentare nella Milizia Ausiliaria Ferroviaria, istituita per collaborare coi tedeschi a protezione delle vie di comunicazione, ma che, specialmente qui, servì per salvarsi dalle chiamate e per non finire al nord. In questo modo si distoglieva l'attenzione fascista dai vigilati antifascisti e contemporaneamente si potevano avere dirette notizie e controllo sulle mosse delle forze, assai disorientate e incerte, che ancora dovevano obbedire al Governo di Salò; e si poteva persino influenzarle in qualche modo, perché io non ero solo. E così divenni il «milite-partigiano Tino» (dal diminutivo del mio nome, Benito o Benitino, per distinguermi da mio padre) che, munito di una specie di tesserino di quella Milizia, mi consentiva di rimanere qui quasi tranquillo e in piena libertà di movimenti. In queste condizioni, durante i giorni della precipitosa ritirata dei tedeschi dopo lo sfondamento alleato a Cassino, mi è capitato di

vivere, tra gli altri, i due episodi che qui racconto, genuini come li dico:

«1° – LA MITRAGLIA: Come milite «Tino» mandato qui da «Luca», da un paio di settimane ero aggregato al piccolo manipolo di «militi ausiliari» comandato dal brigadiere dei CC Prestigiaco-  
mo, accasermato al vicino villaggio di Caioncola, appena oltre la ferrovia, a poco più di un chilometro dall'edificio scolastico di Moiano presso la strada statale, che era stato requisito dai tedeschi per accasermarci una compagnia di prigionieri italiani sotto il loro Comando. Nel pomeriggio di un giorno di maggio che non ricordo, dopo una leggera pioggia, (al mattino avevo visto mio fratello) lasciai il posto di Caioncola e in bicicletta, sù per i Poggi, andai in giro di perlustrazione nei dintorni giungendo verso Vaiano, sulla strada comunale dove transitavano automezzi tedeschi in ritirata verso il nord, dopo lo sfondamento del fronte a Cassino. Ero con l'amico Agnelli davanti casa sua quando d'improvviso da ponente apparvero due caccia inglesi che li presero di infilata mitragliandoli ripetutamente. Noi ci chiudemmo in casa e dalla finestra osservammo tutta la scena: i camions si fermarono, i militari fuggirono lontani sui campi, e solo quando i caccia disparvero e furono certi del loro allontanamento, tornarono ai camions. Resisi conto che alcuni automezzi erano danneggiati da non poter più ripartire, li scaricarono di tutte le armi, munizioni e quant'altro contenevano, ne fecero un mucchio sul campo, lo cosparsero di benzina e lo distrussero incendiandolo con le bombe; poi ripartirono tutti con l'unico automezzo rimasto ancora valido a viaggiare. Allontanati che furono, io e l'amico scendemmo a osservare quei resti e ci rendemmo conto che tra i rottami sparsi intorno, c'era una mitraglietta leggera che era (o sembrava) intatta. Mi fece gola, pensando di portarla all'accampamento della «banda» partigiana arroccata nel bosco a «Malagronda» sulle pendici del monte Pausillo, che difettava di armi di questo genere.

L'amico mi fornì una balla, ci infilai la mitraglietta e alcuni caricatori, la legai alla canna della mia bicicletta e la nascosi dietro casa, aspettando che si facesse completamente notte. Al momento propizio ripartii per il ritorno, pedalando lesto, ma ai Poggi c'era un grosso rischio perché la strada passa, curvando poi ad angolo, tra le case e sull'aia dietro le case, parcheggiato un po' fuori di strada, avevo visto passando, che c'era un camion tedesco. Mentre pedalavo pensavo e speravo che fosse ripartito, ma intanto studiavo il modo per passare quel punto pericolosissimo. Giunto lì

vicino, poggiai la bicicletta sul greppetto di sinistra dopo la piccola curva, e guardingo lentamente andai a controllare la situazione: il camion era sempre lì ma in silenzio assoluto; osservai a lungo ma sembrava che i tedeschi dormissero. Allora tentai passare e ce la feci fino all'angolo della strada tra le case svoltando giù per la piccola discesa, ma a quel punto grida perentorie dei tedeschi, una specie di «aus-aus» come un «chi va là» rintronò nel buio; io fuggii pedalando furiosamente nella discesa che, a breve distanza, curva sulla destra; andavo avanti solo perché conoscevo molto bene quella strada assolutamente secondaria. A quel punto una raffica di mitra rintronò nella notte. Mi sentii perduto, ma intanto seguitavo la mia fuga disperatamente, perché una seconda raffica di mitra percosse le mie orecchie, e ciò mi spingeva a pedalare sempre con più forza. Come riuscissi a mantenere l'equilibrio sulla bicicletta carica e in quelle condizioni, solo dio sa, ma finalmente riuscii ad allontanarmi illeso. Ora nel silenzio assoluto io seguitavo la mia fuga verso Caioncola ma, pur essendo adesso la strada in piano, io faticavo, e parecchio; poi ne capii il perché: nella fuga disordinata avevo forato, la gomma della ruota davanti era a terra. Una bella complicazione, perché ora la strada in discesa passava tra il caseggiato del villaggio, e se lì il maledetto rumore che faceva quella ruota a terra avesse provocato l'allarme dei militi accasermati proprio nella casa a sinistra prospiciente la strada e mi avessero fermato, che sarebbe successo? Perché io non avevo ben capito come la pensava il brig. Prestigiacomo che ci comandava: una volta diceva che se i partigiani ci avessero attaccato, non c'era che arrendersi subito, e un'altra volta diceva che bisognava difendersi a tutti i costi. Ma io rispondevo: «Con che, se noi siamo pochini e con soli 6 moschetti e un mitra, e invece i partigiani sono tanti e si è saputo che sono armatissimi?» Comunque, mentre scendevo verso Caioncola architettavo come fare e intravidi la possibilità di cavarmela abbastanza bene: se mi scoprivano, avrei detto di aver portato quella mitraglia per difenderci meglio e mi sarei fermato a dormire lì, sulla paglia. (Salvo, pensavo tra me, avvertire il giorno dopo quelli della mia «banda» per un colpo di mano in una notte appresso). Giunto lì, silenzio di tomba e io seguitai svelto verso il sottopassaggio della ferrovia, dove sapevo che quella notte dovevano essere di guardia «Mario» e «Peppe», ma che loro se la squagliavano sempre quando gli toccava. (Così anche loro quasi collaboravano coi partigiani). E infatti passai tranquillo, poco più in là attraversai facilmente la Tresa, il torrente

in quel tratto quasi asciutto, e mi avvicinai verso la strada statale, che era di intenso traffico tedesco ma dove, lì a pochi passi, sulla piazzetta della Posta, al giorno avevo visto che c'erano fermi, come al solito, alcuni automezzi tedeschi. Per me ora era un grosso pericolo, ben più grande di quelli passati prima; dovevo e potevo scansarlo soltanto deviando dalla strada, scendendo entro il «formone», un piccolo rivo assolutamente asciutto nonostante la piovutina del giorno, e dopo cento metri circa prendere la forma tra i campi che mi portava dritta all'orto dietro casa mia e da lì, attraversando la strada statale, imboccare subito la stradina campestre di Mezzetti per portarmi così fuori da ogni pericolo, perché da lì in su tutta la zona giorno e notte era controllata dai partigiani. E così feci ma la difficoltà fu grossa, perché il fondo del «formone» benché renoso era un po' bagnato e questa fanghiglia, che quella maledetta ruota sgonfia portava sotto il parafango, si fermava sotto la forcella e impediva il libero scorrimento della ruota, frenandola. Io sudavo e giunsi dietro casa mia sfatato. Appoggiai la bicicletta ad un passone e mi portai sulla strada per accertarmi di poterla attraversare senza rischio, per poi proseguire su per «l'Ospizio» e Palazzolo almeno fino a Casalverso, ultimo villaggetto poco prima dell'inizio dei boschi di levante da dove, per difficili sentieri, si va al bosco di «Malagronda» dove era la «banda». A quel punto, nel silenzio della notte sentii risuonare un passo sulla strada che dalla piazzetta veniva verso me. Mi ritirai oltre il cancello di casa mia e stetti ad osservare. Mi pareva quasi di riconoscere quel passo; infatti giunto lì davanti svoltò per la stradina, io capii e gli feci «aù» e lui si fermò: era Ottavio, l'ultimo dei giovani Mezzetti. Si meravigliò per il rischio che correvo, quando gli dissi che doveva aiutarmi a passare di qua la pericolosa bicicletta. Ottavio capì e mi aiutò, spingendo la bicicletta fino a casa sua, poi me la restituì dopo averla liberata del fango che la frenava, e io proseguii su per «l'Ospizio» fino la strada comunale sotto Buricca. Lì giunto, un altro inconveniente mi si presentò: qualcuno a passi svelti, forse richiamato dai passi miei, veniva su per la salita da verso la Scuola dove erano accasermati i soldati italiani sotto il controllo tedesco. Allora affrettai il passo, ma anche lui lo aumentò e pareva che mi volesse raggiungere. La strada era ancora in salita e io, con la bicicletta in quelle condizioni, non potevo tentare di fuggire; ma lui chi era? Mentalmente mi preparai al peggio, pensando alla bomba che avevo nell'ampia tasca dei miei calzoni alla zuava; intanto ero giunto in cima alla salita «verso

le querce», ma con lui ormai a qualche passo, e quando tentai di salire sulla bicicletta per andarmene, un «chi va là» perentorio mi bloccò. Nel buio riconobbi bene la voce: era il partigiano «Valtré» in giro di controllo degli eventuali movimenti dei tedeschi accantonati giù alla Scuola e alla piazzetta della Posta a qualche centinaio di metri da lì. L'incontro fu fortunato perché conosciute le mie peripezie, mi tolse dalle difficoltà risolvendo molto bene il caso: invece di tentare di raggiungere ora la «banda» al bosco di Malagronda, praticamente impossibile in quelle condizioni, pensò e provvide proprio lui a nascondere il sacco con la mitraglia nella «rimessa» entro l'orto di Memmo, lì al Palazzolo, villaggio tutto concorde coi partigiani. Fatto questo, rimanemmo d'accordo di ritrovarci qui al mattino seguente con un gruppo di partigiani e i capi «Luca» e Romeo per stabilire il da fare; pensava lui a informare i capi. Io finalmente, il resto di quella rischiosa e faticosa notte potei passarla nel letto di casa mia, giù allo «Stradone». Il giorno appresso ci ritrovammo in molti e coi capi, al Palazzolo per mettere in funzione e provare l'arma dall'aia del «Tirimillo» sopra il muraglione. Funzionava, ma partiva un colpo e poi si fermava; gira e rigira per ritrovargli tutti i tasti, poi di nuovo provata, partiva sempre il primo colpo ma poi si fermava e in quanti eravamo (e alcuni militari sbandati come me), non riuscivamo a ritrovare il verso perché non funzionava a mitraglia. Io da militare ero stato mitragliere e per di più capo-arma, ma conoscevo il tipo in dotazione al nostro esercito, e questa era tedesca. Finalmente ci accorgemmo, e proprio io cercando il sistema dell'automatismo, che proprio lì mancava la famosa molla del richiamo che innesta la ripetizione, cioè l'automatismo. Così fu una delusione: dopo tanto rischio e tanta fatica, come ho voluto qui descrivere, e anche molta speranza di avere finalmente un'arma valida di questo genere, per la nostra difesa in caso del temuto e minacciato rastrellamento sulla montagna, rimanemmo veramente tutti male. Perché si sapeva dei facinorosi fascisti pacianesi e fanatici collaboratori dei tedeschi, che spingevano i carabinieri della locale Caserma alla ricerca dei giovani fuggiti nel bosco, e che i tedeschi, dicevano, stavano preparando il rastrellamento. Il pericolo c'era, e grosso, anche perché proprio sopra Paciano, alla cima di Petrarvella, la seconda quota del Monte Pausillo, c'era un posto di avvistamento per la difesa aerea con militi italiani ma comandati dai tedeschi. Dalla nostra parte si sapeva che dovevamo avere un «lancio» di armi degli Alleati (messaggio «I denti di



Fausto») ma fino allora, niente, nonostante noi avessimo preparato tutto. In montagna eravamo armati sì, ma poco armati di fronte alle incognite e alle necessità da affrontare negli sviluppi delle cose, dopo lo sfondamento del fronte di Cassino, con l'avvicinarsi della guerra anche nelle nostre zone.

2°- EPISODIO: LE 6 RAGAZZE DI VALDILUCCIOLE: Le Armate alleate, dopo l'occupazione di Roma il 4 Giugno 1944, avanzarono verso il nord con una rapidità sorprendente, vertiginosa, e in questo tratto del fronte raggiunsero la nostra zona la sera del 14 giugno, attestandosi sulla linea Monteleone-Piegara ecc. Il mattino del 15 le prime cannonate caddero intorno al ponte del torrente «Moiano» sulla statale senza colpirlo. Città della Pieve era sempre occupata dai tedeschi e le loro retroguardie sulla pianura del Moiano proteggevano la precipitosa ritirata dei loro automezzi. Un piccolo manipolo della «banda» di Sergio dove ero appoggiato anch'io, vigilava dalla collina di Poggiobello e da altri punti sicuri quel traffico, che si svolgeva principalmente sulla statale ma anche dalla strada del Maranzano e da quella del Piegara. In questa strada, tra i boschi al «Fornello», i tedeschi avevano ripristinato il loro piccolo presidio, disarmato vari giorni prima dai partigiani.

In questa situazione il Comandante «Luca» ordinò il ritiro di tutti al bosco, a rinforzo dei gruppi che già c'erano e anche di quella parte di popolazione rifugiatasi nel bosco del «Castellaro» con bestiame e vettovaglie da salvare dalle razzie tedesche. Un piccolo gruppo di una ventina o poco più, si dispose nel bosco sopra il «Fornello» col solo compito di vigilare ad ogni buon fine, e tutti gli altri disponibili, sù, verso la quota del Monte Pausillo a rinforzo dei gruppi di «Romeo» nei boschi dell'«Acquasanta» e di «Malagronda» dove, in una specie di grossa capanna di frasche costruita tra e con gli alberi nel folto del bosco, erano tenuti prigionieri, badati a vista, ben 12 militari tedeschi e un Tenente italiano che non collaborò con noi nel colpo di mano di Sergio alle Scuole e al Molino. Io e tanti altri eravamo col capo Romeo sul crinale del monte, nel tratto piuttosto scoperto e libero dai boschi dell'«Entrata» da una parte e dell'«Acquasanta» dall'altra, dove passava l'unico grosso sentiero per la cima, aspro ma praticabile dalla parte della «pineta Baldeschi» verso Paciano, da dove soltanto poteva venire il pericolo tedesco. Non sto a dire le nostre peripezie nei tre giorni e notti in cui rimanemmo sotto i tiri incrociati dei cannoni tedeschi e inglesi (e dirò il perché), ma devo dire ciò che avvenne la domenica 18 giugno, dopo che «Luca»



aveva provveduto, nelle nostre difficoltà, prima a fare collegamento con la punta Alleata ferma a Piegaro per spingerla a venire avanti in zona sotto il nostro controllo per una ventina di chilometri, dal monte al lago, e poi con la fortunata azione dei «Tre Molini» all'alba di sabato 17 giugno, che si è rivelata quella che ci salvò dalla pericolosissima situazione in cui ci trovavamo, se gli inglesi ritardavano ad avanzare. L'episodio fu il taglio dei fili telefonici stesi a terra che collegavano l'osservatorio tedesco di «Camparca» alle batterie dell'artiglieria schierate lì sotto, sulla strada Moiano-Piegaro in località «Tre Molini», quasi una piccola gola tra i boschi, dove rischiavano di rimanere imbottigliati, con gli inglesi contro e i partigiani dietro o tutt'intorno. Si constatò poi che era bastata qualche scarica di mitra nel bosco verso una batteria un po' distaccata e quel fortunato taglio dei fili, a convincere i tedeschi rimasti isolati a sloggiare in fretta da quella zona pericolosa, ritirandosi di alcuni chilometri al di là della ferrovia sulle colline de «Le Coste» dove disposero le loro batterie. Il nostro Comando, dall'alto delle nostre posizioni sul monte che domina la valle del «Tresa», alloggiato in quei giorni nella sperduta casa del contadino Manganello dove erano «Luca» e «Sole», si rese ben conto di questo arretramento tedesco, tanto che si credette essere ormai quasi liberi. Ma la mattina di domenica 18 giugno avvenne l'imprevisto: dal difficile sentiero sul crinale nord dove eravamo noi, ormai assai tranquilli e quasi allo scoperto, osservando col mio canocchiale giù verso la «pineta Baldeschi», avvistammo alcuni militari tedeschi che con gran cautela, guardinghi, salivano verso di noi. La sorpresa ci mise in grande allarme e il capo Romeo ci fece ritirare di un centinaio o più di metri sul sentiero scoperto, per entrare nel folto del bosco verso l'«Acquasanta». Da lì qualcuno fece partire un colpo, uno solo, ma l'effetto fu che la piccola pattuglia in esplorazione girò di tacco, ritirandosi in fretta e noi corremmo a informare «Luca», che capì la situazione e immediatamente rispedì 3 uomini al Comando inglese a Piegaro, per informare del fatto nuovo e del grande rischio non solo per noi che non potevamo da soli fermarli se fossero ritornati in forze per raggiungere la cima, ma anche per loro se i tedeschi l'avessero conquistata, perché da lì potevano controllare tutte le sottostanti vie di comunicazione nelle valli del Nestore, del Moiano e del Tresa. Ma anche le truppe inglesi fortunatamente erano ormai già in movimento e facilitate dalla guida dei nostri per i più facili sentieri del lato sud del monte, lentamente si avvicinavano alla

cima, mentre i cannoni furiosamente tuonavano. Intanto si era giunti, in stato di grande agitazione pur vigilando, alle ore calde del primo pomeriggio, quando si videro ricomparire, giù in fondo al sentiero, altre pattuglie tedesche che stavano tentando di salire verso la quota. Dalla parte opposta, anche gli inglesi salivano, ma come stavano le cose? La situazione ci impose di reagire contro la pattuglia di punta. Dal bosco partirono varie sventagliate di mitra e colpi di moschetto e perfino scoppi di bombe da diversi punti. Questo pandemonio mise in difficoltà i tedeschi che si fermarono, pure sparando fitto nel bosco in direzione nostra. Noi seguitavamo a rispondere, pur allontanandoci dal sentiero. Non sapevamo quello che stava accadendo negli altri punti caldi. In quella situazione difficilissima per noi, poco preparati, poco armati e a corto di munizioni e con le granate che piovevano e ci scoppiavano molto ravvicinate, il capo Romeo decise di dividerci. Fu quasi un «ognun per sé dio per tutti»; questa realtà raggiunse anche il rifugio a «Malagronda» dove vari dei nostri erano a guardia dei prigionieri tedeschi, che così si trovarono incustoditi e si dispersero nel bosco. Io, più in sù, mi ritrovai da Manganello dove era il Comando. Poco dopo giunse anche un soldato bergamasco che era partigiano con noi, trafelato e in stato di forte agitazione gridò: «Che macello! io me ne vado», e veramente era deciso ad andarsene. Allora gli facemmo buttare la divisa militare e, rivestito di una tuta del mugnaio Serafino che era lassù sfollato, se ne andò giù pel sentiero per la macchia che scende e porta verso Casaltondo, ma con suo grande rischio.

A quel punto mio fratello «Sole», anche per aiutarlo se possibile, mandò me e il partigiano «Boldrò» giù verso la pianura per controllare la situazione nella zona. Del soldatino nessuna traccia, e giù trovammo Casaltondo libero dai tedeschi che però avevano razziato e sequestrato alcune donne, ritirandosi verso Moiano. Io, certo molto alla leggera, mi avventurai allora verso il vicino villaggio di Valdilucciole, sempre per vedere come stavano le cose, ma d'improvviso (non me l'aspettavo) mi trovai in una situazione difficile: a ridosso delle case sulla destra, appena fuori di strada che non si vedeva, sbucò urlando un militare che inveiva contro di me minacciando con una pistola in pugno. Mi bloccai di colpo, ma ormai non potevo più ritirarmi. Capii immediatamente il pericolo che correvo, ed ebbi la prontezza di mettere in atto una possibile difesa che avevo studiato da molto tempo, in caso di bisogno nella mia doppia veste di partigiano e milite ausiliario.

All'intimazione di andare avanti, finsi di essere un invalido zoppiando a gamba destra tesa. Il tedesco era un ragazzo di una quindicina di anni, ma di una violenza inaudita nello strillare contro di me e pareva che volesse mettermi le mani addosso. Mi sentii veramente perduto questa volta, perché io nella ampia tasca destra dei miei calzoni alla zuava avevo una bomba, ma ormai non potevo servirmene ed era la mia condanna. La mia ultima ora di vita sembrava ormai quella, e quasi da minchione, dopo tanti pericoli superati. A brevi passi da noi in quello spazio a ridosso delle case, c'erano dentro e fuori di un camion sei ragazze timorose occupate a pelare le patate, erano guardate a vista da quel ragazzo, e poco più indietro entro il piccolo arco a capanna c'erano altri tedeschi. Per fortuna alle grida di quel ragazzo che mi aveva sequestrato, venne fuori un militare sulla quarantina, graduato, forse un maresciallo, dall'aria di comando che mise a tacere e allontanò il ragazzo, mi squadro con un piglio e prese a interrogarmi lui. Io mi muovevo appena con la mia gamba tesa, e rispondevo adoperando qualche parola di tedesco che avevo imparato, e aiutandomi molto coi gesti, spiegavo che ero un milite ausiliario ferroviario e andavo in servizio alla stazione; intanto avevo tirato fuori e gli mostravo il tesserino da milite con tanto di firma e timbro, che avevo sempre in tasca, anche se era assai pericoloso perché «qui tanti partisan». E seguitavo a giustificarmi perché, seppure zoppo e con tanto pericolo, io andavo in servizio per non perdere il posto di lavoro, perché avevo famiglia, moglie e un figlio da mantenere. Il maresciallo mi guardava intensamente e io non capivo le sue intenzioni; ormai seguitavo a giocare tutte le mie disperate carte, in un miscuglio strano di parole e gesti, intercalando italiano e tedesco, certo fasullo ma forse espressivo, come «servizio mio lavoro, arbit, mia famiglia povera, guerra cattiva, paura partisan tanti, (e indicavo col gesto il bosco intorno), banditen, fräulein, mio figlio mio figlio), e che altro so io, ed intanto tiravo fuori dal portafogli alcune piccole foto e cercavo qualcosa che sostenesse il mio discorso bastardo. Tirai fuori la foto (una prova di stampa) del bel viso di un bambino di circa 2-3 anni e gliela mostrai dicendo «figlio mio», indicando col dito il mio petto. Era la foto di mio nipote Tito quando era piccolo. Lui guardò, mi prese la foto, la osservò, e il suo viso si addolcì quasi in un impercettibile sorriso, mentre diceva parole che io non capivo. Io continuavo a ripetere anche coi gesti «mio figlio» e lui mi fece capire più a gesti che a parole, che anche lui in Germania

aveva un bambino così, mi guardava e diceva «io avere» e aggiungeva «guerra non bona». Forse si commosse entro di sé e d'improvviso, per fortuna in forma di domanda, disse «partisan qui?» io risposi «sì tanti» indicando col gesto della mano il bosco verso il monte alle nostre spalle, ed esprimendo senso di timore dicevo «pericolo banditen» indicando me e lui e le ragazze. Non so bene come fu ma lui, accompagnandolo con la voce, mi fece il gesto con la mano di andarmene; io dissi «anche loro?» indicando col gesto le ragazze «avere mamma». Mi guardò e rispose aprendo un po' le braccia ed emettendo un debole *«yà dopo»* e si ritirò all'interno. Io feci alle ragazze *«vi libera dopo state calme»* e a gamba tesa feci 7-8 passi fino l'angolo della casa dove la strada svolta a secco ed è fuori di vista dalla posizione di prima. Appena svoltato me la detti a gambe e dopo pochi passi svoltai a destra per la strada vicinale di Casalverso, ma anziché seguire dritto, ché poteva essere pericoloso, svoltai ancora sù per la stradina campestre di «Bonagiunta» che sfocia sulla sterrata che porta verso il bosco. Ormai mi ero allontanato, ma a quel punto sentii alcuni colpi di moschetto o forse di mitra e io seguitai di tutta lena, per fuggire da quel maledetto incontro. Intanto pensavo alle ragazze: prima ostaggi, e poi, pur se saranno rilasciate da quel maresciallo umanissimo, come se la caveranno?

E quegli spari? Ormai io ero al sicuro, ma seguendo su per il monte riflettevo, e posso dire che quella fu per me la situazione più grave mai incontrata fin lì, più dell'episodio della mitraglia e dello stesso scontro quasi alla cieca della mattina. Qui c'erano sei giovanissime ragazze in pericolo (le sorelle Pizzinelli figlie della Sestilia, la Rina figlia di «Masso», la Isotta di Buffini, le sorelle Mercanti) e io, con la mia non voluta presenza, come avevo pesato sulla loro sorte? Però riflettevo anche che sì, quel moccioso ragazzo tedesco, nella sua cecità, poteva anche ucciderci, ma quel padre tedesco era di certo un uomo di cuore, non sembrava uno degli aborriti tedeschi di Hitler: ci lasciava liberi. E tutto finì bene: io raggiunsi il posto di Comando sù da Manganello, e lì passammo tutti sulla paglia, piuttosto agitati, la notte. Il giorno dopo, nella tarda mattinata, finalmente vedemmo di fronte a noi di là dalla valle, sulle colline di «Poggio al Piano» e di «Poggio San Biagio», al di qua del piccolo pianoro di Città della Pieve, giù per le stradine campestri, scendere verso la pianura di Moiano diversi carri armati leggeri inglesi. La vista di quei mezzi fin poco prima apportatori di morte, ora erano annuncio di nuova vita, e noi in

uno spontaneo slancio di gioia ci abbracciammo e con Alfio-«Luca» che iniziò, cantammo «Bandiera rossa». Poi tutti quelli che eravamo lì con «Luca» prendemmo a scendere al piano per incontrare verso Moiano le prime pattuglie inglesi. Mio fratello «Sole» e Dino Verdi si diressero invece a Città della Pieve per l'incontro con gli altri del C.L.N. – Quel giorno, 19 giugno 1944 tutta la nostra zona (e certamente anche Paciano) fu liberata e finalmente eravamo tutti usciti da un tremendo incubo che durava ormai da 10 mesi.

Noi eravamo tutti salvi e anche le sei ragazze di Valdilucciole.  
«Benito Sacco»

*Questo lo scritto di mio padre;  
ed è storia vissuta, ed io sono fiero di mio padre.*

Carlo Sacco

## RICORDO DI EPISODI DELLA «GUERRA PARTIGIANA»

---

di Sergio Marchini

---

Sono della classe 1923, ma come studente non ero militare. Dopo l'8 Settembre con la Repubblichetta di Salò e le sue chiamate alle armi e i minacciosi bandi, pena la fucilazione per i disertori e renitenti, io, che non me la sentivo di servire il fascio e tanto meno il Governo di Salò al servizio dei tedeschi, mi allontanai da Chiusi dove allora abitavo e, da sfollato, andai a Moiano mio paese di origine, dove venne anche mio fratello e dove, oltre che dei parenti, avevamo anche degli amici. Ma il motivo più vero era che lassù c'era anche una «banda» di partigiani, giovani come me che preferirono il bosco con i rischi che c'erano, piuttosto che servire i fascisti e tedeschi che s'erano impadroniti di questa parte dell'Italia centro-nord. E quella «banda» non era la sola, perché altre nei paesi vicini s'erano formate e tutte con lo stesso scopo: sfuggire ai tedeschi, sabotare la guerra fascista, opporsi. Sapevo molto bene tutto ciò, perché quelle «bande», poi tra loro collegate nella «Brigata Risorgimento», erano sotto il Comando di «Luca», cioè mio cugino Alfio, venuto quassù da Roma con il preciso compito di coordinare e organizzare, con l'aiuto politico dell'amico «Sole» benché schedato, questa «resistenza».

Io mi aggregai alla «banda» di Romeo, e quando questa aumentò di numero ed anche per motivi tattici e di maggior sicurezza si divise in due squadre, a me fu affidata quella operante con sabotaggi quaggiù in pianura, in stretto collegamento con quella di Walter che era al bosco sul monte Pausillo con Romeo, responsabile di questo gruppo. Lassù era anche il Comando della Brigata che prese questo stesso nome quando si costituì, RISORGIMENTO.

Il giorno 31 maggio fui convocato da «Luca» che mi ordinò di mettere d'urgenza in atto il colpo di mano che stavamo maturando da vari giorni, accostando da semplici borghesi e «lavorando» molti militari italiani di una compagnia in mano tedesca accaser-



mata nei locali delle Scuole, vicino alla strada statale e a breve distanza dal Molino.

Il Sergente magg. Manca, un sardo, era d'accordo per farsi catturare e con lui tutta la Compagnia, per aggregarsi ai partigiani, ma sarebbe stato utile anche l'accordo del loro Tenente. Ne tentò l'approccio «Sole», facilitato dal fatto della sua parentela col mugnaio Serafino, nella cui casa il Tenente era alloggiato, ma il sondaggio fu negativo perché l'ufficiale si rifiutò. In questa situazione divenuta assai pericolosa bisognava agire subito, perciò abbozzammo un piano di azione, e io provvidi subito a mobilitare alcuni dei miei e a prendere contatto con Walter e i suoi. Perfezionammo nelle nostre intenzioni il piano predisponendo perfino la guardia per la nostra sicurezza, impegnammo il carro agricolo per il trasporto del materiale abbondante in armi, munizioni, viveri e quanto altro esistesse, ma dovemmo rimandare tutto al giorno dopo 1° giugno, perché non ritenemmo prudente attuarlo di notte, dato che a sera riprendeva il traffico tedesco, sia della truppa che, per quanto possibile, degli automezzi, verso il fronte del sud, oltre Roma. Questo traffico di giorno era fermo a causa della continua vigilanza dei caccia inglesi che spazzavano tutte le vie di comunicazione, la statale e la vicina ferrovia. Per noi l'ora più adatta per muoverci era nel tardo pomeriggio, verso le ultime ore del giorno. E così facemmo. Predisposto tutto, compresa la conferma dell'accordo col Sergente magg. Manca, e il carro agricolo a buoi del partigiano Serafino detto «Lillo» che dal Palazzolo venne all'appuntamento dalla stradina campestre dietro il Molino (che poi sbocca quasi davanti alla Scuola), mettemmo in atto il piano. Era con me l'altro capo squadra Walter e, disposto per la cattura del tenente italiano che era alloggiato al Molino, tutto il gruppo di una diecina di partigiani corremmo alle vicine Scuole, invadendo, armi alla mano, tutti i locali. Tutti i militari si arresero, data la sorpresa e l'accordo, alzando le mani, compresi tre tedeschi che si manifestarono contentissimi della sorpresa. I nostri razziarono tutte le armi (una quarantina di moschetti, alcune pistole e tutte le munizioni), i viveri e quanto fu possibile caricare nel carro, ma il materiale era tanto e sarebbe occorso un secondo carro, al quale già pensavo, essendo il colono Buricca poco più in sù. Ma intanto stava quasi annottando e noi c'eravamo attardati troppo, ma occorre più tempo di quello previsto, e anche se eravamo padroni della zona e sicuri nei nostri movimenti, tuttavia in quelle condizioni era pericoloso rimanere ancora lì. Perciò facemmo ripartire il



nostro carro per la strada del ritorno, e dal Palazzolo proseguire per il bosco. E partimmo tutti: una dozzina di partigiani, 39 militari italiani, il tenente italiano e i tre tedeschi nostri prigionieri, diretti al bosco sul monte Pausillo, dove ci attendevano tutti gli altri accampati con Romeo a «Malagronda». Era con noi, anche il maestrino Umberto Palmerini, arrestato dalla polizia fascista circa un mese prima, che era stato rilasciato dal carcere di Perugia appena da qualche giorno, e che ora deviò per Ravigliano. E qui è finita questa storia vera, un episodio pieno di rischio della lotta partigiana.

Ma prima di chiudere, voglio ricordare anche l'ultimo episodio di guerra nella nostra zona, liberata il giorno 19 giugno, quando, scesi dal monte con gli inglesi nella pianura di Moiano, tre miei partigiani «Alberino» e altri due che non ricordo, in ricognizione nella piccola valle del Maranzano per individuare una attivissima batteria tedesca di retroguardia, furono oggetto della mira di una loro mitraglia e si salvarono dietro il greto del torrente, difendendosi con lancio di bombe a mano e provocando così l'immediato intervento di una pattuglia avanzata inglese, lì nei pressi, che, nello scontro, sopraffecce i tedeschi, che ebbero tre morti e persero otto uomini fatti prigionieri e tutte le armi. I partigiani però, in compenso, furono disarmati e chiusi in uno stalletto del contadino lì vicino, da dove, chiarite le cose, furono liberati alcune ore dopo.

Così, nella società borghese, ci trattano gli stranieri, anche se amici.

*Sergio Marchini*

## LA RESISTENZA NEL PIEVESE: I RISCHI DEL PARTIGIANO

---

(Testimonianza di Umberto Palmerini)

---

Trascriviamo dal libro «ANTIFASCISMO E RESISTENZA (Apunti di storia pievese)» del Prof. Mario Villani, quanto scritto su una testimonianza, confermata dai documenti in archivio della Sezione ANPI di Moiano: «Non mancarono esempi di solidarietà anche tra uomini di diverso credo politico. Significativo fu il comportamento dell'ufficiale Palmerini Umberto di Moiano. Rimpatriato in licenza di convalescenza e in attesa di congedo definitivo, veniva più volte invitato, anche con aspre minacce che poi si concretizzarono in arresti, a riprendere il suo posto di comandante nelle file dell'esercito repubblicano. Il Palmerini invece entrava in relazione con il movimento partigiano. Arrestato una prima volta, fu portato a Città della Pieve e poco dopo rilasciato. Arrestato di nuovo, insieme ad altri cinque moianesi, su mandato della polizia politica sotto la pesante imputazione di fare tra i giovani opera di persuasione a non presentarsi alle armi, fu trattenuto a lungo nelle carceri giudiziarie di Perugia. Nonostante gli interrogatori a catena, egli non tradì quei concittadini che lavoravano al movimento per la libertà. Ecco in un documento ufficiale, nel suo sintetico insieme, il contributo del partigiano Umberto Palmerini:

### LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI REALI DEL LAZIO

#### *Stazione di Città della Pieve*

«L'anno millenovecento quarantacinque addì 16 giugno, in Città della Pieve ufficio di Stazione alle ore 11. Innanzi di noi PIAMPIANI Emilio maresciallo maggiore comandante la Stazione è presente a nostra richiesta PALMERINI Umberto di Palmiro, insegnante elementare, il quale interrogato in merito all'azione svolta nel Gruppo Patrioti «Monte Pausillo», ha dichiarato quanto segue: «La mia attività partigiana incominciò verso la metà del mese di aprile 1944, dopo aver preso contatto con i primi organizzatori della banda locale; ma non erano trascorsi che una diecina

di giorni quando il mio lavoro fu improvvisamente interrotto da due arresti a breve distanza l'uno dall'altro. Nel primo, operato dall'arma dei carabinieri, fui trattenuto presso la caserma di Città della Pieve per qualche giorno; nel secondo, operato dalla G.N.R. per ordine dell'U.P.I. di Perugia fui trattenuto nel carcere giudiziario di Perugia. Negli interrogatori che subii, tenni scrupolosamente in segreto tutto ciò che si stava facendo in Moiano nei riguardi della Banda Partigiana, nonostante che gli interrogatori della polizia di allora vertessero su che cosa accadesse a Moiano poiché risultava diserzione e renitenza totale da parte dei giovani alle ordinanze fasciste repubblicane. Certamente la polizia era informata, per mezzo dei fascisti e delle spie locali di ciò che avveniva, poiché fui incalzato con richieste ripetute sulla attività di alcuni individui del Moiano (noti antifascisti, Sacco ed altri) che in realtà erano tutti i primi e i veri organizzatori della Banda. Riuscii a non tradire chiudendomi nella ignoranza del tutto. Liberato il 25 maggio presi nuovamente contatto con la banda e dal comandante Ceccarini Romeo mi fu dato il comando di una squadra dislocata nei pressi della località S. Donato. All'uopo furono fornite delle armi necessarie che ritirammo presso il comando della Brigata. Ai primi di giugno ho partecipato con patrioti non facenti parte della mia squadra all'azione presso le Scuole del luogo ove fu disarmata una compagnia di soldati italiani e furono catturati militari tedeschi che accompagnammo all'accampamento della Banda. Durante il passaggio del fronte non ho compiuto azioni armate con la mia squadra, ma posso asserire di avere vigilato e sorvegliato tutta la zona assegnatami per controllare che non fossero compiuti atti di violenza o rapine alla popolazione dai nazifascisti in ritirata. Ho potuto fornire informazioni utili a compiere azioni di collegamento. Non ho altro da aggiungere e in fede di quanto sopradetto mi firmo. Fatto, letto, chiuso e sottoscritto.

Umberto Palmerini»

Dichiarazione rispondente alla verità  
BRIGATA RISORGIMENTO  
IL COMANDANTE  
(*Alfio Marchini*)

## RICORDI DI UN PARTIGIANO

---

(di Walter Peppoloni)

---

Sono della classe 1916, ero militare e dopo l'8 Settembre 1943 fui anche io un militare sbandato e ritornai a casa a Terni.

Quando col nuovo fascio e la Repubblica di Salò incominciarono minacciosi bandi di richiamo dei militari sbandati che dovevano ripresentarsi al corpo, io non ero d'accordo e mi allontanai da Terni e mi rifugiai presso alcuni parenti a Moiano di Città della Pieve, mio paese di origine, dove nell'inverno mi ritrovai con molti altri sbandati come me. Poi mi ritrovai con Romeo a formare la prima «banda» di giovani decisi a riparare al bosco, piuttosto che andare in guerra per i tedeschi, e intanto si compivano azioni di sabotaggio al traffico militare. Poi, cresciuta, la «banda» fu divisa in due squadre e a me fu dato da Romeo e da chi dirigeva le cose il comando di una di queste squadre, quella formata con gli elementi più in pericolo per le ricerche dei carabinieri, e perciò dislocati verso il bosco sul Monte Pausillo. In pianura c'era l'altra squadra di Sergio, ma io facevo su e giù, e così ho partecipato a vari atti di sabotaggio e disarmo, oltre ad aver vissuto le peripezie delle bande di partigiani raccolte sulla montagna nelle ultime settimane di guerra e nei giorni del passaggio del fronte, dove rimanemmo per quattro giorni tra le due linee sotto le cannonate. Prima ho partecipato con Sergio all'importante azione di disarmo e sequestro del 1° giugno 1944 alle Scuole e al Molino, e il giorno dopo, assieme ad altri 4 partigiani, al disarmo di 4 militari tedeschi in località «Paradiso» presso un cascinale poco discosto dalla strada del Maranzano, e li portammo con noi prigionieri al bosco. In montagna, nei quattro giorni del passaggio del fronte, ho partecipato con altri partigiani locali («Alberino», «Dero», «Tino», «Ris» e altri) e col Serg. Magg. Manca ed alcuni suoi soldati, alle azioni dei «Tre Molini» e poi all'«Acquasanta», fino all'arrivo delle truppe inglesi il mattino del giorno 19 giugno 1944. Già il giorno precedente loro avevano raggiunto la cima del monte e scendeva-

no verso Paciano, mentre noi più a ponente, un po' disorientati per lo scontro del giorno prima, appena vedemmo i carri armati leggeri inglesi scendere dalle colline pievesi di fronte, verso la sottostante valle, col Comandante «Luca» gli andammo incontro scendendo dal monte per incontrare le prime pattuglie inglesi, giù nella pianura di Moiano finalmente libera.

*Walter Peppoloni*

## RICORDI DELLA LOTTA PARTIGIANA

---

di Lorenzo Belardinelli

---

Lo sbandamento dell'Esercito italiano avvenne dopo l'8 settembre 1943; doveva essere di armistizio e invece da lì incominciarono i mali peggiori. Io mi trovavo militare a Terni e scappai come tanti altri, per ritornare a casa in quella confusione. I fascisti, con l'appoggio dei tedeschi che liberarono il duce da Campo Imperatore dove era prigioniero dopo il 25 luglio, formarono la famosa Repubblica di Salò. Da quel momento cominciarono i richiami di noi militari sbandati, con minacce di gravi pene per chi non si ripresentava e poi di morte per i disertori. Noi che non volevamo tornare a servire la repubblicina e sotto i tedeschi, ci chiamavano «traditori della patria», e ci davano la caccia sia i fascisti che i carabinieri a Paciano dove abitavo al vocabolo «Tre case». Allora nel novembre 1943 fummo costretti a darci latitanti e al bosco. Così nacquero i gruppi di giovani partigiani e io fui uno dei primi a convincere anche tanti altri a fuggire a rifugiarsi sul monte Pausillo, rimanendo collegati quaggiù con le nostre famiglie. Questo indirizzo chiaro io l'ebbi attraverso il mio amico Nanni Raffaelli che mi fece conoscere e mi mise in contatto (in segreto, certo) con il noto antifascista locale, il fotografo Solismo Sacco di Moiano, assai conosciuto anche perché più volte arrestato, che si fidò di me. Io intanto mi aggregai al gruppo clandestino dei giovani fuggiaschi che fu la banda del Moiano, ma anche nel pacianese il mio lavoro clandestino e quello di altri, pure se per prudenza quasi slegati da me, cominciò a dare i suoi frutti, perché si formò una squadra clandestina di giovani raccolti dal sergente Aldo Serafini che già nel gennaio 1944 iniziò a compiere atti di sabotaggio contro linee telefoniche ecc. come era raccomandato dai capi che in segreto dirigevano questa resistenza contro i tedeschi e i fascisti. Il pericolo era grande come dimostra questo fatto e tanti altri simili: un giorno a casa mia vennero i carabinieri col Maresciallo, alcuni fascisti e due tedeschi con un camion già carico di ostaggi

per prelevarci, perché nella mia famiglia eravamo ricercati io e mio fratello; noi non c'eravamo perché si era nel bosco e allora presero ostaggio un altro fratello, anche se lui era riformato, buttandolo sul camion come merce. Quella povera gente sequestrata la portavano al campo di concentramento tedesco del Ferretto, oltre Castiglion del Lago, dove tenevano questi ostaggi per il servizio del lavoro e dove furono trattenuti per tutto l'inverno fino a maggio 1944. I più giovani li portavano ancora più avanti e qualcuno non ha fatto più ritorno; mio fratello poté ritornare. Le cose si aggravavano e così la «banda» cresceva. Noi eravamo in contatto con la banda di Panicale comandata da un certo Serse e con quelle del Moiano che intanto erano divenute due, comandate da Romeo Ceccarini. Io ero legato a quella dislocata sul Monte Pausillo, nel bosco chiamato dell'Acquasanta. Altri gruppi partigiani si sapeva che erano nella zona di Sanfaticchio e Macchie e sullo stesso monte Pausillo l'altra banda moianese era nel bosco di Malagronda. Tutto questo complicato lavoro, che si sentiva che c'era ma non si vedeva, formò la «Brigata Risorgimento» comandata da «Luca», cioè il tenente Alfio Marchini di Roma e da Solismo Sacco «Sole» per noi grande uomo politico. Negli ultimi due tre mesi eravamo già molti, ma con poche armi, sequestrate qua e là a fascisti e tedeschi che, visto come per loro andavano le cose, avevano perso la loro prepotenza. C'era necessità di armi, in special modo di bombe a mano che era più facile procurarsi. Vicino a Panicarola, in località Cascina, esisteva un grosso deposito tedesco di munizioni, un campo un po' protetto da alberi e io un giorno di maggio andai da solo a ispezionare la zona e scoprii dove era sistemata la stiva delle bombe, e allora studiai il piano. La mattina seguente ritornai con altri 4 amici partigiani verso mezzogiorno, ora del rancio dei tedeschi che si allontanavano e, disposti i miei compagni armati ma travestiti da contadini nei campi vicini a mia copertura, mi avvicinai alla sentinella di guardia, lui solo, e alla buona gli dico «ciao»; mi rispose in friulano o mezzo tedesco, io non capii nulla, ma di colpo dico: «non ti muovere, sono un partigiano, la montagna che vedi è piena di partigiani, qui fra giorni scoppia tutto, ascolta: io voglio delle bombe a mano, ti dò 50 lire, tu da questo momento fai la guardia a me, non più per i tedeschi.» La sentinella spaventata reclamava ma io a brutto muso gli dissi: «Ti preme la vita? fai quello che ti dico: se qualche tedesco dovesse ritornare, tu cammini, se non c'è nessuno stai fermo, e stasera scappa verso le colline,



perché fra qualche giorno qui brucia tutto». Ora acconsenti, prese i soldi e io chiamai i miei uomini e cominciammo a trasportare quelle casse di bombe; dalla stiva le portammo 400-500 metri lontano e le nascondemmo in una forma coperte col fieno, saranno state una ventina circa e il carro venne pieno. Verso sera io col carro e i miei buoi tornai sul posto insieme al partigiano Libero Papa e ricaricammo tutte le casse sempre nascoste sotto il fieno. Sembrava il trasporto di un normale carro di fieno, quella era la stagione e noi contadini, non destava sospetti neanche nei brevi tratti di strada maestra che dovevamo attraversare, da quelle campestri piuttosto lunghe che ci riportavano per sotto i Mazzarelli alle Trecase. Lì giunti, un po' prima in aperta campagna ripetemmo tutta l'operazione di scaricarle e nasconderle sotto il fieno. A notte tarda andai ad avvertire «Sole» e finalmente quella notte potei dormire a casa mia. Avvertito il Comando, la notte dopo venne dalla montagna un grosso gruppo di partigiani a prendere il nostro bottino e trasportarlo attraverso i campi e boschi, sù per i faticosi sentieri del «Pietreto» e della «Pineta» fino agli accampamenti dell'«Acquasanta» e di «Malagronda». In quei difficili giorni noi intanto aspettavamo. Qualche scaramuccia qua e là per qualche disarmo di fascisti, niente cose grosse fino all'avvicinarsi del fronte nella nostra zona. Intanto il Comando della Brigata mandò da noi il tenente Gatti che collegò, unendole, le bande di Paciano e di Panicale nel Battaglione Gesmundo. Ora nelle ultime settimane la situazione si fece calda e infine a Paciano la Caserma e la guardia repubblicana furono disarmate e si arresero; io non c'ero, ero al bosco. Martedì 13 giugno il paese era sotto il controllo dei partigiani che in qualche modo abbozzarono il C.L.N., ma in verità timorosi perché in paese erano pochi, e i tedeschi in ritirata erano violenti. Si seppe poi che dovettero giocare da collaboratori per ammansirli per evitare danni al paese e tentare deviarli dal salire sulla pericolosa montagna. Dopo le serie vicende di quei difficili quattro giorni, tra le cannonate degli inglesi fermi a Piegaro e dei tedeschi ritiratisi sulle prime colline del Trasimeno, e dopo lo scontro della domenica 18 giugno, finalmente tutta la nostra zona e i paesi di qua dal lago furono liberi.

Il giorno dopo il maresciallo dei CC uscì in piazza in servizio d'ordine, avendo levate le «MM» dalla giacca e rimesse le stellette, ma la popolazione che già aumentava minacciosa, gridava contro, insultava e inveiva per cacciarlo e forse aggredirlo, specialmente i giovani perseguiti o deportati al Ferretto e i loro genitori. Arrivai

in tempo per aiutare il C.L.N. a controllare la situazione che era proprio pericolosa e fui spinto a intervenire. Bussai ed entrai in Caserma come partigiano, feci deporre le armi e così uscimmo fuori dicendo alla folla: «Quest'uomo ha compiuto errori, risponderà alla nuova legge, ora nessuno lo tocchi». E così tutto tornò in ordine.

Sindaco del C.L.N. fu Serafini Ernesto.

## ALCUNI CENNI RIEVOCATIVI DI LOTTA PARTIGIANA NEL CASTIGLIONESE

---

(Testimonianza di Bruno Meoni)

---

Quarantuno anni fa nel giugno 1944 gli Eserciti alleati raggiunsero le nostre zone, nei pressi del Lago Trasimeno.

Tedeschi e Alleati si fronteggiarono per quindici giorni su una linea di difesa approntata dai tedeschi, dopo che dovettero sgomberare la zona del Monte Pausillo, per cinque giorni tenuta e difesa dai partigiani di laggiù. Parte della loro nuova linea qui sui nostri colli, correva lungo l'asse lago Trasimeno – lago di Chiusi, e precisamente dalla via cosiddetta delle Capanne che dalla sponda del lago porta a Pucciarelli per risalire a Sanfatucchio, San Felice, Ceraso, Vaiano, lago di Chiusi e Chiusi città.

Una seconda linea di difesa dei tedeschi correva lungo l'argine del Rio Pescia, risalendo sino a Pozzuolo Umbro. Questa seconda linea era a breve distanza dalla prima, ma la maggiore resistenza si ebbe a ridosso della prima: ben 15 giorni di furiosi combattimenti e bombardamenti ridussero i paesi e i villaggi e casolari in ammassi di macerie. Poi finalmente il fronte di battaglia con la poderosa offensiva alleata si spostò più a nord, in Toscana.

Nel sud Trasimeno da alcuni mesi operavano gruppi di partigiani facenti parte della Brigata Risorgimento del Monte Pausillo comandata da «Luca». La «banda» della quale faceva parte il sottoscritto, al comando del ten. Piero Marchettini, dipendeva dalla «Risorgimento», e mentre tutta la Brigata poggiava sul controllo politico del noto perseguitato comunista Solismo Sacco di Moiano (il clandestino «Sole»), qui a Sanfatucchio l'organizzazione della «banda» faceva leva sul vecchio comunista Domenico Meoni e altri: Fulvio, Arcero e Alcide Marchettini, mettendo a capo il giovane tenente Piero.

Questo mio gruppo partigiano svolse alcune azioni organizzate, altre spontanee e isolate, alcune di queste già citate e scritte, altre poco conosciute, rivolte contro i tedeschi, ladri predatori di bestia-

me, rastrellatori di giovani renitenti di leva con la complicità dei fascisti, oppressori e prepotenti assassini, i quali sterminarono due intere famiglie di mezzadri (Mezzetti e Bruni) nei pressi di Muffa e stazione ferroviaria di Panicale-Sanfatuocchio. Gli attacchi più significativi furono rivolti da parte del gruppo partigiano contro i soldati tedeschi razziatori di bestiame, fatto già citato in altri scritti, dove purtroppo morì il partigiano Terzo Tanganelli; inoltre la liberazione degli ebrei dal campo di concentramento di Isola Maggiore sul Trasimeno, la sottrazione di armi dai depositi dei tedeschi concentrati nei pressi di Panicarola al Voc. Cascine, e l'attacco ad una postazione dei tedeschi lungo le rive del lago Trasimeno, attacco che si ripeté per ben due volte. Credo che due di queste meritino menzione in quanto credo mai citate nei precedenti scritti.

Solismo Sacco, partigiano e Responsabile politico della Brigata Risorgimento e valoroso dirigente comunista di tutta questa nostra vasta zona, mi ha incoraggiato a ricordarle in occasione di una pubblicazione sulla Resistenza e la lotta partigiana, per il 40° della Liberazione, che serva ai giovani per conoscere le verità vere della storia che li ha preceduti, dalle testimonianze vive e dirette di chi quella storia ha vissuto ed ha contribuito a farla.

Dirò dunque qualcosa di quanto ben conosco per averlo vissuto, e quanto segue è genuino nei fatti, episodi luoghi e persone che nomino, che ognuno se vuole può controllare.

La liberazione degli ebrei dal posto di concentramento di Isola Maggiore fu concordata col capo dal nostro gruppo di partigiani dislocato nei pressi dei canneti del lago, in un piccolo casolare di pescatori che fungeva anche da rifugio del gruppo stesso, per la scelta dei volontari. Alla spedizione, preparata che fu, presero parte, oltre al capo Piero Marchettini, i pescatori Sisto e Bruno Meoni, Carlo Tini, Quaglia, Casanova, Mencaroni detto «Balilla», Altidoro detto «Pallino» e forse altri che non ricordo. Prendemmo posto in due barconi a remi tipo militare presi all'Aeroporto di Castiglione del Lago. Nottetempo, circa alle ore dieci, partimmo dal suddetto casolare rivolti verso l'Isola Maggiore; fu una traversata piuttosto faticosa a causa del lago mosso, ma non si poteva rimandare; nella notte stellata si sentivano solo i colpi ritmici dei remi e le voci sommesse dei rematori, e forse ognuno sentiva dentro di sé i colpi del proprio cuore.

Approdammo all'isola tra l'una e le due di notte, e con l'ausilio di alcuni isolani preavvertiti, e la collaborazione forzata delle

guardie di servizio al castello dei Marchesi Guglielmi che ospitava gli ebrei, neutralizzato nel suo alloggio il capo della polizia fascista che non si trovò perché nascosto o fuggito nella notte, salimmo alle stanze del Castello e invitammo gli internati a seguirci, essendo venuti per liberarli dal rischio di essere deportati più al nord. Fu per loro una gradita sorpresa, ma essendo il lago nel frattempo divenuto molto mosso, solo cinque di essi si avventurarono con noi nei barconi, disposti al rischio della difficoltosa traversata per le grosse onde causate dal forte vento, pur di togliersi dalla loro assai pericolosa condizione di ostaggi. Ricordo la signora Ada Coen e il figlio Giuliano, Mario Modigliani e altri di cui non conoscevo il nome. Tutti gli altri furono sistemati presso le famiglie già pronte ad accoglierli.

Quelli liberati e portati a riva, furono nascosti per alcuni giorni, imponendoli ospiti forzati al capo fascista locale Castellani Augusto «gran senior» della milizia repubblicana, imponendogli non solo di tenerli nascosti ma anche di proteggerli e di mantenerli. Poi, dato come si svolse in questa nostra zona il passaggio del fronte che si fermò qui per ben 15 giorni e dette luogo alla grossa battaglia cosiddetta del Trasimeno, dovemmo spostarli portandoli al sicuro a Panicale appena quel paese fu liberato, per poi essere avviati alle loro residenze. Gli altri liberati e lasciati nell'isola, furono messi in salvo dagli isolani appena in tempo prima che i tedeschi venissero a prelevarli per trasferirli altrove nella loro ritirata.

L'azione alla postazione tedesca avvenne pochi giorni prima della offensiva finale, quando i tedeschi furono finalmente cacciati più a nord.

Come prima accennato, la linea tedesca correva dalla riva del lago e lungo la via delle Capanne: il nostro gruppo operativo era nascosto nei canneti a cavallo tra le due linee che si fronteggiavano. Un giorno io e il compagno Antonio Casanova decidemmo di raggiungere le truppe alleate attestate presso la borgata Carraia. La nostra perfetta conoscenza del luogo ci consentì di evitare inciampi, eravamo armati di moschetto e bombe a mano; camminammo guardinghi fino al campo degli inglesi. Il Casanova, simpatica persona, aveva inciso sulla cassa del moschetto da una parte: «W Roosevelt e Churchill» e dall'altra: «W Stalin». Al momento dell'incontro il partigiano aveva messo in bella evidenza la parte del moschetto che inneggiava agli Alleati; senonché un tenente che parlava bene l'italiano volle ammirare il moschetto scolpito e

non tardò a scoprire l'altra faccia ineggiante a Stalin, ciò che gli fece esclamare: «Siete imparziali ma la vostra Italia la liberiamo noi!». Poi ci offrirono cibo in scatola e pane bianco che noi non avevamo più, ci dettero delle sigarette, ci fecero delle foto e poi ci fecero salire sul retro di un carro armato, avviando il mezzo blindato verso le linee tedesche. Io e Antonio ci guardammo un attimo stando sul «chi va là» e decidemmo che, se fossero andati ancora più avanti, saremmo saltati dandocela a gambe, sapendoci scoperti fuori dal carro e perciò facile mira dei tedeschi. Fu un falso allarme, forse uno scherzo dei carristi inglesi perché, fatti cento metri, girarono su sé stessi portandoci al loro Comando che si era sistemato presso la chiesa.

Ci interrogarono, vollero sapere notizie sulle posizioni dei tedeschi, segnando sulla carta geografica assai dettagliata i punti indicati dalle nostre informazioni, poi ci fecero ritornare dai nostri compagni nella nostra posizione, dopo averci assicurato il loro collegamento e protezione.

Due giorni dopo una pattuglia di militari inglesi si presentò al nostro rifugio e ci parlarono un po' concitati. Non comprendevamo una parola di quello che dicevano, ma noi pensammo che fosse giunto il momento di attacco generale ai tedeschi, e senza indugio architettammo noi partigiani una specie di piano di attacco da condurre con gli inglesi in quel tratto del fronte. Lasciammo Sisto, ben istruito, con gli inglesi per fargli da guida, coordinando l'azione in modo di dare a noi resto del gruppo, in quel momento di nove partigiani, di aggirare la postazione da dietro i canneti e prendere il nemico di fianco. Qualcosa del piano però non funzionò bene: infatti l'attacco di Sisto e degli inglesi con raffiche di mitra e lancio di bombe partì un po' presto per noi, ma quasi subito ci unimmo con le nostre fucilate che sorpresero i tedeschi a tal punto da non riuscire, loro, a sparare un solo colpo, acquattati come erano a terra pur di salvarsi in qualche modo, dato che l'attacco fu improvviso. E per me fu piuttosto fortunato, perché nella foga della sparatoria mi ero trovato allo scoperto e avendo a pochi metri un soldato tedesco, però ventre a terra e sotto mira del fucile di Casanova. Quella era una postazione che noi non avevamo bene individuato. Non riuscimmo a sapere l'effetto del nostro attacco, cioè quanto pesò la nostra presenza, ma gli inglesi fecero alcuni prigionieri. Per noi andò per il meglio, ne uscimmo tutti salvi.

Tre giorni dopo nel furore della battaglia fra tedeschi e inglesi

tornammo anche noi di nuovo all'attacco di altra postazione vicina. Mentre i colpi dei nostri moschetti, anche se piuttosto di retroguardia, e dei mitra tedeschi si incrociavano e le pallottole fischiavano ovunque sopra e di fianco alle nostre teste, vedemmo sbucare di corsa a distanza da dietro i filari di viti una donna allo scoperto completo, che chiamava a gran voce «Pallino». Era la mamma del nostro partigiano che correva preoccupata e spaventata per la vita di suo figlio che era lì con noi. La fortuna ci fu benigna anche questa volta, perché nessuno rimase ferito e i tedeschi si ritirarono, certo non per opera nostra, al di là del torrente «Pescia», sulle loro ultime posizioni in questo tratto decisivo del fronte. Poi, dopo il bombardamento aereo sulle loro retrovie a Pozzuolo, con l'offensiva finale del 28-29 giugno anche noi presenti, l'armata hitleriana sconfitta si ritirò ancora verso il nord, verso il suo ormai designato destino.

Adesso, a distanza di 41 anni, ricordare queste vicende non è scrivere un semplice diario, ma è presentare alle nuove generazioni un documento di lotta e di sacrifici che insegni loro ad amare di più questa libertà che spesso sembra si guardi con indifferenza, e imparino a difendere e conservare la pace.



## IL MIO CONTRIBUTO ALLA RESISTENZA

---

di Romeo Ceccarini

---

Sono della classe 1896 e ho fatto la prima guerra mondiale; appena smobilitato mi iscrissi alla Lega dei Reduci ex Combattenti del mio paese, Moiano, e poi anche alla locale Sezione del P.S.I.

Allo scoppio del fascismo emigrai in Argentina ma dopo una diecina di anni ritornai in patria e quasi da isolato ripresi il mio mestiere di scalpellino che sviluppai nella lavorazione del marmo divenendo un marmista noto e conosciuto in questa zona del pievese e castiglione, che è servito più tardi, dopo l'«8 settembre».

Gli avvenimenti politici del regime non mi toccavano, anche se dovetti mio malgrado aderire alla locale Sezione Ex Combattenti.

Divenni amico del fotografo Solismo Sacco, perseguitato politico perché condividevo le sue idee. Ma nel 1941 con la infornata degli ex combattenti voluta dal fascio, tutti gli organizzati nelle Sezioni furono passati di ufficio al P.N.F. Anche il mio nome passò negli elenchi e mi ritrovai assieme ad altri chiamato alla sede del fascio per consegnarci la tessera del P.N.F. e il distintivo che ci imposero di portare sempre all'occhiello della giacca.

Ero in forse se farlo, ma era assai pericoloso destare diffidenza come contrario, ed io non volevo fastidi. Il Sacco quando mi vide con la «cimice» si stupì, mi biasimò e poi mi tolse perfino il saluto. Io mi sentivo in grande colpa, pur avendo ripetuto che ero sempre quello di prima, ma la situazione non cambiò.

Avevo acquistato tra i primi nel mio paese un apparecchio radio che potevo liberamente ascoltare anche per le stazioni proibite «radio Londra» e «radio Mosca». Così ero al corrente in continuità dell'andamento della guerra fascista e delle cose nel mondo, e la verità era molto diversa da quanto diceva Appellius di Radio Roma.

Allora presi coraggio e tornai dall'amico e compagno Sacco

che mi ridiede la sua fiducia. Insieme, anche se in modo guardingo, abbiamo seguito e vissuto gli avvenimenti degli sviluppi della guerra e del «25 Luglio» ed «8 settembre», assai pericolosi per noi.

Sapevo dei suoi segreti legami col P.C.I. attraverso i compagni Marchini di Roma (ma originari di Moiano), e quando nel dicembre 1943, con l'occupazione tedesca dell'Italia, mi chiese di impegnarmi con lui nella lotta clandestina contro fascisti e tedeschi, mi sentii riabilitato, e con la sua guida io presi immediati contatti con alcuni giovani militari sbandati e potei formare il primo piccolo gruppo di 14 volenterosi e coraggiosi giovani decisi a compiere le azioni possibili di sabotaggio al traffico militare tedesco. Tra i primi ricordo alcuni nomi: Walter, Adero, Benitino, Alberino, Fine, Lineo, Rolando, il Billi ed altri che servirono a orientare tutta la gioventù locale e della zona circostante per grande spazio, per sfuggire alle minacciose chiamate alle armi del Governo di Salò, preferendo il bosco e la montagna.

Io ebbi la ventura e la fortuna di unirli e collegarli nella «banda» che poi, aumentata che fu, si divise in due, e di guidarli nella pericolosa situazione, prima con la guida del Sacco e del C.L.N. locale, e poi di «Luca» (Alfio Marchini) Comandante della Brigata, quando da marzo in poi la situazione nei suoi pericolosi sviluppi richiese ed impose la sua presenza.

Per documentare tutto il resto di cui anche io mi sono assunto una parte di responsabilità, mi rimetto alla Relazione sulla attività del Gruppo che era sotto il mio controllo, subito rimessa al Comando della «Brigata Risorgimento» a documentazione per le nuove autorità civili e militari dell'epoca. Quella mia Relazione è andata unita alle Relazioni delle altre «bande» della nostra zona in cui si è sviluppata la «resistenza» e la lotta partigiana, per merito di alcuni uomini conosciuti e apprezzati in essa seriamente impegnati.

Non ho altro da dire.

*Questa testimonianza è ripresa in copia autentica dai documenti conservati in archivio dalla Sezione A.N.P.I. di Moiano.*

## APPENDICE

COMANDO RAGGRUPPO

"MONTEPAUSILLO"

BRIGATA

R U

DELLA BANDA (Reparto)

*banche. "Panice"*

*e "Moiano - Paciano" - "Monte Pausillo"*

GRUPPO "RISORGIMENTO":	Banda MOIANO
	" MONTE PAUSILLO
	" MONTELEONE
BATTAGL. "GESHUNDO":	" PACIANO
	" PANICALE
	" SANFATUCCHIO - MAC

APPAMENTO BANDE PATRIOTI  
TE SORATTE,,

RISORGIMENTO

OLINO

Brigata "Risorgimento"  
li - "Marechie - Lufatuechis".

oufelesue" - BRIGATA RISORGIMENTO  
IL COMANDANTE  
(Alfio Marchini)

*[Signature]*

CCM-TE

Comando Raggruppamento Bande Patrioti "Monte Soratte"  
BRIGATA "RISORGIMENTO"  
Banda del Monte Pausillo

---

RUOLINO

Ten. Marchini Alfio di Alessandro (detto Luca)  
Comandante Brigata  
» Gatti Egildo fu Ciro Vice » Uff. Coll.  
Sacco Solismo fu Benito (detto Sole) Commissario  
Politico e membro del C. L. N. Città della Pieve  
Ceccarini Romeo di Luigi Comand. Banda Pausillo  
Peppoloni Walter fu Nazz. Capo sq. » »  
Verdi Dino di Annibale Economo e membro del  
C. L. N.  
Billi Alfredo fu Giovanni - Partigiano  
Boncio Risveglio fu Angelo »  
Sciarma Wladimiro di Amedeo »  
Marchini Sergio di Tancredi - C. Sq. Banda Moiano  
Lontani Leonello di Roberto - Partigiano

Ghezzi Fulvio di Nazzarenò	Partigiano
Marchini Lineo di Archimede	"
Sacco Benito fu Benito	"
Mezzetti Adero di Vincenzo	"
Capor. Marcacci Graziano di Orlando	"
Sciarma Aldanzo di Amedeo	"
Marchini Egone di Tancredi	"
Macchiaioli Osman di Giuseppe	"
Lontani Angelo di Pietro	"
Imbroglini Fosmeo di Alfeo	"
Sciarma Rolando di Sestilio	"
Palmerini Umberto di Palmiro	V. C. Sq.
Cap. Magg. Ciarapica Geremia di Abele	partiz.
Barbanera Vincenzo di Delfo	"
Santucci Angelo di Romeo	"
Lucacchioni Umberto di Giuseppe	"
Imbroglini Gisvaldo di Angelo	"
Fagiolari Angelo di Luigi	"
Favetti Corrado fu Vittorio	"
Macchiaioli Alviero di Giuseppe	"
Panzanelli Serafino di Giovanni	"
Papalini Alessandro di Domenico	"
Baldi Serafino di Pietro	"
Lucacchioni Ezio di Francesco	"
Felici Alberto di Arturo	- collaboratore
Cagliarelli Attilio di Eugenio	- Collaboratore
Manganello Aldo di Abele	"
Menchinella Umberto fu Natale	"



Serg. Mag. Manca Massimo (nato a Siligo - Sassari)  
*Segue il gruppo dei 39 soldati che avevano seguito il Manca*

### BRIGATA "RISORGIMENTO"

Elenco dei fucilati e dei feriti dai tedeschi per rap-  
presaglia durante la loro ritirata nella zona dove ha ope-  
rato il gruppo "Risorgimento" e il Battagl. "Gesmondo":

Fucilati il 14-6-1944 in località "MUFFA"

Mezzetti Adolfo fu Pompeo  
Mezzetti Dante fu Pompeo  
Monachini Maria Luigia fu Luigi  
Bruni Attilio fu Amedeo  
Bruni Francesco di Pietro  
Migni Gina di Sante  
Pausilli Maria fu Raffaello (ferita gravemente)

Fucilati il 15-6-1944 in località "S. LITARDO"

Manganello Enrico di Giustino  
Lanzi Gina di Nazzareno  
Donati Adelmo di Agostino

### A MOIANO

Fonti Eugenio fu Sante (ferito gravemente)  
Fiorentini Nazzareno (ferito gravemente)

BRIGATA "RISORGIMENTO"  
IL COMANDANTE  
(Alfio Marchini)

## INDICE



Nota dell'Autore	pag.	5
Presentazione	»	7
PARTE I: STORIA della RESISTENZA	»	11
Le ragioni sociali	»	13
Le ragioni politiche	»	18
La lotta armata	»	23
PARTE II: Le DOCUMENTAZIONI	»	33
Redazione dell'om. Brigata	»	35
Relazioni dei Gruppi o "Bande"		
Gr. Risorgimento: Moiano e M.Pausillo	»	39
Batt. Gesmundo: B. Paciano	»	46
Batt. Gesmundo: B. Panicale	»	51
Batt. Gesmundo: S. Fatucchio-Macchie	»	58
PARTE III: LE TESTIMONIANZE	»	65
di Solismo Sacco "Solo"	»	67
di Dino Verdi	»	79
di Alfredo Billi	»	83
di Benito Sacco	»	85
di Sergio Marchini	»	97
di Umberto Palmerini	»	100
di Walter Peppoloni	»	102
di Lorenzo Belardinelli	»	104
di Bruno Meoni	»	108
di Romeo Ceccarini	»	113
Appendice	»	115